domenica/lunedì 9/10 gennaio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 6
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Denunce penali a chi ha deciso gli aumenti Sip

I legali di alcuni utenti della Sip, che si sono costituiti parte civile nell'inchiesta giudiziaria sulla illecita maggiorazione delle tariffe telefoniche, hanno presentanto alla procura della repubblica una denuncia contro l'ex direttore generale del ministero delle poste. Michele Principe (attuale direttore generale della Rai), e contro il direttore generale dell'azienda dei telefoni d stato. La denuncia rivolta contro di loro riguarda i reati di falsa testimonianza diinosservanza di una ordinanza della magistratura ed altri reati. I due dirigenti statali, infatti, non avevano fornito al magistrato competente le necessarie informazioni sui dati contabili della Sip, indispensabili per compiere l'indagine giudiziaria.

Le stesse accuse potranno essere rivolte anche contro il ministro delle poste allora in carica.

Le denunce contro Principe erano cominciate mesi fa, quando fu accusato di truffa e peculato da un comitato di avvocati che difendevano gli interessi di chi si era organizzato contro l'aumento arbitrario delle tariffe, autoriducendo le bollette.

Già diversi magistrati, in tutta Italia, avevano condannato la Sip a riattivare il servizio telefonico di chi aveva praticato quella forma di lotta. Ora l'inchiesta deve andare avanti e si deve impedire che possa nuovamente essere insabbiata.

L'assemblea dei quadri sindacali respinge le posizioni del governo: ma manca un'adeguata strategia di lotta

Un'assemblea dove la voce della base operaia si è sentita solo parzialmente - Non raccolte le richieste di forme di lotta generale - Netto rifiuto di interventi che limitino l'autonomia contrattuale del sindacato - Apertura generalizzata delle vertenze aziendali e di gruppo - Consultazione di base e impegno alla convocazione (entro tre mesi...) di un'assemblea nazionale dei delegati

USCIRE DALLE SITUAZIONI DI «STALLO»

La difesa della scala mobile, e più precisamente un secco «no» a ogni unilaterale intervento legislativo del governo in questa materia, è in sostanza il solo elemento significativo [e di non piccola portata] emerso dall'assemblea dei quadri sindacali del 7 e 8 gennaio. Il governo- che aveva tentato di fare la voce grossa-si trova ora in difficoltà, e accenna passi di ritirata per ritentare l'attacco da un'altra via, che del resto gli è stata gentilmente proposta dalle stesse confederazioni: se il costo del lavoro non può essere ridotto attraverso una drastica decurtazione della scala mobile, si può tentare di ridurlo attraverso l'effetto combinato di tagli sugli «effetti secondari» della scala mobile stessa [indennità di quiescenza], di blocco della contrattazione salariale aziendale, di collaborazione sindacale all'aumento della produttività e dell'utilizzo degli impianti. Ma si tratta di una via più complessa e tortuosa, che non bastano le dichiarazioni di disponibilità dei vertici sindacali a spianare: la realtà delle categorie e delle fabbriche non si lascia così facilmente irreggimentare, ed esprime su questi problemi [dalle festività agli aumenti salariali] posizioni diverse, spesso già tradotte in piattaforme. E' stato osservato da più parti che nel rapporto governo-sindacati si delinea una sorta di situazioni di «stallo», in cui ciascuna parte è in grado di bloccare l'iniziativa altrui ma non di imporre globalmente una propria linea. In realtà, situazioni analoghe sembrano ripetersi a più livelli. E' in situazione di «stallo» il Pci, nel suo intreccio di rapporti col governo e con i sindacati: costretto ad avallare il «no» sindacale sulla scala mobile [pena una crisi troppo grave dei suoi rapporti col movimento di massa], esso non vuole utilizzare il potenziale di mutamento del quadro politico insito in questo «no», e cerca invece di tamponare le falle che ciò può produrre nella politica del governo; finisce così per non riuscire ad essere nè il garante della pace sociale nè l'interprete politico della pressione di massa e sindacale. Ma vi sono anche elementi di «stallo» [gravidi di pericoli] nei rapporti tra i diversi livelli dell'organizzazionesindacale: le confederazioni non riescono a imporre una disciplina centralizzata sulla loro linea, ma la pressione di base e le iniziative articolate non riescono a comporsi in una iniziativa generale.

L'assemblea dei quadri sindacali non ha sciolto questi nodi, nè poteva scioglierli; non solo perchè i nodi più generali hanno una portata che va al di là del-

segue a pag. 8

Roma, 8

La decisione di arrivare alla convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati dei consigli entro i prossimi tre mesi e di avviare l'apertura generalizzata delle vertenze è senza dubbio l'aspetto positivo di quest'assemblea dei quadri, conclusasi oggi al termine di un dibattito che per altri versi ha registrato lo stato di crisi in cui versa il sindacato e lo scollamento crescente avvenuto fra i suoi vertici e l'insieme del movimento.

Nella mozione conclusiva, alla quale in seguito ad una gestione alquanto discutibile da parte della presidenza, non sono stati apportati gli elementi fondamentali che alcuni delegati avevano sostenuto, si afferma che *«è parte essenziale del ruolo del sindacato la difesa intransigente della sua autonomia e forza contrattuale, il netto rifiuto di qualsiasi misura che limiti questa autonomia e in particolare qualsiasi intervento legislativo che modifichi gli accordi sindacali liberamente pattuiti. Vanno in questo quadro con piena coerenza* - prosegue la mozione - *la posizione sulla contingenza [nella riconferma in tutte le loro parti degli accordi confederali e nella disponibilità dichiarata nella relazione in tema di contingenze anomale e di incidenza sulla quiescenza] così come le posizioni e le condizioni presentate alle controparti padronali per il negoziato in corso. L'assemblea ribadisce la critica del sindacato alla politica del governo, e rivendica un cambiamento di fondo delle spese di politica economica per associare alla lotta all'inflazione un'azione efficace contro la recessione, per lo sviluppo, l'occupazione, con particolare riferimento a quella giovanile e femminile, investimenti e mezzogiorno. Lo sviluppo dell'azione sindacale su questi obiettivi, nelle prossime settimane è dunque essenziale per l'uscita dalla crisi e nello stesso tempo è la condizione per la difesa delle conquiste sindacali fondamentali e per lo sviluppo del potere contrattuale nelle aziende ed è fondamento per l'unità dei lavoratori. In questo contesto assumono grande valore politico le vertenze promosse con i grandi gruppi e l'impegno per una nuova estensione della contrattazione in azienda, a partire dalla prima parte dei contratti... L'assemblea dà mandato agli organi della federazione di promuovere nelle prossime settimane le più ampie ed efficaci iniziative di lotta su questi obiettivi».*

La mozione si conclude sottolineando la necessità di portare avanti l'unità sindacale rafforzando la rete dei delegati, dei consigli di azienda e di zona e con la convocazione di un direttivo della federazione sul tema dell'unità dopo il quale venga

segue a pag. 8

L.S.

La mozione presentata da un gruppo di delegati della sinistra sindacale

Un gruppo di delegati, in parte membri «effettivi» dell'assemblea, in parte designati dai Cdf esterni ai lavori, ha steso e presentato alla presidenza una mozione.

Si approva la relazione di Benvenuto evidenziandone «gli aspetti qualificanti per l'azione del movimento sindacale» e si esprime «un giudizio complessivamente negativo sui risultati degli incontri dei confronti svolti negli ultimi mesi con il governo Andreotti» di cui si afferma tra l'altro che ha «adottato una linea che alla deflazione somma l'inflazione, facendo pagare l'intero costo della crisi ai lavoratori. «L'assemblea ritiene che il confronto con il governo debba proseguire con l'adozione di incisive azioni di lotta nell'intero movimento, prevedendo anche il *ricorso allo sciopero generale come arma per imporre una propria piattaforma»* che assuma *«precise scelte di priorità»*. Vengono indicate quindi la riforma fiscale e la lotta all'evasione, una riconversione industriale finalizzata «a politiche di settore in grado di trasformare la struttura produttiva e di superare gli squilibri territoriali», il piano agricolo-alimentare, l'equo canone. per il *pubblico impiego* «l'assemblea impegna le confederazioni a concretizzare con il governo entro breve tempo gli impegni sugli aspetti normativi di riforma della pubblica amministrazione» con il «massimo sostegno alla contrattazione di categoria».

Si indica poi lo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno, tra i giovani e le donne come «asse portante della strategia del movimento dei lavoratori». Respinta una concezione della crisi «come puro guasto a cui far fronte con il ripristino dei livelli precedenti di produttività attuata attraverso un maggior sfruttamento della forza-lavoro e il rilancio della libertà d'impresa indiscriminata» si afferma che la crisi «deve essere occasione per la messa in questione dei vecchi equilibri di potere e di reddito a favore delle classi lavoratrici». «In questo contesto, prosegue la mozione, il problema del costo del lavoro e quello della produttività complessiva devono essere affrontati come componente essenziale di una nuova politica di sviluppo fondata sul rilancio degli investimenti e sull'attuazione delle riforme».

Per le *sette festività* si conferma la linea della Flm: disponibilità «al raggruppamento in via eccezionale per il '77», contrattazione aziendale di «eventuali utilizzi diversi» purché non siano in contraddizione con lo sviluppo dell'occupazione. «Può essere assunta la decisione di modificare l'attuale struttura del salario» soprattutto nel rapporto tra retribuzione diretta e indiretta, con l'impegno del sindacato a elaborare una sua proposta per *l'indennità di anzianità* attraverso la consultazione di base, «valutando solo in questo contesto il calcolo dell'indennità di contingenza sulla liquidazione». *La difesa rigida del meccanismo di scala mobile* deve prevedere «dure iniziative di lotta» contro eventuali decisioni di modifica «respingendo ogni ricatto che faperno sulla debolezza dell'attuale quadro politico». Dopo aver auspicato l'iniziativa delle forze democratiche, si affronta il tema della democrazia nel sindacato: «...il necessario ruolo di coordi-

segue a pag. 8

Suarez riceve le lodi di Carrillo e di Schmidt

Schmidt consiglia a Suarez di concedere le libertà politiche e sindacali per garantire il patto sociale in Spagna

Le vacanze dei capi di stato hanno sempre un sottofondo politico: dopo un periodo di riposo a Marbella, infatti, Schmidt ha concluso la sua permanenza in Spagna con vari colloqui politici molto significativi. Nel suo incontro con il presidente del consiglio Suarez, il cancelliere tedesco ha consigliato il governo spagnolo di permettere al partito comunista di partecipare alle elezioni della prossima primavera, sottolineando il fatto che la Germania Federale non auspica un'espansione dell'influenza comunista in Europa, ma è al tempo stesso consapevole che la piena democrazia comporta, in Spagna, l'accettazione della realtà costituita dal partito comunista spagnolo, la cui reale forza e il cui vero carattere potranno essere misurati soltanto se ad esso sarà permesso di partecipare alle elezioni. In questa sua posizione Schmidt si dimostra uno di quegli abili esperti del potere che sanno bene che è meglio eliminare i martiri e le vittime dalla scena politica e che, in ogni caso, gli oppositori politici possono tranquillamente essere controllati, e meglio, se hanno un'esistenza legale e se vengono inseriti nel gioco delle parti, assicurandosi, naturalmente, la regia della direzione politica.

In questo senso vanno anche le altre raccomandazioni fatte da Schmidt a Suarez riguardo alla concessione delle libertà sindacali: il cancelliere tedesco, infatti, secondo fonti ben informate, *«avrebbe consigliato il governo spagnolo di permettere l'attività di organizzazioni sindacali libere e forti, in modo che contribuiscano alla realizzazione di un patto sociale, di fronte al deterioramento della situazione economica spagnola, caratterizzata dal progredire dell'inflazione e dall'agitazione dei lavoratori»*.

Schmidt ha naturalmente fatto molti complimenti al suo giovane delfino spagnolo: «Saluto in lei, ha detto all'inizio del suo discorso, uno dei più giovani capi di governo europei, e allo stesso tempo, uno dei capi di governo che hanno ottenuto maggiore successo in Europa, il mio governo ed io personalmente seguiamo con ammirazione e con soddisfazione l'evoluzione della riforma politica che lei dirige con tanta energia in Psagna».

Come preoccupante contrappunto a questi pserticati elogi dell'uomo forte, stile anni ottanta, dell'Europa, ci sono le dichiarazioni di Carrillo, che definisce Suarez «un uomo politico educato dal regime franchista, il quale, tuttavia, grazie alla sua giovane età e alla sua origine ideologica cristiana, è stato capace di elaborare uno stile di governo che rompe con la tradizione franchista».

Carrillo ha poi snocciolato un'altra serie di perle, un po' grigie se confrontate con quelle del suo maestro Berlinguer, in un'intervista all'agenzia americana Upi, in cui ha illustrato il programma di politica interna ed estera del suo partito.

Coerente con l'eurocomunismo, ha dichiarato infatti di «volere un cambiamento verso il socialismo, ma non verso un socialismo con le carte annonarie» e, continuando con il solito schema dei dirigenti comunisti che sembrano aver dimenticato quale è la natura dei rapporti capitalistici di produzione, a livello interno e internazionale, ha continuato dicendo che: «Noi siamo europeisti, siamo decisamente per l'ingresso della Spagna nella Comunità Europea; siamo anche favorevoli ad un'Europa sempre più forte che sia indipendente sia dall'Unione Sovietica che dagli Stati Uniti, un'Europa che possa contribuire alla fine del bipolarismo e alla creazione di un mondo multipolare».

Per quanto riguarda il programma di ripresa economica in Spagna ha affermato che «noi comunisti siamo disposti ad agevolare l'investimento privato straniero con tutte le garanzie di profitto, e ponendo soltanto una condizione, quella cioè che le multinazionali non tentino di interferire nella politica spagnola».

È noto infatti che le multinazionali sono degli angioletti, che, quando si trovano ad agire in un paese, come per esempio in Cile, se ne stanno tranquille a guardare e non pensano lontanamente ad intervenire nella politica interna del paese in cui operano.

In quest'ottica c'è una strana

segue a pag. 8

F.R.

Costruire il movimento è la prima verifica

Le opinioni sull'assemblea di Roma dei delegati rimasti a Torino Giusti i «no» sulla scala mobile, ma ci sono anche dei pericolosi «sì»

Torino, 8

Il sindacato italiano di fronte ad un bivio: ha imboccato la strada giusta? La sta imboccando con l'assemblea di Roma? I maggiori quotidiani di oggi titolano in prima pagina sottolineando la netta intransigenza ad ogni ritocco della scala mobile, ma tranquillizzano anche, mettendo in luce che per quanto riguarda il costo del lavoro il sindacato sta elaborando proposte, «autonome» naturalmente.

Alla durezza contro il governo sul problema della scala mobile consegue una coerente linea di lotta, i punti messi al centro, inflazione e sviluppo produttivo, sono quelli giusti? Come reagisce il «sindacato» rimasto a casa, a Torino, una delle roccaforti della sinistra sindacale?

Il senso delle dichiarazioni è di estrema cautela, nessun ottimismo, anzi un far presente i problemi rimasti aperti o addirittura risolti in modo insoddisfacente.

«Non è cambiato nulla - afferma Dalessandri della segretria provinciale della Flm - almeno rispetto alle recenti decisioni del patto federativo: le disponibilità sono state rielencate tutte: festività, indennità di quiescenza, ecc...». In effetti la relazione di Benvenuto, accanto a un «no» deciso al ritocco della scala mobile, ha snocciolato i «sì» ad una gestione meno rigida del controllo sullo straordinario, allo scaglionamento ferie, ai nuovi turni per il sud. Per Caldarola, operatore della lega San Paolo, il giudizio è invece più positivo. «C'è stato un attestamento significativo ed importante - afferma - sul problema della scala mobile; come d'altronde abbiamo richiesto nell'assemblea provinciale.» Il non cedere su questo terreno è sufficiente per dare un giudizio positivo sull'andamento della grande assise di quadri sindacali in corso? Per Vito Milano, operatore di Mirafiori, senz'altro no:«Non bisogna credere che non vi siano più problemi, intanto occorre vedere anche le conclusioni formali dell'assemblea, che non dimentichiamolo è una riunione di quadri e non di delegati.» Sul tasto della rappresentatività dell'assemblea romana, batte anche Franco Fedele del Cdf di Rivalta:«In fabbrica nessuno sapeva chi andava giù a Roma a portare la voce di Rivalta, o per lo meno, dei metalmeccanici torinesi; sono state decisioni calibrate dagli equilibri tra confederazioni, e penso anche tra i partiti. Gli stessi compagni del Pci - prosegue - volevano sapere i modi con cui si erano «eletti» i rappresentanti provinciali; alcuni poi sono arrivati in fabbrica dopo il periodo natalizio senza sapere che ci sarebbe stata l'assemblea provinciale.»

Una critica pesante dunque sulla discriminazione rispetto a chi andava a Roma. «Ma non è il nodo centrale questo - afferma Dalessandri - almeno non lo è più; si tratta invece di valutare se si stanno mettendo al centro i problemi di fondo per il movimento.» I problemi di «fondo» indicati a Roma sono l'inflazione e i problemi ad essa connessi, quindi costo del lavoro, fiscalizzazione, ecc.

«Infatti - prosegue l'esponente metalmeccanico - non viene fuori dalla relazione una coerente elaborazione su come muovere il movimento rispetto alla lotta per l'occupazione. Questo il centro: lotta all'inflazione ma soprattutto lotta per l'occupazione.»

In questo senso l'assunzione delle grandi vertenze anche da parte confederale sono un passo avanti, sono un «passare dalle parole ai fatti»? Per Dalessandri «sono un fatto positivo se costituiscono un passaggio da una posizione di difesa ad una di attacco ed appunto sul terreno dell'occupazione.»

Quindi di limiti nella relazione di Benvenuto ce ne sono? Per Ferro, dirigente metalmeccanico Uil «la relazione di Benvenuto è il massimo che si possa dire in questo momento.» Difficile condividere questo giudizio quando si rileva la evidente mancanza di indicazioni di lotta coerenti.

«Il problema - secondo Dalessandri - non è tanto quello di fare una specie di «giuramento di ferro» che a parte l'indennità di quiescenza non si mollerà altro. L'impegno, e non solo formale, dev'essere quello di mettere in piedi il movimento: su questo si che bisogna giurare, perchè alcune concessioni si sono già fatte e altre ne verranno se non si affronta il problema della lotta.» Secondo Milano «è su questo che si misura la positività o meno dell'assemblea, evitando ottimismi affrettati.» «Ci sono stati scioperi provinciali e regionali non legati assieme per farne un fronte di lotta; se non si costruisce questo è relativo affermare che la scala mobile è intoccabile non dicendo come sosteniamo una posizione così dura» è ancora Dalessandri che sottolinea i limiti di una posizione «formalmente» combattiva ma che nei fatti mette le condizioni per lasciare passare le posizioni delle controparti.

Uno sciopero generale dun-

segue a pag. 8

G.B.

Dopo lo sciopero dei poligrafici, cui il QdL aderisce, riprenderemo a uscire mercoledì, a oto pagine.

Ci sarà anchela pagina speciale sulla scuola: organizziamo la diffusione. Sulla situazione generale della redazione e del QdL pubblichiamo un resoconto a pag. 2.

Martedì non usciamo

Come tutti i quotidiani, martedì il QdL non sarà in edicola per lo sciopero dei poligrafici di questo settore, proclamato dai sindacati dopo la rottura delle trattative per il contratto di lavoro.

In una conferenza stampa tenuta ieri dalla Fulpc sono state annunciate altre «dure» ripercussioni nelle prossime settimane. Il punto della rottura con gli editori, è come è noto, la questione dell'abolizione del settimo numero del lunedì. I sindacati si oppongono per i pesanti riflessi occupazionali che avrebbe (su 15.000 dipendenti sarebbe colpito circa il 14%) e contrappongono proposte per limitarne i costi. Dalla parte degli editori, come di tutti i padroni, si è schierato il governo.

Il vecchio e il nuovo al terzo convegno dei Cps

I cristiani per il socialismo di fronte alla nuova fase della lotta di classe - Elementi «rituali» e forte tensione di base

Roma,8

Sono passati poco più di tre anni tra il loro primo Convegno Nazionale dei Cristiani per il Socialismo mdi Bologna e questo terzo Convegno Nazionale di Roma: poco tempo, ma anche troppo per fatti che hanno investito l'Italia: dalla storia anticlericale del «no» al referendum, fino al 20 giugno 76 e a un quadro politico odierno che, come una cappa, imprigiona la sinistra storica.

Una serie di interrogativi investono le riunioni, i gruppi di studio, gli interventi in aula. Chi siamo? Quali sono le nostre esperienze, la nostra identità? Dobbiamo continuare a essere Cps o scioglierci nella militanza dentro i partiti della sinistra? E, soprattutto, l'interrogativo più inquietante: il socialismo in Italia è irraggiungibile uti opia, oppure, proprio perchè l'utopia è l'unica cosa realistica, occorre rilanciare la lotta per il socialismo?

Compromesso storico-strategico, oppure ancora lotta per costruire quella che per sei-sette anni sembrava la raggiungibile speranza rivoluzionaria: e cioè lo spostamento deciso dei rapporti di forza tra le classi a vantaggio del proletariato, attraverso la crescita capillare di momenti di aggregazione, del controllo popolare, di sedimentazioni organizzate nel quartiere, nella fabbrica, nella scuola, nelle istituzioni sociali?

Sotto l'aspettp formale il Convegno non si differenzia dall'andamanto di un qualsiasi Congresso di partito o sindacato o movimento: una relazione introduttiva di 18 pagine, le delegazioni usuali e ufficiali dei partiti, anche nelle commissioni noiose masse di relazioni.. Il classico rituale, dice più di qualcuno nei corridoi.

Ma ci sono anche altri elementi che rendono già diverso questo incontro. C'è una grossa insofferenza, che si manifesta in mille atteggiamenti. Circa 750 partecipanti emigrano costantemente da una commissione all'altra: i «fissi» in ciascuna commissione non sono più di cento. E poi, le tre commissioni non affrontano affatto temi diversi tra loro : i vari argomenti della questione cattolica qui si intrecciano in ciascun gruppo di studio, rendendoli uguali tra loro in quanto - in definitiva - c'è una direzione unica nel Convegno.

Le persone presenti con la loro individuale e collettiva storia sono molto diverse tra loro, sono il segno di quali aggregazioni si siano realizzate in questi anni attorno a comuni aspirazioni di libarazione. Molti sono gli studenti, le donne, gli impigati, i professori. Ci sono parecchi operai, tanti preti (e quasi tutti sono preti-operai); ci sono pensionati e casalinghe. È raro di trovare uno spaccato di questo tipo ai soliti congressi.

Regioni di provenienza: un po' da tutte, ma in special modo da Lazio, Lombardia, Emilia, Campania, Toscana. Tuttavia la Basilicata è la più ricca di presenze, in rapporto all'indice demografico. La loro militanza di partito: simpatizza per il Psi, o il Pr, una parte non elevata; ma c'è perfino qualcuno di Cl. La gran parte milita (o si sente vicino) alle varie forze di Dp oppure

segue a pag. 7

Paulesu inaugura l'anno giudiziario: repressione più compromesso storico

Se una definizione sintetica si vuole dare del discorso del procuratore generale di Milano Paulesu, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, si può dire che si è trattato di un discorso da compromesso storico sulla giustizia.

Lo è stato assai più di quello del procuratore generale della Cassazione Ubaldo Boccia, in fama di «comunista» e per la cui nomina al vertice della magistratura requirente i rappresentanti comunisti nel passato Consiglio superiore della magistratura si erano battuti alla morte.

Mentre quest'ultimo aveva ripetuto alcuni luoghi comuni sulle difficoltà e le «disfunzionalità» della giustizia in Italia ed era giunto a chiedere che la riforma del processo penale di prossima attuazione non portasse con sè il venir meno della legge Reale [uno degli articoli di questa legge stabilisce che essa cesserà di aver vigore con l'entrata in funzione del nuovo processo penale], vista evidentemente come una delle acquisizioni «positive» di questi ultimi anni, nessun accenno così esplicito si riscontra nella relazione del procuratore generale di Milano.

Così mentre il procuratore generale della Cassazione aveva identificato le ragioni della «crisi» attuale nella «dissacrazione dei tradizionali valori morali e sociali, nella messa in non cale del secolare precetto dell'*honeste vivere*, nella disgregazione o comunque nel pauroso cedimento dei legami della famiglia, nell'apporto altamente diseducativo di pubblicazioni e di spettacoli osceni» *e nella* «fiducia o la speranza dell'impunità, alimentate dalla elevatissima percentuale dei delitti di cui restano ignori, e quindi impuniti gli autori, la mitezza delle sanzioni cui sovente si indulge per un malinteso spirito di comprensione e insomma per dirla schietta, il lassismo imperante nel campo sia della prevenzione che della repressione», *il Pg di Milano è stato alquanto più prudente e nel suo intervento non si riscontrano accenni espliciti a «lassismi» di giudici, così frequentemente denunciati in tempi recenti, dal presidente della Repubblica fino ai grandi quotidiani di informazione come la causa dell'aumento dei reati nel paese.*

Certo, neanche il procuratore di Milano è un progressista. Anche per lui la protesta delle carceri, ad esempio, non è attribuibile soltanto all'ormai consueto mancato apprestamento delle strutture collaterali sulle quali tutte le riforme dovrebbero contare, oppure alle condizioni di disagio di non pochi istituti penitenziari: ne sono prova le sommosse scatenate anche nelle carceri meglio attrezzate.

Secondo il Pg di Milano è da credere che «le cause vadano ricercate da una parte nell'aver eccessivamente esaltato le finalità rieducatrici della pena, tacendo del tutto e lasciando nell'ombra quelle retributive ed afflittive, dall'altra nella penetrazione entro le carceri del contagio della violenza e della ribellione ammantata da ideologie pseudopolitiche» *e che* «violenza faziosa e delinquenza comune reciprocamente influenzandosi hanno dato luogo ad una criminalità propensa - in ciò sorretta da qualche sconsiderato teorico - a riversare sulla società la responsabilità dei loro comportamenti». *Ed anche per il Pg di Milano, ad esempio, tra la pre-*

segue a pag. 2

Romano Canosa, magistrato

Sbaglia Carli, ma anche il Pci e Napoleoni

Al documento Carli «Impresa e società in Italia» che abbiamo commentato alcuni giorni or sono mettendo in evidenza l'intelligenza dell'analisi riferita al carattere assistito, clientelare e sotto la tutela del regime Dc dello sviluppo capitalistico itaaliano, da un lato, e, dall'altro, al velleitarismo della proposta di rifondare tale sviluppo su basi liberiste «classiche» e appoggiandosi alle forze politiche laiche borghesi, ha fatto ieri seguito su Repubblica un articolo di Claudio Napoleoni il quale, egli pure apprezzando l'analisi di Carli ma contestandone la proposta politica, avanza al riguardo la sua proposta tradizionale che è la seguente: «porre in rapporto la ricostituzione della funzionalità del marcato con una politica economica che tenga conto ad un tempo delle condizioni nuove alle quali il mercato è sottoposto» - in partivolare la maggiore rigidità dell'occupazione e del salario, risultato della lotta di classe -, con gli obbiettivi economici tradizionali che il mercato da solo non potrebbe conseguire» con l'andamento spontaneo della concorrenza tra le imprese. All'uopo Napoleoni indica la necessità da parte capitalistica di superare l'ottica liberistica e di trovare un «rapporto positivo» con la classe operaia e con il Pci, e perciò respinge fermamente l'attacco di Carli al «compromesso storico».

Il tema del «superamento» del liberismo senza che con esso venga meno l'economia di mercato è in effetti al centro di tutto lo sforzo elaborativo di vari economisti di parte democratica e del Pci. Chiaromonte indica sull'Unità di ieri «l'esigenza di una programmazione dello sviluppo industriale», e precedentemente Napolitano aveva ribadito gli obbiettivi di «evitare una nuova caduta» della lira e «una nuova impennata inflazionistica», e in pari tempo di scongiurare una «grave recessione». E ancora Chiaromonte afferma che la programmazione industriale passa per scelte di priorità e piani di settore, nonchè per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'agricoltura.

Ma anche questo genere di risposte, non solo quelle di Carli, ci pare velleitario e inoperante; e ci pare pertanto che, per quanto riguarda il Pci, tra gli obbiettivi e la concreta pratica vi sia una stridentissima contraddizione. E ci spieghiamo. In primo luogo, un po' di cose immediate: non è affatto una politica economica, quella del governo Andreotti, e perciò quella del Pci che ne appoggia ogni misura, che possa realmente scongiurare ad un tempo inflazione e recessione.

Come non vedere la portata inflattiva reale dell'abolizione dell'imposta sugli acquisti di valuta estera, della faccenda Egam e delle altre simili in arrivo, del «non aver previsto» nel bilancio dello stato le uscite per finanziare le partecipazioni statali, fuori da un progetto qualsiasi di allargamento della nostra base produttiva? E come non vedere la portata deflattiva, e per di più [illegible] temporale, del- [illegible] ai consumi collettivi, nonchè dell'intenzione di abbassare, in termini reali, il «tetto» del credito? In secondo luogo: come non vedere anche, che questa politica del governo è tutt'altro che «incoerenza», ma una politica di attacco alla classe operaia su due piani convergenti, globale, spietato? E come non vedere che essa non è svolta a nome degli interessi collettivi, di classe, della borghesia italiana, imprenditoriale e non? [Anche se vi sono settori capitalistici «toccati duro» da questa politica, appunto dalla contrazione della domanda interna e del credito, ma qui è il senso, a noi pare, del documento Carli, che che nel rivendicare un'impossibile liberismo indica in pari tempo con molta concretezza le rivendicazioni degli imprenditori per un rialzo generalizzato del saggio di profitto e per campare tutti]. In terzo luogo, un po' di cose più generali: come non vedere nel «comma Montedison» della legge per la ristrutturazione industriale, e in generale inin tutta la concreta gestione Dc delle partecipazioni statali, dell'apparato finanziario, dell'agricoltura, del Mezzogiorno, una politica che è l'esatto «coerentissimo» opposto di qualsiasi possibilità di giungere, oggi o domani che sia, in questo paese, ad un modello economico ad un tempo di mercato e programmato secondo l'interesse sociale? E come non vedere che è l'esatto contrario di ciò la crescente subordinazione finanziaria di questo paese alle economie occidentali più forti, nonchè il drenaggio di valore dall'Italia verso tali economie, che il credito estero, l'inflazione e il deprezzamento della lira comportano?

Ultima domanda: non è vero allora che qualsiasi possibilità di agire economicamente in questa risi contro l'inflazione e la recessione stimolate dal governo Andreotti, che qualsiasi possibilità di agire a difesa degli interessi sociali, e della classe operaia, del sud e dell'agricoltura in primo luogo, richiede di far cadere da sinistra questo governo?

L.V.

Reazioni scomposte dell'editore di «Ordine Pubblico» dopo la decisione del pretore di Roma

L'editore Camilleri licenzia nuovamente Franco Fedeli dalla direzione della rivista - Le motivazioni pretestuose già presentate e rifiutate sono state ancora una volta poste a causa del provvedimento - Anche Belluscio, direttore designato, interviene nella polemica

Roma, 8

Dopo aver avuto notizia dell'ordinanza di riassunzione del pretore della quarta sezione della pretura di Roma nella persona di Franco Fedeli, l'editore Camilleri ha deciso.... di licenziarlo nuovamente. Si tratta certo di una provocazione portata fino agli estremi questa dell'editore e del nuovo direttore da lui nominato. Ma si inserisce ancora una volta nel clima creatosi.

La sentenza del pretore ha certamente fatto scalpore, essendo in pratica la conferma della giustezza della battaglia che si andava conducendo in seno alle forze di Pubblica Sicurezza; infatti la motivazione della sentenza scopriva chiaramente le cause che stavano dietro al licenziamento di Fedeli; una dissidenza sui temi della battaglia ed il tentativo di restaurare una direzione reazionaria sulla rivista, e sul movimento, per condurre una battaglia di retroguardia per la costituzione di un sindacato autonomo e corporativo, ipotesi a tutt'oggi respinta dalla maggior parte dei polizziotti deomcratii.

Le reazioni dell'editore e del direttore da lui nominato, il socialdemocratico Belluscio, sono improntate , oggi, alla rabbia più spinta ed al desiderio di rivalsa a tutti i costi. Già Belluscio subito dopo la sentenza aveva rilasciato niente sul caso Fedeli... anche perchè mi sono rifiutato di collegare il mio nome a tanto squallore demagogico.

Ma letta la sentenza non posso non protestare nel modo più fermodi fronte ad una incredibile violazione di ogni norma vigente: il pretore si è erto a tribunale politico speciale e , solo sulla scorta di un suo personale ed offensivo giudizio di valore circa la mia idoneità a proseguire la linea politica del giornale, ha condannato l'editore a reintegrare Fedeli. ' La lettura di queste dichiarazioni è senz'altro più chiara di ogni altro commento.

Anche l'editore , in occasione della presentazione del nuovo provvedimento di licenziamento, ha anche lui dato motivazioni che chiarificano le sue posizioni: ' non sono sorpreso dell'esito del ricorso presentato da Fedeli.

Quantunque destituito di fondamento, sia in fatto che di diritto, in sede di provvedimento provvisorio il ricorso non poteva che ricevere credito, stante la enorme demagogia che se ne è fatta, ed a cui, purtroppo, non tutti, oggi, hanno il coraggio di resistere' .

Certamente nelle dichiarazioni dei due la corte che ha deciso il reintegro di Fedeli potrebbe anche sentirsi offesa;: non capita tutti i giorni di sentirsi dire di essere deboli di fronte alle pressioni ideologiche. Camilleri ha concluso affermando i motivi che, secondo lui, gli concedono il diritto di licenziare nuovamente Fedeli: il processo avrebbe messo in evidenza alcuni fatti che la rivista avrebbe 4500 abbonati il processo avrebbe messo in evidenzia alcuni fatti, che si possono riassumere in 5 punti.

Innanzitutto il fatto che la rivista avrebbe 4500 abbonati fra le forze dell'ordine su 200 mila lavoratori. Si tratta certo di un dato limitato, se confrontato con la cifra complessiva del numero degli abbonamenti, che è di 39 mila. Poi bisogna tenere conto del fatto che ogni numero necessariamente viene letto da più persone, e quindi il dato fondamentale è la circolazione delle idee e non la quantità del venduto. Il secondo punto è ancora più grave: Camilleri accusa Fedeli di aver assunti un collaboratore per svolgere il suo compito di direttore, mentre lui stava, ... chissà dove: le parole testuali sono : 'non ha nè tempo nè la voglia di occuparsi del giornale' . Continuando con lo stesso tono: ' Il Fedeli non si è mai dedicato al giornale, tanto che lo ha fatto uscire costantemente con mesi di ritardo, con ciò recando grave danno economico all'azienda. ' Come si vede le dichiarazioni scendono sempre più sulla china dell'illazione e della diffamazione, anche se nell'ultimo punto l'editore afferma che' il Fedeli ha diffamato, sul suo giornale, il suo stesso editore ed il di lui padre' .

L'impresa economica sta andando in fallimento, ha dichiarato ancora Fedeli, ma è bene ricoradare anche che l'attivo dello scorso anno è stato di 200 milioni, ed anche questo dato deve essere messo in conto.

Anche oggi editore direttore responsabile designato in sostituzione di Fedeli hanno emesso una dichiarazione nella quale fanno appello' alla maturità ed alla coscienza democratica delle forze dell'ordine perchè respingano con sdegno ogni provocatoria distorsione della verità' . Dopo questa ormai rituale affermazione essi cercano di difendere la loro qualificazione nella difesa della lotta per il sindacato di polizia.

Ma la vera risposta a queste affermazioni le hanno date le assemblee che hanno ancora espresso solidarietà a Fedeli, come quella che si è tenuta ieri a Bologna con oltre mille delegati.

Le reazioni a Torino

Reazioni di parziale soddisfazione per la sentenza della procura romana riguardo alla riassunzione di Fedeli, direttore di *Ordine Pubblico*.

Un compagno del coordinamento torinese per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della Ps ci ha detto: «E' unaprima vittoria ma ancora da consolidare nei fatti: bisogna che Fedeli riacquisti a tutti gli effetti il suo posto.

Da parte nostra oltre al sostegno già espresso in vari modi siamo pronti a proseguire la battaglia in varie forme. Sia preparandoci anche all'aventualità di autogestirci una rivista locale sia raccogliendo adesioni ad un eventuale boicottaggio dell'attuale *Ordine Pubblico* qualora l'editore confermasse il licenziamento di Fedeli.

Se dietro queste mosse c'è la volontà di ritardare annacquare il processo di sindacalizzazione, ed io penso di sì, stiamo anche muovendoci nella direzione di costruire un rapido rilancio del movimento. Una scelta che si impone mentre si sta facendo sentire accanto alle grandi manovre, una reazione spicciola, nelle piccole cose. Per questo motivo pensiamo di rilanciare le iniziative non appena vedremo in concreto la prima, piccola parte della riforma promessaci, quella della smilitarizzazione».

La «ristrutturazione» delle funzioni economiche e della strategia delle forze armate

Intervista ai compagni del «gruppo di sociologia militare» Un ruolo economico che la crisi capitalistica accresce - La subordinazione crescente agli Usa - Maggiori spazi per la lotta democratica

Abbiamo intervistato due esponenti, F.Battistelli e E. Pozzi, del «gruppo di sociologia militare», costituitosi nella primavera scorsa nel tentativo di utilizzare le scienze sociali per fornire dati, strumenti, analisi sugli apparati militari. L'intervista è stata curata dal compagno Paolo Miggiano. Il gruppo produce un bollettino, «La questione militare», per ricevere il quale occorre abbonarsi a mezzo vaglia di L.2000 da inviare a Enrico Pozzi, presso l'Istituto di Sociologia, via Orlando 75, Roma.

D. Nelle FFAA italiane è in atto ormai da molto tempo una ristrutturazione, come la hanno definita gli Stati Maggiori. Quale è il suo significato?

F.B. Le FFAA stannò assumendo un ruolo nuovo nel paese, quindi lo schema d'analisi che gli studiosi e le forze di sinistra hanno usato fino a oggi per l'analisi delle funzioni delle FFAA è divenuto inadeguato. Questo schema, che è stato elaborato alla fine degli anni 60 riconosce tre ruoli delle FFAA italiane: quello della difesa esterna da Est, che è però largamente pretestuoso, quello della difesa interna e cioè repressivo delle FFAA (che è quello principale) e il terzo ruolo ideologico di «fabbrica del consenso». Questo schema è oggi superato dagli sviluppi dell'apparato militare italiano. Non perchè il suo compito primcipale non rimanga quello della difesa dell'ordine sociale e politico costituito, ma perchè si sono sviluppate altre funzioni delle FFAA: una nuova funzione bellica e una nuova funzione economica. La nuova funzione bellica deriva dalla nuova realtà che a livello internazionale vede incrementato il ruolo e l'importanza strategica del «fianco Sud» della Nato, cioè dell'area del Mediterraneo. La situazione in Medio Oriente (dopo l'ultima guerra arabo-israeliana), disimpegno parziale di alcuni membri dell'alleanza, come il Portogallo, e i conflitti tra membri della Alleanza come tra Grecia e Turchia sulla questione di Cipro, rendono indispensabile (per gli americani) il rafforzamento della presenza Nato in Italia e l'assunzione da parte del nostro paese di un nuovo ruolo di «gendarme regionale» (dell'imperialismo Usa) nell'area mediterranea. Con la «ristrutturazione» i responsabili politici e militari delle FFAA tentano di creare uno strumento polivalente che sia sì utilizzabile sul piano interno, ma che sia anche capace sul nuovo piano strategico. In questo quadro, si possono comprendere tutte le misure attuate. Per esempio la redistribuzione delle truppe su tutto il territorio nazionale, con lo spostamento di forze al centro e al sud, abbandonando il vecchio concetto della difesa del «soglio di Gorizia». Un'altra motivazione di ciò, portata dagli Stati Maggiori, è che di fronte ad una invasione da Est la distribuzione delle forze ci permetterebbe una più adeguata resistenza. Altro esempio della ristrutturazione: il potenziamento della Marina, che è tradizionalmente, in tutti gli eserciti, l'arma più imperialista. Nel caso italiano alla Marina dovrebbe essere demandato il compito di controllo dell'area medio-orientale. Questa nuova realtà delle FFAA italiane tende a saldarsi alla tendenza allo sviluppo della funzione economica delle FFAA. Il nostro apparato militare industriale non è certo paragonabile a quello statunitense, ma non è da sottovalutare in questa fase di crisi economica la pericolosità della tendenza ad uscire dalla crisi economica incrementando l'industria bellica. Questa tendenza è stata, purtroppo, espressa anche da esponenti della sinistra, quale l'expresidente della Commissione Difesa della Camera, il socialista Guadalupi.

D.- Potreste entrare più nel merito di questa nuova funzione economica delle FFAA italiane?

E.P. È il problema dell'MRCA a porre l'intera questione del nuovo ruolo economico delle FFAA. È interessante notare che del ruolo economico della produzione bellica si parla molto riferendoci ad altri paesi, come gli Usa, la Francia o anche l'Iran sub-imperialista; però quando lo stesso problema si presenta in Italia non viene affrontato con la stessa spigliatezza. L'America è uscita dalla crisi del '29 grazie allo sviluppo della produzione bellica ed alla Seconda guerra mondiale. Anche in Italia il ruolo delle commesse belliche diventa importante per l'uscita dalla crisi dal punto di vista capitalistico: questo è il significato dell'aumento rilevante del bilancio della Difesa nel settore dell'acquisto delle armi e del rinnovamento dei sistemi d'arma. Ma perchè proprio le spese militari? Perchè sono quelle che garantiscono i più alti margini di profitto nella più controllabile delle situazioni produttive. Sulle commesse militari, con la scusa del segreto militare, si possono realizzare profitti altissimi in una condizione protezionistica senza che ci siano possibilità reali di controllo da parte dei lavoratori e della società. I lavoratori dell'industria bellica sono sottoposti ad ogni tipo di ricatto, sin dal momento dell'assunzione (informazioni, schedature, nulla-osta Nato).

D'altro canto, le difficoltà nell'affrontare queste questioni oggi, in una situazione di attacco all'occupazione, sono reali. La spesa militare viene presentata dal governo come il modo di mantenere i livelli occupazionali. Inoltre si scontano tutti i ritardi delle forze del movimento operaio.

D. Oltre ai due aspetti nuovi [politico-strategico ed economico] di cui abbiamo parlato, oggi l'aspetto ideologico della «ristrutturazione» come si presenta?

E.P. Per lungo tempo le nostre FFAA sono state un corpo separato dal paese, nel quale si vivevano rapporti sociali addirittura feudali; ma, con il graduale cambiamento dell'origine sociale dei quadri, nuove richieste vengono poste all'istituzione militare: mobilità sociale, più prestigio, più «status» sociale, che il vecchio esercito non era in grado di garantire. Inoltre un esercito più aperto a ciò che avviene socialmente, e integrato nell'ambito della Nato, subisce i contraccolpi e le contraddizioni della società. Il vecchio esercito, escludendo il rapporto con l'esterno, non ne subiva molto le contraddizioni, il nuovo esercito che vuole integrarsi alla società ne fa filtrare attraverso il muro della caserma la realtà contradditoria.

Con la ristrutturazione, la struttura operativa delle FFAA cambia e cambiano anche le «condizioni di lavoro» dentro l'istituzione militare. Si passa ad un lavoro per gruppi più piccoli, le le caratteristiche tecnologiche dei nuovi sistemi d'arma richiedono non più una stretta dipendenza gerarchica, ma una divisione funzionale dei ruoli, un lavoro di squadra dove i sergente che sta al sistema radar conta tanto quanto l'ufficiale che gli ordina di aprire il fuoco, e l'uno e l'altro sono interdipendenti. Certo non si tratta di processi lineari, in primo luogo perchè questo è l'esercito di un capitalismo straccione, in secondo luogo perchè le contraddizioni tra i vari ruoli si ripropongono: l'ufficiale che si vede di colpo tolta parte del potere cerca di recuperare prestigio e autorità su altri piani. In terzo luogo, infine, questo nuovo esercito, per poter funzionare deve però essere ispirato a valori di consenso, l'autorità non deve più presentarsi nella «sua» forma brutale tradizionale. il progetto di riforma del regolamento di disciplina di Lattanzio va visto da questo punto di vista. È un primo parziale tentativo di passaggio da una struttura basata sulla obbedienza assoluta ed immediata al superiore, ad una struttura dove si cerca di ottenere «spontaneamente» dal subordinato ciò che era prima costretto a dare per forza.

Intervista a cura di Paolo Miggiano

Molte difficoltà, con la fiducia di farcela

Rilancio e ricostruzione del QdL: a che punto siamo

Conviene fare il punto sullo stato del QdL e della redazione dopo le [note] vicende che hanno portato alle dimissioni di dieci ompagni. Anzitutto crediamo di aver realizzato un primo e fondamentale obiettivo: malgrado le difficoltà in cui ci siamo venuti a trovare da un giorno all'altro, siamo riusciti a garantire l'uscita del giornale, sia pure alternando le quattro pagine alle otto. Con uno sforzo volontaristico avremmo potuto continuare a uscire a otto pagine, ma abbiamo scelto una linea più flessibile per due ragioni: la prima è che abbiamo voluto evitare di mistificare la realtà producendo un giornale fatto di articoli «prefabbricati» [da archivio] o di scadente contenuto politico; la seconda è che avremmo dovuto sottoporci e sottoporre i compagni che sono venuti ad aiutarci in questi giorni a uno stress insopportabile. Lettori e compagni si saranno certamente accorti dei molti limiti del QdL nelle ultime settimane, limiti di forma, e, talvolta, di contenuto: non sempre riusciamo a discutere adeguatamente gli articoli; la titolazione risente dell'inesperienza dei nuovi redattori e degli ausialiari; alcuni temi vengono trattati superficialmente o vengono trascurati per mancanza di redattori specializzati; ecc. Malgrado ciò, la nostra opinione è che, sia pure con tutti questi limiti, il QdL abbia fatto qualche passo in avanti dal punto di vista del linguaggio e della chiarezza politica. La nostra prima preoccupazione, infatti, è stata quella di sforzarci di dare un asse politico il più coerente possibile sia pure alla prima che alle altre pagine.

Non è certo il caso di lasciarci andare a trionfalismi, però ci pare che la ricerca e l'individuazione giorno per giorno di articoli di respiro che caratterizzino le varie pagine ci abbia fatto guadagnare più incisività politica. I problemi, anche da questo punto di vista, sono ancora molti e non tutti risolvibili in redazione. Il nostro obiettivo resta quello di un giornale capace di unire la «memoria», il patrimonio politico del nostro partito e dell'area della rivoluzione, alla chiarezza degli obiettivi e delle proposte. Un giornale che, per conseguenza, garantisce il massimo di apertura [anche materiale] a contributi provenienti dai vari comparti del movimento anticapitalistico, senza scadere nell'eclettismo o nel codismo verso ogni genere di posizioni. Un giornale, infine, capace di contribuire realmente all'unificazione tra Pdup e Ao, intrecciando il dibattito finale fra le due organizzazioni e valorizzando ogni scelta, anche parziale che si ponga sull'asse dell'unificazione.

Se questo è l'orizzonte entro cui intendiamo muoverci, il problema fondamentale che si pkne è di ricostruire la redazione con compagni scelti con i criteri politici e senza alcuna concessione [checchè ne dica la stampa borghese e revisionista] a logiche di componente. Lo stesso discorso vale per la rete dei collaboratori del QdL, che da tempo aveva cominciato a presentare smagliature importanti. Le redazioni locali di Torino, Roma, Napoli stanno producendo uno sforzo significativo da un lato per inviarci un numero maggiore di contributi, dall'altro per potenziarsi e rinnovare il tipo di raporti esistenti con la redazione centrale, per partecipare a pieno titolo all'impostazione di ogni numero del giornale. Questo sforzo va fatto anche nelle località in cui avevamo e in cui abbiamo perso corrispondenti fissi e collaboratori, in particolare nel Mezzogiorno [ad eccezione di Napoli]. In questo quadro un rilievo partcolare assume l'aspetto dei collaboratori non legati ad Ao o al Pdup, nè legati alla struttura del QdL. Nella vsta area militante e di opinione di Dp vi sono decine e decine di compagni che hanno partciolari conoscenze e capacità e che possono contribuire ad elevato livello qualitativo del giornale; verso questi compagni stiamo sviluppando un discorso dal centro, ma è necessario che anche in periferia si faccia altrettanto. Per quanto riguarda i compagni di Ao, un primo e signfiicativo risultato è il ritorno alla collaborazione fissa di compagni come Mangano e Tartari, che, per motivi diversi, avevano allentato i rapporti nell'ultimo anno.

Concludendo su questo punto. Entro una decina di giorni, una volta ultimate le verifiche in corso con alcuni nuovi redattori e collaboratori e dopo la discussione dell'UP prevista domani, prevediamo di riprendere la pubblicazione a otto pagine. Insistiamo sul fatto che ciò sarà possibile solo nella misura in cui tali verifiche daranno esito positivo, poichè allo stato attuale delle cose non ci sentiamo di garantire nè le otto pagine nè il livello qualitativo che vogliamo raggiungere.

Nei prossimi giorni, inoltre, dovrà intensificarsi lo sforzo in atto in varie città sul piano del sostegno economico, su quello delle vendite e degli abbonamenti, in quanto stiamo concretamente rischiando di vedere naufragare in partenza, per mancanza di soldi, le propsettive di sviluppo politico.

Vogliamo, infine, dire qualcosa di più preciso sulla organizzazione del lavoro redazionale. Le dimissioni dei dieci compagni, se da una parte hanno rappresentato la perdita di un capitale non facilmente sostituibile, dall'altra ci hanno posti nella necessità di rinnovare in profondità i rapporti interni tra redattori, tra redattori e compagni degli apparati tecnici, puntando sul metodo di lavoro collettivo, piuttosto che su un metodo basato sulle specifiche capacità e conoscenze individuali. Senza voler fare a tutti i costi di necessità virtù, insomma, stiamo muovendoci per impostare veramente in maniera collettiva la prima pagina e i pezzi principali dei vari servizi. All'interno dei servizi, poi, stiamo puntando sulla completa collegialità; ciò dovrebbe contribuire non solo alla crescita politica dei compagni, ma alla completezza dell'informazione e alla qualità del giornale. Anche nei confronti del partito e dell'area dei fruitori del QdL vogliamo inaugurare uno stile di rapporti improntato allo scambio frequente di opinioni, tale da consentire il massimo di proiezione esterna. Vogliamo abolire sempre di più, insomma, la figura del redattore che scrive le sue cose al chiuso delle quattro mura e con un rapporto principalmente culturale con lo scontro di classe. Per questo cercheremo di curareparticolarmente servizi, inchieste, interviste direttamente dal vivo: nei limiti del possibile vogliamo che siano i diretti protagonisti [operai, donne, giovani, pensionati ecc.] a far sentire la loro voce dalle pagine del giornale.

Molti compagni, nel partito e tra i lettori, si chiedono se ce la faremo veramente, se riusciremo veramente a realizzare un'impresa tanto ambiziosa, senza ridurci a fare un «bollettino di parrocchia» o un «bollettino delle lotte». Noi pensiamo di potercela fare. Certo non da soli, ma con l'aiuto di tutti i compagni che in questi due anni hanno visto nel QdL uno strumento insostituibile di battaglia e orientamento politico, per il partito, per contribuire allo sviluppo della rivoluzione socialista.

Mai come in questo momento ci pare significativa la poesia di Brecht che abbiamo voluto fin dall'inizio accanto al titolo del giornale [«Il comunismo...è la semplicità che è difficile a farsi»]...La nostra impresa altro non è che una parte, sia pure piccola, di questa grande impresa collettiva che è la realizzazione del comunismo. Difficile sì, ma non per questo meno necessaria.

La redazione del QdL

Anno giudiziario

segue da pag. 1

tura del lavoro di Milano, notoriamente sospetta di sinistrismo ed il tribunale, uno dei più «moderati» d'Italia notoriamente, la preferenza va tutta a quest'ultimo.

Ciononostante toni sanfedistici apparsi su qualificati organi di stampa nazionali [per tutti il Corriere della Sera*] negli ultimi tempi, non compaiono nel discorso di Paulesu.*

Rispetto alle ricorrenti richieste di nuove norme speciali, Paulesu, ad esempio, ritiene che «le più drastiche norme che al rinnovarsi dei più efferati episodi vengono da più parti invocate, non possono rappresentare un efficace rimedio: ciò che più ci si attende e maggiormente varrebbe a ridare fiducia alla comunità è un rinnovato impegno per ristabilire in tutti i campi il prestigio e l'autorità dello stato».

Allo stesso modo, nei confronti dei permessi consentiti dalla nuova legislazione carceraria, se la grande stampa sottolinea il fatto che qualche detenuto non rientra in carcere allo scadere del permesso, il Pg ne attenua la portata, quando afferma che «la concessione dei permessi consentita dalla nuova normativa, non provoca inconvenienti di rilievo giacchè è irrisoria la percentuale dei mancati rientri».

Sembra pertanto che pur in un quadro di fedeltà alla tradizione, la relazione del Pg di Milano possa dirsi più prudente di quanto i procuratori generali di solito non siano e che la stessa rifugga dalle apocalittiche descrizioni solitamente presenti nei discorsi di questo tipo. Se essa chiede legalità e ordine, *lo fa in un quadro che esclude leggi speciali e con un tono moderato di esposizione.*

Il limite della relazione sembra collocarsi altrove: ancora una volta essa si pone dall'angolo visuale di chi considera l'attività della magistratura come esclusivamente di repressione, trascurando quello che invece costituisce il suo ruolo di «garanzia».

Nei fatti l'insistenza sul primo elemento costituisce una sorta di lasciapassare in bianco rilasciato agli altri poteri dello stato [in particolare agli organi di polizia] assicurandoli a priori che nei confronti di eventuali illegalità ed arbitri da loro compiuti sul terreno delle libertà individuali, la magistratura non sarà molto «fiscale».

È il binomio repressione-garanzia, e la scelta dell'uno o dell'altro dei suoi elementi, quello che costituisce il banco di prova della democraticità o non di un giudice.

Sotto questo aspetto, la relazione del Pg di Milano rientra de plano *nel gran filone «repressivo» dal quale non valgono a sottrarla le lievi aperture in essa riscontrabili. Ancora una volta può dirsi che il cammino per una giustizia democratica, anche se borghese è tutto ancora da cominciare per gli alti gradi della magistratura italiana.*

Bonifacio chiede l'aumento degli agenti di custodia

Il ministro di grazia e giustizia Bonifacio, in un ampia intervista concessa a Discussione ha affrontato la questione della crisi della giustizia e dello stato di tensione nelle carceri.

Dopo aver delineato la situazione di dissesto del sistema carcerario italiano: assenza di strutture, carceri sopraffollate, assenza di personale qualificato, condizioni precarie degli agenti di custodia, ha ricordato che più della metà dei 33.000 detenuti attuali sono in attesa di giudizio.

Ha ribadito la validità della nuova legge sull'ordinamento penitenziario, per il ministro la soluzione consisterebbe nella costruzione di nuove carceri di ridotte dimensioni, per facilitare la vigilanza dei detenuti.

Bonifacio si è dichiarato contrario ad una divisione tra detenuti comuni e detenuti politici, mentre auspica una differenziazione tra gravità dei delitti ed una separazione su questa base della popolazione carceraria.

Indispensabile per il ministro l'immediato aumento dell'organico degli agenti di custodia, attualmente su 17.000 agenti 3.500 sono vacanti dimenticandosi di dire che oltre un migliaio svolgono funzioni di autisti presso magistrati funzionari dello stato solo con questo provvedimento sarà possibile far fronte al problema delle evasioni. L'assunzione di nuovi uomini, che riguarda anche la P.S., e i carabinieri sarebbe inoltre secondo il ministro, un modo per contribuire alla questione della disoccupazione el paese.

Concludendo la sua intervista ha ricordato che già sono state varate misure immediate come l'aumento a 2.500 degli agenti ausiliari, che non sono necessarie leggi speciali, ma è sufficiente applicare le leggi vigenti ed avere forze di polizia più organizzate.

Nessun accenno ha fatto Bonifacio alla questione dei diritti sindacali degli agenti di custodia.

Esce «Forze Armate e società»

Quella che segue è l'intervista ad un sottufficiale del coordinamento che cura la redazione della rivista Forze Armate e Società.

Domanda. *Perchè come coordinamento dei sottufficiali dell'Am avete deciso di sostenere l'iniziativa di un giornale per le FfAa?*

Risposta. Abbiamo per decenni subito la stampa del Ministero della Difesa. Tale stampa ha sempre disinformato ed, a volte, ha fatto la propaganda di posizioni politiche addirittura golpiste. Questo tipo di stampa ha sempre contribuito a rafforzare l'isolamento delle FfAa dalla società ostacolando il processo di crescita democratica dei militari.

A questo punto, dopo la crescita del movimento democratico delle FfAa si è sentito il bisogno urgente di un nuovo organo di informazione alternativa dalla stampa militare già esistente. Per alternativa intendo, oltre che ad una più approfondita informazione sui vecchi problemi militari, anche un impegno sul piano culturale nuovo e aperto alle problematiche della società. Non a caso chiediamo il sostegno di tutte le forze della cultura, di giornalisti democratici di esperti, di rappresentanti dei lavoratori, che contribuiscano, con la loro partecipazione alla stesura del giornale a fornire un quadro ampio ed aggiornato ai militari sui problemi di fondo del paese e delle FfAa.

d. *Questo giornale* FfAa *e società è uno strumento di categoria?*

r. Ritengo che sia sbagliato pensare ad un giornale democratico per una categoria, un giornale democratico è tale quando non si chiude in sè ma è aperto a tutti i problemi e soprattutto a tutte le componenti delle FfAa. Noi speriamo che questo giornale non verrà letto solo all'interno dell'ambito militare ma anche nell'ambiente sindacale, delle forze politiche democratiche e dai cdf. Pensiamo ad un giornale che, trattando di problemi militari, ma non solo, costituisca un ponte tra la società civile e le FfAa; tale progetto è sintetizzato dal titolo del del giornale.

D. *Avete avuto finanziamenti esterni?*

D. No! Il giornale vivrà solamente con gli abbonamenti. Fino ad oggi in quindici giorni abbiamo superato abbondantemente la punta dei **mille abbonamenti, fatti esclusivamente all'interno delle nostre basi.** la nostra iniziativa è aperta anche ai poliziotti democratici, cui esprimiamo la nostra solidarietà contro l'atto provocatorio del licenziamento di Franco Fedeli da direttore di **Ordine Pubblico.** Ricordo inoltre che la nostra è una **cooperativa** autonoma cui partecipano civili e militari e che ha un comitato di redazione, che comprende giornalisti democratici, sindacalisti, alcuni militari.d

D. *Quali sono le prime reazioni dell'ambiente militare all'uscita del numero zero di FfAa e società?*

R. Le reazioni ed i commenti sono stati positivi, pensiamo poi che dall'assemblea di domenica 9 nella sala del sindacato unitario di Mestre emergeranno dai nostri colleghi, da rappresentanti di lavoratori e dalle forze politiche e culturali nuove indicazioni e suggerimenti per migliorare. Contiamo di tenere anche in altre città assemblee analoghe di presentazione del giornale.

[a cura della redazione veneziana del QdL]

Sul giusto modo di organizzare il dissenso nel nostro partito

Il dibattito precongressuale è ormai avviato, anche se giustamente i compagni si attendono dalle prossime riunioni degli organismi dirigenti una maggiore precisazione sugli orientamenti, sulla priorità dei temi da discutere, sulla stessa messa a fuoco degli aspetti principali di convergenza politica. È giusto allora che venga deciso, attraverso la più ampia discussione, come affrontare le divergenze, come renderle chiare e come tuttavia evitare che in nome delle divergenze si precostituiscano vere e proprie scelte organizzative. I comunisti hanno sempre fatto delle questioni cosiddette di metodo, di stile di lavoro e organizzative, un fatto politico.

È legittimo il dissenso organizzato in seno al partito? Che atteggiamento assumere rispetto alla questione del «frazionismo»? Non sono problemi di metodo, nè conviene molto, quando si affrontano simili questioni, limitarsi al piano delle affermazioni generali. Ci sono oggi compagni che riferiscono in modo scandalizzato di riunioni di «frazione», ci sono altri compagni che osservano che è inutile far finta di nascondersi dietro un dito, che se ci sono divergenze politiche queste vanno evidenziate e se necessario organizzate. Come affrontare simili contraddizioni?

Dobbiamo, credo, partire da un riconoscimento generale, e però insieme affrontare la questione nei modi concreti in cui di volta in volta può presentarsi: l'idea dell'unanimità forzosa e disciplinata, per cui ai compagni non resta altro che approvare la linea sancita ed eseguirla in modo rigido non è affatto l'idea giusta. Se essa appartiene [cosa che non va nè nascosta nè dimenticata] alla tradizione del movimento operaio, non è certo un patrimonio di cui vantarsi ma un segno tragico di debolezza e di spirito burocratico. Non ha neanche molto senso, se non appunto in una malitensa concezione del partito rivoluzionario come nucleo d'acciaio, collegare il richiamo a un modello di partito centralizzato e di combattimento [bolscevico] col richiamo a una concezione della lotta politica e del dibattito interno di tipo militaresco. I compagni che non riconoscono in nessun modo il «diritto al dissenso» o che lo riconoscono alla sola condizione che esso resti confinato nel chiuso della istanza di partito in cui si è espresso, hanno senza dubbio una concezione del partito e della stessa democrazia proletaria, che va combattuta e denunziata.

Della stessa tradizione leninista e bolscevica va sempre, al contrario, ricordata ed esaltata l'ampiezza e la vivacità della battaglia politica interna, l'elaborazione stessa della linea politica come prodotto della lotta aperta, il rifiuto profondo nel far discendere e dipendere un provvedimento amministrativo dalla divergenza politica. E ciò va ricordato non tanto in nome di un modello «bolscevico» di democrazia, da applicare meccanicamente [non è questa la sede per riprendere la storica polemica sul limite interno dello stesso modello leninista di partito, polemica che registra una serie di critiche, più o meno fondate, su un tipo di partito che conterebbe al suo interno una concezione «giacobina» che spiega lo stesso stalinismo], ma in nome di un esempio storico di partito rivoluzionario la cui lezione è in ogni caso da studiare e imparare prima ancora di imitare o riprodurre. Il diritto ad «andare controcorrente», che i compagni cinesi hanno sottolineato a più riprese, non è qualcosa che debba far paura, è invece un punto fermo della stessa tradizione rivoluzionaria.

Il problema è allora che non bisogna in nessun modo temere di manifestare e organizzare il dissenso. A ogni compagno o gruppo di compagni, dentro il partito, va riconosciuto il diritto di esprimere e organizzare la divergenza politica, di esporre la propria posizione politica e di fare di essa un momento di lotta interna. Cos'altro han fatto, e giustamente, le compagne femministe se non organizzare la propria divergenza e portarla dentro l'organizzazione?

Richiamarsi a questa tradizione di democrazia proletaria significa appunto arrivare a intendere in profondità la rottura profonda che passa tra questa concezione e quella borghese. La contrapposizione non è tra partito monolitico, burocratico, unanimista per regolamento e partito diviso in correnti e frazioni. È tra una concezione della democrazia politica in un partito proletario di combattimento e una concezione di partito in cui il sistema organizzato delle correnti finisce col paralizzare la stessa attività, linea di massa, elaborazione generale di linea. È una differenza politica, non di regolamenti. È la stessa differenza che passa tra un gruppo di compagni che, senza fare mistero della sua divergenza, organizza la sua riunione per l'obiettivo politico di esprimere una tendenza dentro il partito su questo o quel singolo mometo di lotta, e il gruppo di compagni che organizza separatamente una «frazione», crea una struttura nella struttura, non fa partecipi i compagni che ritiene su posizioni contrarie, cristallizza e rende permanente la contrapposizione. Il primo tipo di dissenso organizzato è un risultato stesso, inevitabile, della lotta politica dentro il partito, è un dissenso provvisorio, è un modo legittimo di battersi contro delle posizioni che si ritengono sbagliate o insufficienti.

Esso è destinato a concludersi con una chiarificazione che porta a un livello di unità politica maggiore tutti i militanti, niente esclude che possa in seguito ripresentarsi su altre questioni ma non è un dato permanente e istituzionale.

La scelta della «frazione» organizzata in permanenza tende al contrario a istituzionalizzare la contrapposizione politica fino alla formalizzazione, introducendo criteri di separatezza, concorrenzialità, antagonismo radicale e precostituito che prelude solo a rotture organizzate e scissioni. Quando poi non è finalizzata a rotture definitive il «frazionismo» di tipo correntizio rischia di diventare un elemento di instabilità politica permanente che indebolisce la stessa dimensione militante del partito nella misura in cui spinge a considerare sempre più prioritario lo scontro interno rispetto all'organizzazione complessiva della lotta di classe. Solo la lotta politica chiara può porre fine a un criterio di contrapposizioni permanenti, ricomporre realmente l'unità rompendo con la spirale dei processi organizzativi separati da quelli politici.

Il dibattito congressuale di Ao deve arrivare a stabilire per tutti i militanti il livello reale di convergenza e di divergenza, e in questo senso l'unità politica è un risultato e non può essere in nessun caso una misura prestabilita o imposta. Ma il dibattito precongressuale che si sta avviando ha anche come posta in gioco, nella prospettiva assai ravvicinata dell'unificazione coi compagni del Pdup, la costruzione di un partito rivoluzionario che nasca unitario e non precostituito in componenti organizzate. Per questo, se si ha chiara l'importanza stessa della prospettiva, se davvero si vuole lavorare per la costruzione di un'organizzazione politicamente unitaria, la tendenza a costituirsi in gruppo separato, componente o frazione che dir si voglia, è un errore che apre la strada a ripercussioni organizzative paralizzanti, è un modo implicito di precostituire un futuro partito sulla base di componenti ormai gravemente cristalizzate. queste che ancora possono apparire come delle semplici questioni di metodo o delle ennesime petizioni di principio sono invece questioni di grande importanza: il problema è sapere dopo aver tanto denunziato la «logica degli schieramenti», che essa va davvero combattuta aprendo subito la discussione sui contenuti politici del congresso e dell'unificazione, il rapporto col revisionismo, il programma politico, la linea di massa, la concezione del partito. La questione di stabilire dei criteri corretti di lotta politica e di confronto è una questione decisiva per stabilire se si vuole far prevalere una prospettiva di partito unitario o si vuole introdurre a tutti i costi la logica di schieramento fino a far nascere un partito rivoluzionario nel peggiore dei modi possibili.

Attilio Mangano

LOTTA CONTINUA

Dibattito precongressuale

Gli sviluppi della linea revisionista

La formazione del governo Andreotti costituisce un momento fondamentale nella storia del nostro paese e del movimento operaio italiano.

Con la sua costituzione la borghesia prende atto del fatto che, se un nuovo ciclo del suo dominio non può riaprirsi che attraverso una sostanziale modificazione dei rapporti di forza tra le classi, una dura sconfitta della classe operaia non può ottenersi con uno scontro frontale aperto con l'insieme del movimento.

La riduzione del salario reale (tramite l'inflazione, la riduzione e l'aumento dei costi dei servizi sociali), la riconquista del pieno controllo del mercato del lavoro (tramite la diminuzione della forza-lavoro stabilmente occupata e la sua dispersione realizzata con il decentramento produttivo e l'aumento del lavoro nero); in una parola, rompere la forza strutturale della classe operaia; il raggiungimento di questo obbiettivo vitale per la borghesia non può oggi essere affidato al solo attacco diretto, ma necessita l'allargamento del blocco sociale su cui si fonda il potere del capitale.

La piena corresponsabilizzazione del Pci alla politica di ristrutturazione dello stato e dell'economia capitalista è il tramite necessario per una reale integrazione di parti consistenti e fondamentali delle masse (in primo luogo strati di operai delle grandi fabbriche e di intellettuali) nelle strutture e nei meccanismi dello stato democratico, per dare ad esso una nuova base di massa ed una nuova legittimità. L'articolazione dello stato in una serie di momenti decentrati (Consigli di quartiere, di istituto scolastico ecc.) che appaiono esercitare principalmente una funzione di mediazione sociale sono sì il risultato di una pressione democratica, ma che la borghesia può e intende rendere funzionale al suo disegno di allargamento ed organizzazione del consenso. In questo senso l'estendersi degli istituti democratico-borghesi non è contraddittoria alla tendenza a centralizzare ed attrezzare in maniera sempre più adeguata il braccio più apertamente repressivo dello stato («riorganizzazioni» dei servizi segreti e delle FF.AA. ecc.).

Questa linea generale della borghesia si sviluppa certo tra contraddizioni e non senza resistenze interne ma ha ricevuto una conferma della sua adeguatezza rispetto agli interessi generali della borghesia e della sua necessità, data l'attuale struttura di classe, dal risultato elettorale.

Due concezioni del governo delle sinistre

Su tale risultato, si sono contrapposte nella sinistra rivoluzionaria due analisi. La prima — che vedeva nella tenuta della Dc un fatto precario verificatosi sostanzialmente attraverso un recupero elettorale sui partiti fiancheggiatori minori — era parte organica di una linea di destra consistente nella sopravalutazione della crisi della borghesia italiana e della stessa Dc, nell'identificazione della avanzata del Pci come vittoria della sinistra in quanto tale, linea che riproduceva gli errori di parlamentarismo e di fatalismo che avevano portato prima del 20 giugno alla previsione del crollo imminente del regime e dell'ascesa irresistibile del governo delle sinistre, imposto dai fatti al Pci. Questa linea presentava aspetti formalmente di sinistra, in quanto sembrava sottolineare gli aspetti di movimento e di rapida evoluzione del quadro politico. In realtà mancava completamente in questo schema l'analisi del ruolo del Pci, al quale in ultima analisi veniva affidata la garanzia del carattere di «transizione» della fase attraversata. Conseguentemente la sinistra rivoluzionaria risultava sostanzialmente confinata in un ruolo di critica e di propulsione all'interno del governo delle sinistre, inteso come momento reale di transizione al socialismo, e ciò in attesa di una «rifondazione» della sinistra che restituisse un partito unificato al proletariato.

La seconda linea, sottolineando il carattere politicamente rilevante della riorganizzazione della borghesia e della Dc, faceva giustizia degli errori di fatalismo e parlamentarismo, presentando però ancora un limite nel momento in cui la riorganizzazione della borghesia veniva tutto sommato ridotta alla riorganizzazione della Dc, senza spiegare chiaramente che la riorganizzazione della borghesia italiana richiede anche, oltre l'ammodernamento della Dc come partito con una base di massa attiva, una azione di più ampio respiro tesa a coinvolgere le forze della sinistra «storica».

In questa situazione il Pci ha tratto tutte le sue conseguenze dalla sua politica di compromesso storico, articolandola concretamente con l'astensione sul governo Andreotti. Alla base dell'astensione del Pci stanno scelte di fondo di rilevanza storica: la piena accettazione della democrazia borghese e dello stato parlamentare democratico come luogo storico di emancipazione delle masse, l'identificazione della emancipazione delle masse con il progresso generale della società, la riscoperta del ruolo ineliminabile e progressivo dell'impresa, che ha nel profitto l'unico oggettivo indicatore di efficienza.

Queste scelte si sono certo delineate progressivamente (da qui la continuità del revisionismo moderno), ma si definiscono fino in fondo e soprattutto operano concretamente sulla realtà oggi: da qui il carattere di parziale salto ideologico e la piena novità politica, che va colta in tutto il suo significato. Così come va colto che questo «salto» di linea trova nella trasformazione sociale del quadro attivo del Pci (con la crescita numerica e di peso politico delle componenti non proletarie e semifunzionariali) un riferimento oggettivo ed un potente vincolo contro nostalgiche velleità di ritorno al passato.

Nei confronti delle masse la linea attuale, e non contingente, del Pci implica l'attacco come ad una forma di fascismo contro ogni tentativo di mettere in discussione la legalità borghese, il sostegno attivo alla ristrutturazione capitalista, con la subordinazione di ogni obiettivo di difesa delle condizioni di vita delle masse alle immediate compatibilità economiche e l'attacco verso ogni forma di espressione autonoma di classe.

Queste posizioni sviluppandosi nel Pci sviluppano contemporaneamente una contraddizione tra un'ala che ha apertamente fatto propri i capisaldi dell'ideologia liberal-borghese e l'ala più legata alle tradizioni del revisionismo moderno. L'ala a matrice liberal-borghese — che raccoglie parte dell'apparato partitico e sindacale e settori consistenti dell'intellettualità tecnica ed economica del partito, ed ha come capofila storico Amendola — tende ad emancipare il partito medesimo da ogni residuo marxista e classista, per inserirlo direttamente e attivamente nel processo di ristrutturazione dello stato e dell'economia italiana, della sua ricollocazione sul mercato internazionale come parte attiva del campo imperialista. Non a caso questa ala pone in primo piano la lotta all'inflazione, in cui si condensa oggi in termini economici il problema di salvare dalla bancarotta lo «stato di diritto», ponendosi dunque in piena continuità con la linea della destra storica che fondò lo stato italiano.

La seconda ala del Pci è la risultante della evoluzione in senso socialdemocratico del revisionismo moderno togliattiano (cui rimangono legati personaggi storici come Longo). La posizione di Berlinguer non esprime un centrismo del buon senso, ma precisamente la contraddizione tra la linea di Amendola quale sbocco conseguente di tutta la linea politica di questi anni e la necessità di evitare lacerazioni profonde nel partito e di mantenere una base di massa relativamente attiva anche in settori operai con consolidate tradizioni di lotta e con grande peso politico. Non a caso dunque il Pci, mentre attacca senza esitazioni le lotte dei settori emarginati, delle piccole fabbriche, del pubblico impiego e dei servizi, deve poi, per bocca di Lama, fare propri gli scioperi autonomi delle grandi fabbriche contro la stangata di Andreotti.

Non bisogna però immaginarsi una contrapposizione assoluta tra le due ali, attendendosi una soluzione chiara delle contraddizioni apertesi. La posizione a matrice liberal-borghese possiede nel partito, nello stato e nel paese strumenti e canali propri di affermazione e inoltre essa filtra costantemente nell'altra posizione, determinandola.

Questa contraddizione può comunque avere nel prossimo periodo anche importanti conseguenze, sia nel senso di un distacco di strati proletari dal Pci, che nel senso di un indurimento tattico del Pci verso la Dc e il governo Andreotti che non ci deve trovare impreparati. Nel primo caso si tratta di intervenire attivamente, con fermezza ideologica ma senza settarismi, per evitare che il rifiuto della linea collaborazionista del Pci si traduca in ritiri dalla politica di quadri attivi e nella diffusione di forme di qualunquismo; nel secondo caso va evitato che una eventuale svolta tattica del Pci porti lo sbando nelle nostre file; pericolo reale che deriva proprio dal fatto che la destra al nostro interno ha spesso ridotto la nostra contrapposizione al revisionismo a questioni puramente tattiche e non di principio e strategiche.

A partire da questa analisi occorre riconsiderare la questione del «governo delle sinistre».

All'interno di entrambe le nostre organizzazioni coesistono diverse interpretazioni di questa parola d'ordine, schematicamente riconducibili a due posizioni fondamentali.

La prima di esse concepisce il governo delle sinistre come il risultato delle tendenze operanti nell'attuale fase. La profondità della crisi economica escluderebbe sia «margini riformisti» che soluzioni «parziali» affidate al movimento di lotta ed imporrebbe soluzioni «complessive», che devono valersi anche di strumenti di governo. La crescente ingovernabilità del paese, l'impraticabilità del compromesso storico costringerebbero il Pci alla revisione della propria linea. Questo spostamento a sinistra del Pci sarebbe reso possibile dal suo rimanere grande forza democratica, che non ha dimenticato la lezione di Togliatti e non può essere ridotto a partito «brezneviano» e non può assumere un ruolo di conservazione sociale. Questa posizione non deriva da un'analisi materialistica dei rapporti tra le classi e del concreto ruolo delle forze politiche e ripropone nella sostanza la concezione del «processo di transizione» già avanzata prima del 15 giugno e che abbiamo in precedenza criticato. La seconda formulazione del governo delle sinistre si presenta diametralmente opposta, evidenziando chiaramente tre condizioni fondamentali per la sua attuazione come «obiettivo di fase»:

1) che si sviluppi una forza politica rivoluzionaria capace di contendere al Pci l'egemonia del movimento operaio e che cambino quindi i rapporti di forza tra rivoluzionari e riformisti;

2) che venga sconfitta la linea strategica del Pci del compromesso storico, e non solo quella tattica di appoggio ad Andreotti;

3) che si formi un forte movimento di massa in grado di sviluppare forme di controllo operaio e popolare, embrione di una diffusa rete di potere popolare.

Sulla base di queste condizioni, la parola d'ordine del governo delle sinistre appare in sè corretta e ci sembra ricollegarsi alla tesi sul governo operaio del IV congresso dell'Internazionale comunista (e alle condizioni sopra enunciate per appoggiare tale governo aggiungiamo l'armamento del proletariato). Ecco, il problema ci sembra proprio l'interminatezza storica che tale parola d'ordine assume in questo caso; in altre parole ciò che lascia perplessi è la sua reale corrispondenza alla fase attuale. Se questa fase — come abbiamo cercato di argomentare — è caratterizzata dal tentativo di stabilizzazione capitalistica di cui il Pci è sostegno attivo, l'obiettivo fondamentale della nostra politica in tutta questa fase ci appaiono nei fatti un'unica realtà politica.

L'unificazione delle commissioni di lavoro e la elezione diretta di un direttivo unitario è del resto stata una scelta non volontaristica ma frutto del lavoro comune svolto a partire dalle elezioni del 1975.

Il dibattito non si intende certo concluso con questo documento e continuerà, nel riferimento al concreto intervento politico e alle indicazioni centrali delle nostre organizzazioni.

Una linea di lotta contro il regime democristiano

Un documento del direttivo congiunto Ao-Pdup di Cinisello Balsamo (Milano) - Per battere il regime democristiano è necessario sconfiggere la linea del compromesso storico Due diverse analisi della «tenuta» democristiana - Le contraddizioni all'interno del Pci La questione del governo delle sinistre - Programma politico e linea di massa

Questo documento è stato proposto dal direttivo unitario Ao-Pdup di Cinisello Balsamo quale contributo al dibattito sull'unificazione ed è stato approvato, dopo un'ampia discussione durata più giorni, dall'attivo dei compagni di Ao, del Pdup e dei compagni non iscritti militanti nelle nostre commissioni unificate.

Il dibattito ha confermato che il lungo lavoro unitario ha portato ad un livello di unità politica tale che le nostre sezioni rappresentano nei fatti un'unica realtà politica.

L'unificazione delle commissioni di lavoro e la elezione diretta di un direttivo unitario è del resto stata una scelta non volontaristica ma frutto del lavoro comune svolto a partire dalle elezioni del 1975.

Il dibattito non si intende certo concluso con questo documento e continuerà, nel riferimento al concreto intervento politico e alle indicazioni centrali delle nostre organizzazioni.

Una visione errata del rapporto col Pci

Alcuni compagni pensano che la rinuncia ad agitare la parola d'ordine del governo delle sinistre come sbocco di fase equivalga a rinunciare ad avere un programma. In primo luogo va ribadita una banale verità, che questi compagni sembrano aver dimenticato: il programma dei comunisti non è sempre e comunque un programma di governo, nè l'insieme di proposte organiche che permetterebbero di «uscire dalla crisi» e iniziare la fase di transizione al socialismo (cosa che, per ripetere un'altra verità elementare che tende ad andare fuori corso nella coscienza di questi compagni, non risulta possibile se non a partire dalla presa del potere e dall'instaurazione della dittatura del proletariato.). Il programma dei comunisti deve sintetizzare i bisogni delle masse in un quadro organico di obiettivi che tenga conto dei rapporti di forza reali e delle sue possibili evoluzioni, e che favorisca l'aggregazione di un blocco sociale anticapitalistico in grado di rispondere all'attacco che la borghesia porta alle condizioni di vita ed ai livelli di unità delle masse popolari. Il grado di completezza del programma è funzione del grado di radicamento dei comunisti tra le masse, è il risultato della loro attività concreta e della loro presenza nelle lotte.

Se oggi non siamo in condizione di fornire un programma «complessivo» - che non sia lo scimmiottamento del «modello di sviluppo» dei revisionisti - ciò deriva dalle carenze che non possono certo essere superate attraverso invenzioni «geniali». Riproporre oggi la parola d'ordine del governo delle sinistre come sbocco di fase, con i contenuti propri della prima posizione, significa cadere nella forma più pericolosa di massimalismo, che consiste nel porre obiettivi che non sono nella realtà e che non hanno alcun collegamento credibile con gli obiettivi parziali quotidianamente agitati. Non a caso questa contraddizione conduce alla rinuncia ad intervenire attivamente nella lotta di classe, nelle forme in cui si manifesta concretamente (questa lotta è un po' corporativa, quest'altra non ha possibilità di generalizzazione, quest'ultima non tiene conto del quadro politico complessivo...). Le masse vengono così osservate dall'alto di un «marxismo da gran signore» e via via ammonite, criticate, talvolta anche approvate quando incidono sul quadro politico con lotte che ci si è ben guardati dall'organizzare e dirigere, almeno centralmente. Non si fa alcuna concessione al minoritarismo quando si comprende che partire dalla difesa delle condizioni di vita delle masse significa oggi avere rapporti differenziati con il Pci a seconda delle situazioni e dell'analisi dei concreti atteggiamenti che settori di questo partito andranno ad assumere rispetto ad iniziative di lotte specifiche. Oggi non si tratta di discutere in generale su quanta unità e quanta lotta con il Pci ci vuole. Noi respingiamo precisamente l'idea che si debba, in questa fase, porsi come prioritario il problema del grado di unità con il Pci. Non a caso si è rilevato come il termine «unità e lotta» si è ridotto ad una formuletta che non serve a capire e non aiuta ad agire. La diminuita capacità di inchiesta delle nostre organizzazioni deriva anche dall'ottica sbagliata con la quale ci si è rapportati al Pci; infatti i nostri compagni sono presenti nelle lotte e spesso con un ruolo di direzione, ma le esperienze non sono capitalizzate, non si traducono in elaborazione politica, non danno corpo al famoso «programma», proprio perchè l'elaborazione centrale tende a partire da considerazioni che si vorrebbero più «complessive», ma che in realtà tendono a definirsi in primo luogo in rapporto con la linea del Pci.

La volontà espressa ultimamente dagli organismi centrali delle nostre organizzazioni di rifondare la linea di massa, di sfuggire al pericolo di rinchiuderci in un dibattito sui contenuti dell'unificazione che non si rapporta ad una situazione di movimento in rapida evoluzione, non può che trovarci completamente d'accordo: a patto che si chiariscano le linee politiche di fondo, senza la guida delle quali si rischierebbe l'attivismo senza principi e senza prospettive. Ancora, senza questo chiarimento, questa volontà resterà sulla carta (si ricordi la giusta, largamente condivisa, ed inapplicata, indicazione sulla «centralità operaia») e rischierà di tradursi nella espropriazione dal dibattito dei compagni, parcheggiati in una iniziativa di massa senza sbocchi in attesa mitica che i nodi politici siano sciolti dalle direzioni centrali.

Riarmare ideologicamente e politicamente tutto il nostro corpo militante è un compito imprescindibile in questa fase e ciò non può avvenire se non attraverso un ampio dibattito politico, che non ostacoli ma anzi permetta il recupero della capacità di un intervento autonomo dei rivoluzionari nel movimento di massa e nelle sue istanze organizzate.

Attivo Ao-Pdup di Cinisello Balsamo

Ufficio Politico
E' convocato Lunedì 10 alle 15,30 in via Bonghi
OdG: 1] preparazione CC sui documenti di Tesi ; 2] rapporti politici; 3] QdL; 4] Varie.

Alle ore 9,30 di Lunedì si terrà invece la riunione del Coordinamento dell'U.P.

L Lettere

Strategia della tensione dal '69 ad oggi

Gentile Direttore,
Non sono un esperto di problemi politici ma seguo attentamente da molti anni, sul Suo e su altri giornali, gli eventi della politica italiana e straniera. Mi ha colpito in questi giorni l'analogia degli ultimi fatti di cronaca politica con quelli accaduti esattamente nello stesso periodo del 1969 (metà dicembre). Certamente la situazione economica è, almeno all'apparenza, completamente diversa: allora si era nel pieno maturo sviluppo del cosiddetto «miracolo economico» italiano; oggi siamo al fondo di una crisi (non solo italiana ma internazionale) di cui non si vede per ora l'uscita. Sul piano degli eventi politici manifesti, come dicevo, vi sono però delle impressionanti analogie.

Allora (nel dicembre 1969) la situazione era caratterizzata da un lato da una forte pressione operaia e giovanile (in atto dal 1967-68), dall'altro da una grossa difficoltà a elaborare in termini di politica di governo questa pressione: il centro-sinistra attraversava un momento di crisi, il Partito Socialista era riluttante a impegnarsi in una formula di governo sempre più deludente. La strage di Piazza Fontana giunse, in questo contesto, opportuna: il clima di tensione che si creò in tutto il paese, la caccia all'«estremista rosso», il discorso televisivo di Rumor (allora Presidente del Consiglio) con i suoi richiami alla difesa dell'ordine repubblicano e all'unità della forze democratiche ebbero i loro effetti quasi immediati. Il Partito Socialista fu indotto a uscire dalla sua crisi di ripensamento, si rilanciò il centro-sinistra, ci si avviò verso un periodo di apparente ordine sociale, garantito probabilmente soprattutto dal permanere della situazione di tensione, iniziata con Piazza Fontana e proseguita con le bombe di Brescia, dell'Italicus, gli attentati contro esponenti dello Stato e tutori dell'ordine ecc, ecc.

Oggi (dicembre 1976) la situazione si ripete quasi identica come in un copione.

Le vittorie elettorali delle sinistre il 15 giugno 1975 ed il 20 giugno 1976 hanno espresso (come è già accaduto nel '68-'69) un forte desiderio di cambiamento politico e sociale. Anche in questa occasione, la situazione politica al vertice è quanto mai incerta: il governo della non-sfiducia di Andreotti non è certo più forte di quello del 1969 di Rumor; chi si trova questa volta con un piede nel governo e un altro ancora fuori non è il Partito Socialista ma il Partito Comunista. Le bombe e gli attentati di questi giorni sembrano ripetere il copione di Piazza Fontana: già sui giornali si parla di repressione, di tutela dell'ordine repubblicano, di unità delle forze democratiche. Come nel 1969 nei confronti del Partito Socialista, oggi è nei confronti del Partito Comunista, titubante e incerto fra il compromesso (più o meno storico) e un'attesa che non può durare in eterno, è nei suoi confronti che agisce il ricatto psicologico della strategia della tensione. Il governo e buona parte dei giornali d'informazione e d'opinione fanno capire che solo il Partito Comunista può aiutare a garantire l'ordine sociale e la stabilità politica. Ma mi chiedo, come e a che prezzo? E soprattutto quanto in difesa della classe operaia, del proletariato, dei giovani che lo hanno votato «perchè qualcosa cambi», e quanto invece, sia pur involontariamente, in difesa degli interessi del capitale che già si difende come può: se va bene con gli accordi e i compromessi sindacali e politici, se va male con le bombe e la strategia delle stragi?

Certamente i dirigenti del Partito Comunista avranno nelle prossime settimane delle grosse scelte da fare. Non potranno certo ignorare che alcune cose oggi sono molto chiare, come non lo erano nel 1969: la strategia della tensione ha un solo colore (nero), i compromessi con la Democrazia Cristiana non pagano (vedi centro-sinistra). La politica di alternativa a sinistra è ancora possibile: anche combattendo la violenza e difendendo l'ordine repubblicano, certamente!
Cordiali saluti

Carlo Ravasini

Femminismo senza le «altre donne»?

Lettera aperta a Nicla

La mia non vuole essere nè una risposta polemica alla tua lettera nè una risposta politica, vuole solo essere una lettera ad una donna, ad una compagna che ha affrontato un certo problema, il nostro problema quello di essere donna, compagna, oggi.

Io ho affrontato la tua lettera con molta convinzione, speravo molto ma leggendo avvertivo una sorta di disagio, e via via mi incazzavo. Alla fine mi sono trovata delusa, tradita; mi sono sentita perfino manipolata (sarebbe meglio dire che tu lo sei stata, ma con te lo siamo state tutte); spiego: è un errore di stampa l'aver tralasciato il punto interrogativo nel titolo o si è voluto dare un significato affermativo alla tua domanda «non sono femminista, ma sono con tutte le donne»? Io credo che ci siano due modi per distruggere i tentativi che noi donne facciamo per uscire dal nostro ghetto, il primo è di mettere il femminismo in una scatola d'oro, di mitizzarlo, di farlo diventare una moda (è successo anche in Ao) ed uno è di svilirlo di liquidarlo come fai tu con quattro affermazioni piene di sarcasmo. Io vorrei sapere proprio questo: perchè tanta paura? Perchè così superficiale?

Vedi non è tanto il contenuto reale della lettera che in fondo contiene una domanda che tutte ci poniamo e cioè: cosa vuol dire nel concreto che il personale è politico, cosa vuol veramente dire: autocoscienza e trasformazione sociale attraverso una pratica rivoluzionaria a misura della donna (personale e collettiva): ma è il tono con cui lo affronti. Non è un modo rivoluzionaro di affrontare il nostro problema, è un modo da «chiacchiere da salotto». Forse l'organizzazione è per molte di noi il nostro salotto, la mamma che ci dice cosa deve essere intervento esterno: appiccicare quattro manifesti, andare nelle case e far finta di parlare con le donne proletarie, dall'alto delle nostre certezze. Compagna io ci ho provato, ho creduto che il femminismo fosse fare qualche mostra ed andare a prodigare le mie idee alle donne e mi sono accorta che nessuna di loro mi ascoltava, nessuna capiva.

Questo secondo te è essere donna fra le donne, è essere rivoluzionarie o non piuttosto paternaliste?

E allora, mi dirai tu allora il problema è aperto; io personalmente ho vissuto l'esperienza del confronto con le altre donne come un momento di crescita, di acquisizione di potere a tutti i livelli (rapporti personali, lotta sul posto di lavoro, da me stessa) ed ho cominciato anche a capire tante cose delle altre donne, ad uscire dall'individualismo che anni di lavoro politico non avevano scalfito, cosa che mi ha permesso di essere più disponibile a partire dal reale livello delle altre donne anche nella pratica politica.

Il nostro femminismo dunque ce lo portiamo dentro in ogni istanza non solo come bisogno ma come molta esplosiva a cambiare tutto, ce lo portiamo sul posto di lavoro, ad ogni altro livello. Cerchiamo perciò di uscire dalla paura che ci pone falsi problemi tipo il femminismo non è di classe, fa felice la borghesia. Siamo compagne lo restiamo solo vogliamo nascere donne.

Pinuccia Bonora

LOTTE PROLETARIE

Amarezza tra i delegati, ma già si pensa al dopo-Roma

La verifica definitiva spetta alle assemblee di fabbrica

I commenti più negativi dei delegati riguardano la composizione dell'assemblea - «La voce operaia è rimasta fuori» - «È stato messo a nudo lo scollamento tra l'elaborazione del gruppo dirigente e l'orientamento che prevale nelle fabbriche» - Lettieri: «L'aspetto positivo sta nell'accoglimento di elementi di resistenza e di lotta»

Roma, 8

L'assemblea nazionale dei quadri sindacali si è appena conclusa. Una certa amarezza nella sua conclusione, per le dichiarazioni ancora insufficienti è che non sono emerse, è presente in molti compagni delegati. Alcuni commenatno come fatto estremamente negativo e indicativo della composizione di questa assemblea, il fatto che si sia votato per anticipare la chiusura dei lavori quando ancora 50 delegati erano iscritti a parlare. Ad alcuni compagni delegati di fabbrica e ad alcuni rappresentanti sindacali abbiamo chiesto un giudizio sul dibattito che è avvenuto e sulle sue conclusioni.

«Quello che va sottolineato» mi ha detto Cacopardo della Simca di Milano « è che si è trattato di un'asssemblea dei quadri in cui non si è quasi sentita la voce operaia.

Un compagno di Latina che ieri è intervenuto in termini drastici sui problemi di fondo che sono oggetto di dibattito nelle fabbriche e cioè la contingenza, la vertenzialità in fabbrica, le festività, è stato accolto quasi come un corpo estraneo, con un disagio da parte della stragrande maggioranza dell'assemblea.

Rispetto a queste tre questioni, le assemblee provinciali sono state parte per definire un orientamento in merito e perchè qui fosse presa un decisione, mentre questo non avviene. Si sono fatti i discorsi fumosi, si è parlato di cambiamenti della struttura produttiva e non si è detto che questo può essere realizzato solo con la lotta. Congelare la contingenza sulla coscienza equivale a un ladrocinio per i lavoratori di fronte alla lentezza con cui procede il meccanismo pensionistico. Rispetto alle festività si dà per scquisita la loro eliminazione per il '77 mentre questo non collima con la linea di piena occupazione. In una fase di recessione aumentare le ore lavorative è una contraddizione palese. Un altro problema che va sollevato è quello del rapporto con i lavoratori se non si fa attenzione a difendere fabbrica per fabbrica, in questo rapporto il rischio è quello che si arrivi a disdette di delega, rischio che in questa assemblea, in cui tutto sembra essere già deciso in partenza non viene risolto. Vi sono però alcuni aspetti politici come l'aver ripreso la proposta fatta da Sclavi e da Macario sulla convocazione della assemble anazionale dei consigli che è certamente anche frutto della mobilitazione e del contributo portato dai compagni venuti dalle fabbriche e non delegati a questa assemblea. Altro fatto positivo è la decisione di arrivare alla'pertura immediata delle grandi vertenze sostenuta dall'apertura delle vertenze delle altre fabbriche.

A questo proposito deve essere conunque chiaro che non potremo rinunciare al salario perchè daremmo spazio a richieste corporative nelle aziende, incrementeremmo gli aumenti di merito e toglieremmo alle vertenze la peculiarità che hanno sempre avuto. Ciò non toglie che non dovremo avanzare forti richieste esorbitanti, che dovremmo puntare sullle questioni politiche soprattutto nelle grosse realtà ma senza rinunciare al salario». Per Nadir Velponer della Flm di Verona «questa assemblea dei quadri rispecchia lo scollamento che c'è stato e che c'è fra l'elaborazione del gruppo dirigente e l'oerientamento che prevale nelle fabbriche e nel movimento dei delegati. Esce comunque un fatto positivo e cioè la comprensione dell'importanza di andare entro il mese di gennaio agli attivi provinciali dei delegati e alle assemblee di fabbrica per la retifica delle posizioni espresse dal gruppo dirigente delle confederazioni. Anche in questa assemblea si è sentita l'influenza del malcontento di base e delle iniziative di lotta che si stanno prendendo nelle provincie soprattutto in merito alla rigidità della scala mobile, che non era scontata e a un riesame più serio del problema degli scatti, della quiescenza e in particolare sulla necessità di tradurre queste posizioni in lotte che coinvolgano l'insieme del movimento a livello nazionale.

Resta perta ancora, pur con una serie di limiti la possibilità da parte dei Cdf e dei lavoratori di salvaguardare e di difendere le conquiste degli ultimi anni e la stessa natura del sindacato dei consigli». »Per alcuni versi» ci ha detto il compagno Letteieri segretario della Flm «i limiti di questa assemblea sono quelli della sua stessa costituzione, non è un'assemblea dei delegati di fabbrica e questo è il suo dato caratteristico. Ci sono però aspetti positivi in merito che appartengono alla stessa relazione di Benvenuto: questa assemblea raccoglie gli elementi di resistenza e di lotta del dibattito avvenuto le scorse settimane nel movimento e le consolida nel netto rifiuto dell'attacco governativo, sia in relazione alla scala mobile, che all'impostazione competitiva deflazionistica e recettiva del governo.

Un secondo aspetto positivo sta in una concreta iniziativa di massa verso l'apertura generalizzata delle vertenze: questa decisione sommata alla assemblea dei consigli di fabbrica sul confronto con il governo e la Confindustria può costituire l'apertura di una fase offensiva. L'iniziativa di base, dopo questa assemblea ha degli spazi politici di movimento più ampio, si tratta di realizzare il massimo impegno di mobilitazione e di costruire, quella consultazione che si è deciso di avvaire come momento di generalizzazione per attrezzare il movimento ad una fase più dura di scontro con il governo. I commenti forse più duri sonó venuti dalle compagne che dalla conduzione verticistica di questa assemblea hanno tratto la conferma della loro emarginazione e subalternità anche all'interno del sindacato. Solo alla fine dei lavori le delegate sono riuscite a strappare la possibilità di leggere una mozione cui la presidenza si era duramente opposya e che pubblicheremo integralmente sul Quotidiano di mercoledì prossimo. «E' sintomatico, ha detto Tina dell'intercategoriale di Torino che nella relazione e nel dibattito non si sia detto niente sul problema delle donne soprattutto nel momento in cui si organizzano nei posti di lavoro e avanzano proposte concrete nel sindacato. Sorge il sospetto che di fronte alla crisi manchi la volontà politica di far pesare questi contenuti per affermare nei fatti che le donne devono tornare a casa a fare la calza. Quello che vogliamo fare pesare è che a questo non siamo affatto disposte».

L.S.

Lavoratori della Motta durante una recente assemblea. *(Foto QdL - Tremolada)*

Per il gruppo Unidal si apre una fase decisiva

L'11 manifestazione a Milano, il 12 riprendono le trattative - Ieri convegno delle forze politiche nei locali dell'Alemagna - L'intervento del compagno Massimo Gorla a nome del gruppo di Democrazia Proletaria

Sui problemi del gruppo Unidal (nato dalla fusione tra Motta e Alemagna) si è svolta oggi a Milano un convegno con la partecipazione delle forze politiche. Al centro degli interventi il ruolo delle partecipazioni statali nel settore agro-alimentare. Come è noto da anni ormai sia la Motta che l'Alemagna fanno parte della finanziaria statale Sme, la cui dirigenza si è distinta particolarmente nell'incuria e nell'incapacità. Incapacità forse non è il termine più esatto: riversare tutte le difficoltà e i costi delle due aziende sui lavoratori potrebbe anche essere un segno di lungimiranza. Lo scopo sarebbe naturalmente quello di spillare ulteriori finanziamenti senza grandi sforzi di programmazione, proponendo cioè solo il licenziamento di 4.000 operai e la cassa integrazione.

Gli esempi di come questo programma venga seguito con coerenza sono molti: basti pensare ai miliardi spesi non per nuovi investimenti, ma per incentivare i licenziamenti e i pensionamenti anticipati.

Dopo un'ampia relazione, davanti a una platea in gran parte formata da operai e operaie, sono intervenuti Ferretti del Pci Arduini del Psi, la compagna Bianco della cellula del Pci della Motta. Molte considerazioni, anche interessanti, di approfondimento sul settore alimentare in Italia, le sue propsettive, le possibilità concrete dell'Unidal di risalire la china. Un discorso però monco, visto che mancava, ma non era nemmeno la sede adatta, un chiarimento sulle forme di lotta più efficace da adottare nel prossimo futuro. La prossima scadenza già fissata è lo sciopero di 4 ore di tutti gli alimentaristi milanesi previsto per l'11. Il 12 riprenderanno a Roma le trattative: una folta delegazione partirà dal nord. Se nessun passo avanti significativo si dovesse fare, i sindacati milanesi hanno già preannunciato che chiederanno al consiglio comunale di riunirsi in seduta straordinaria.

Chi ha messo di più l'accento sulla necessità per il movimento operaio di passare al contrattacco è stato il compagno Tranquillo di Democrazia Proletaria: «Anche il 30 dicembre abbiamo fatto alla Motta un'assemblea aperta in cui alla fine la gente si chiedeva: ma come dobbiamo muoverci, come si fa ad incidere seriamente su questa controparte? Non abbiamo saputo raccogliere e incanalare in una lotta insivia il malcontento che sale spontaneo dalla base. Il nostro padrone sta riducendo la produzione in fabbrica per dare sempre più via libera al lavoro nero e al lavoro a domicilio. Anche in questa sede si è parlato molto di modello di sviluppo alternativo. Una strada sarebbe quella di puntare sui cibi precotti. Ebbene: noi abbiamo lo stabilimento di Segrate che fa cibi precotti e la direzione ha deciso di chiuderlo. La difesa dell'occupazione al nord dev'essere intransigente, anche perchè è l'unico sistema per creare un rale collegamento col mezzogiorno. Compagni, se persiamo la partita noi, non riusciremo ad ottenere niente nemmeno per il sud.

Un altro problema è quello dei vincoli del Mec che stanno strangolando il nostro paese. Su questo le forze politiche si devono pronunciare». Il compagno ha poi accennato al problema della manodopera femminile, tema ripreso anche dalla compagna Squarcialupi, parlamentare del Pci.

Per il gruppo di Democrazia Proletaria alla Camera ha parlato poi il compagno Massimo Gorla.

«La nostra disponibilità a riprendere tutte le iniziative politiche che verranno portate avanti dai lavoratori Unidal è completa. Ma il fattore decisivo resta sempre la mobilitazione dei lavoratori. L'attacco sferrato dal governo Andreotti non è solo al proletariato ingenerale (con gli aumenti, con le proposte su scala mobile e festività), ma in particolare alle conquiste del movimento operaio. Se non riusciremo a difendere fino in fondo l'occupazione non avremo la forza per portare avanti alcun discorso di radicale cambiamento. I soldi chiestia titolo di sacrifici non possono servire a foraggiare carrozzoni clientelari».

Insomma, per mutare radicalmente rotta, bisogna rovesciare da sinistra il quadro politico.

A Torino i padroni della città hanno avvelenato anche l'aria

Anidride solforosa, ossido di carbonio, ossidi di azoto e altri veleni sono quello che respiriamo

Dando un'occhiata agli ultimi dati sull'inquinamento atmosferico di Torino, si resta impressionati; quello che comunemente chiamiamo «smog» altro non è che un insieme di micidiali sostanze come anidride solforosa, ossido di carbonio, ossidi di azoto, con in più molte parti di piombo, cadmio, cromo, nichel, vanadio, stagno, cobalto e un sacco di altri veleni che superano in molti casi il livello di guardia fissato dalle norme internazionali.

Se la politica del comune ha avuto una certa efficacia, e solo in alcuni settori, è altrettanto vero che solo per citare un caso, il grado di inquinamento di anidride solforosa negli ultimi tre anni ha sempre sistematicamente superato il limite massimo fissato dalla legge (0,15 parti per milione) arrivando a toccare punte di 0,46 parti per milione.

Questa sostanza è particolarmente pericolosa perchè responsabile della maggior parte delle malattie dell'apparato respiratorio, soprattutto nei bambini e si sprigiona in massima parte dai combustibili per riscaldamento che hanno un alto grado di zolfo; solo cambiando combustibile è possibile ridurre drasticamente la quantità di questo veleno nell'aria, ma questo significa un cambio di gran parte delle caldaie e una metanizzazione diffusa. Qui emergono allora le responsabilità: quelle dei padroni di casa che non sono disponibili ad accollarsi le spese di cambio della caldaia ma soprattutto quella delle grandi ditte di distribuzione dei prodotti petroliferi, che vedrebbero diminuire drasticamente i propri profitti in caso di metanizzazione delle centrali.

Così, intanto, il limite della Cee sulla concentrazione di questa sostanza è stato superato a Torino del 227 per cento nel solo '76. Ma non basta; se la minor circolazione ha provocato una minore concentrazione di ossido di carbonio, ogni anno le automobili in circolazione a Torino sputano nell'aria cento tonnellate di piombo, che provoca malattie tremende alla circolazione del sangue e all'apparato respiratorio. A Torino, questo fenomeno ha delle radici storiche precise, individuabili nello sviluppo della motorizzazione privata privilegiata rispetto a quella pubblica.

Bastano i dati delle stazioni di rilevamento che parlano di un 85% dei valori che supera il livello massimo di una volta, di un 22% che supera tale livello di due volte e di un 11% che supera addirittura di tre volte lo standard californiano preso come tetto massimo. È necessario aggiungere ancora gli altri dati che riguardano la presenza di cromo e zinco: quest'ultimo è presente in media con un contenuto di 11 microgrammi riferito alla stessa unità di misura. È questa sostanza che insieme al ferro, al manganese e al rame costituisce quel pulviscolo fastidioso che notiamo dappertutto, sui panni stesi, come nei fazzoletti quando ci soffiamo il naso, e che provoca irritazioni alle mucose e ai polmoni quando raggiunge quantità limite.

Dal '73 ad oggi la quantità di questa «polvere nera» è diminuita, ma quel che è grave è che non è mai scesa sotto i livelli di guardia e che, lo hanno affermato gli esperti, i provvedimenti che si potevano attuare facilmente, sono stati ralizzati. E in effetti è vero; se non si volevano toccare interessi precisi, più grossi e che coinvolgessero lo stesso sviluppo urbano di Torino in chiave padronale è stato fatto il fattibile. Ma bisogna andare oltre; dai provvedimenti indolori bisogna passare a quelli che colpiscono i responsabili, i padroni della città che speculano e fanno profitti sulla nostra salute.

SDV

INQUINAMENTO
Macchia oleosa nell'Adriatico

La scorsa notte a sole 5 miglia al largo di Parenzo, sull'Adriatico, è stata segnalata una grossa macchia inquinante. Le autorità marittime di Fiume hanno comunicato che si tratta di circa 500 tonnellate di sostanza oleosa, probabilmente provocata da una «petroliera pirata» che avrebbe lavato e svuotato le sentine al largo di Rovigno. Si sta seguendo da vicino il procedere della macchia.

Dalla Face un netto no alla Confindustria

L'assemblea generale dei lavoratori della Face esprime un chiaro rifiuto delle richieste

Le lavoratrici e i lavoratori della Face Standard, riuniti in assemblea generale il 4-1-77 per discutere nel merito delle richieste fatte dalla Confindustria ai dirigenti sindacali, e in vista della assemblea nazionale dei delegati, esprimono un netto rifiuto di queste richieste che puntano a cancellare in pochi mesi conquiste di anni di dure lotte, facendo pagare esclusivamente ai lavoratori i costi della crisi che il Paese sta attarversando. Infatti governo e Confindustria puntano:

1) a bloccare la scala mobile, che è - e deve restare - l'unico strumento che i lavoratori hanno per difendee il valore del salario dagli aumenti continui dei prezzi. Se padroni e governo ottenessero la modifica in peggio, o il blocco della contingenza, avrebbero mano libera nell'aumentare alle stelle i prezzi di tutti i prodotti, poichè non sarebbero più contrastati o lo sarebbero in maniera minore. Infatti la contingenza scatta esclusivamente perchè i prezzi aumentano.

2) alla abolizione delle festività infrasettimanali, per ottenere 56 ore di lavoro in più all'anno per ogni persona che, coltre a consentire maggiore produzione e non permettere la assunzione dei giovani e dei disoccupati, metterebbe maggiormente in pericolo i livelli occupazionali esistenti.

3) al blocco della contrattazione aziendale che fino ad oggi (e deve continuare ad essere) è stato uno strumento molto importante di difesa delle condizioni di vita di lavoro e dei salari dei lavoratori all'interno della fabbrica. Inoltre l'assemblea dei lavoratori della Face esprime:

1) condanna e dissenso nei confronti della legge governativa di blocco parziale della scala mobile per metà dai 6 milioni in su, e totale dagli 8 milioni in su che, oltre a provocare grosse divisioni fra tutti i lavoratori entro i 19 mesi in cui questa legge entrerà in vigore, colpirà anche la grande maggioranza dei lavoratori delle categorie più basse.

2) un netto rifiuto del blocco di calcolo degli scatti di contingenza sulle liquidazioni dei futuri pensionati che oltre a regalare circa 3000 miliardi ai padroni e al governo, priverebbero i lavoratori anziani di una parte consistente del salario reale e di questa conquista che soprattutto loro hanno contribuito ad ottenere con anni e anni di lotte.

No al blocco e a modifiche peggiorative della scala mobile! No alla abolizione delle festività infrasettimanali! No al blocco della contrattazione aziendale! Difesa intransigente dello Statuto dei dirtti dei lavoratori!

L'assemblea dei delegati che si terrà a Roma il 7-8 gennaio dovrà tenere conto realmente della consultazione dei lavoratori e della volontà espressa nelle assemblee, che devono essere fatte in tutte le fabbriche. Questa assemblea deve sancire la interruzione definitiva delle trattative fra Confindustria e dirigenti sindacali su questi punti. I «sacrifici necessari» per uscire dalla crisi che il paese attraversa, si cominci a trovare il modo di farli fare a coloro che non li hanno mai fatti, e continuano ad accumulare profitti sulle spalle dei lavoratori, evadendo da sempre tasse e fisco. Infine i lavoratori della Face esprimono una dura condanna per la montatura provocatoria orchestrata dalle forze di polizia nei confronti di un dirigente milanese dell'Flm. In questo modo si vuole attaccare e dividere e lacerare e confondere il movimento sindacale e indebolire le forze dei lavoratori.

CAROVITA
Dal 1° marzo aumento del 20% delle ferrovie

Nei prossimi giorni il comitato interministeriale prezzi deciderà un nuovo aumento delle tariffe ferroviarie. Il ministero dei trasporti ha infatti richiesto al Cip un aumento del 20% a partire dal primo marzo. Non si tratterà però, come per i precedenti, di un incremento uguale per tutte le categorie, ma verrà articolato a seconda delle diverse classi di trasporto: merci, passeggeri, con l'estero, ecc. Oltre ad essere particolarmente grave il provvedimento in sè, che si aggiunge all'aumento decretato in dicembre, è probabile che i nuovi incrementi vadano a gravare in modo prevalente sul trasporto merci. In questo caso le ripercussioni del provvedimento dopo il già deciso aumento delle assicurazioni Rca per lo stesso settore, sarebbero gravissime sui prezzi di quasi tutti i generi di cosumo. La direzione generale delle Fs ha inoltre deciso, come se non bastasse di indicizzare le tariffe ferroviarie che verrebbero quindi ad essere incrementate ogni qual volta se ne presenterà la necessità, in modo automatico.

PRODUZIONE INDUSTRIALE
In novembre l'indice è salito del 16,3%

La produzione industriale nel mese di novembre 1976 ha segnato un aumento del 16,3% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Nel priodo gennaio-novembre l'aumento è stato dell'11,2%. I dati forniti dall'Istat, riferiti alle principali classi di industrie, rivelano un aumento particolarmente consistente della produzione industriale del settore tessile e chimico. Il dato relativo alla industria tessile, è particolarmente significativo: proprio il settore che da anni è quello più in crisi, ed in cui più forte è stata la riduzione della base produttiva, rappresenta la punta dell'incremento produttivo. Ciò significa che la politica padronale di ristrutturazione del settore, attraverso modifiche tecnologiche e licenziamenti di massa ha (dal punto di vista padronale) una sua efficacia. Aumento della produzione, data la costante diminuzione della mano d'opera impiegata, significa un enorme incremento della produttività e dello sfruttamento.

ROMA
Dibattito Cespe sull'Inflazione

Martedì prossimo avrà luogo a Roma l'incontro promosso dal Cespe (centro studi di politica economica del Pci) sul tema «A che punto è la lotta all'inflazione». Il dibattito sarà aperto dal presidente del Cespe, Amendola. Svolgeranno le comunicazioniintroduttive Peggio (Inflazione e crisi nell'economia internazionale); Pedone (L'inflazione in Italia) e Barca (La lotta all'inflazione dopo le prime misure del governo).

Contingenza: qualche cifra

Nella relazione tenuta a Roma all'assemblea nazionale dei delegati, Benvenuto ha ribadito la disponibilità delle confederazioni ad eliminare dal computo della indennità di quiescenza, gli scatti di contingenza che verranno maturati nei prossimi anni. Abbiamo voluto fare qualche conto e qualche considerazione. In primo luogo occorre ricordare che la liquidazione non costituisce altro che un prestito obbligato, in quanto è una quota di salario già maturata mese per mese dai lavoratori, ma che viene accantonata dal padrone che quindi può liberamente farne uso, sia per investimenti (di varia natura) sia per ricavarne i relativi interessi bancari. Già in sè, quindi, la liquidazione rappresenta una voce retributiva particolarmente discutibile.

In secondo luogo, i conti che abbiamo fatto dimostrano che la perdita di salario che si verificherebbe abolendo la contingenza sulla liquidazione è tutt'altro che irrilevante. Le cifre parlano da sole: supponendo che un lavoratore metalmeccanico si licenzi dopo 10 anni di lavoro nella stessa azienda, si avrebbero, a seconda dei livelli, le seguenti cifre:

livello dell'attuale liquidazione con il blocco differenza lavoratore
2° 2.195.930 1.800.320 -395.610
3° 2.363.160 1.957.350 -405.810
4° 2.473.160 2.067.350 -405.810
5° 2.869.970 2.453.570 -416.400
6° *super 3.119.970 2.703.570 -416.400*
6° 3.610.882 3.133.082 -477.800

A queste cifre, che già ci danno un quadro preciso di quanto i lavoratori verrebbero a perdere, occorre aggiungere che, data l'ormai raggiunta unificazione del punto di c contingenza, questa iniziaitiva assume un carattere sperequativo. È questa la linea confederale di difesa del salario?

Altri intossicati alla Yale

Continuano gli avvelenamenti alla Yale di Aprilia: dopo l'intossicazione che nell'ottobre scorso interessò più di cento lavoratori altri sette operai sono rimasti colpiti dalle esalazioni tossiche. Quattro di loro sono stati trattenuti in ospedale per ulteriori accertamenti e l'attività nella fabbrica è stata sospesa a tempo indeterminato. L'altro ieri, altri casi di intossicazione, meno gravi si sono manifestati in un altro reparto, e sembra che la causa della diffusione delle esalazioni in tutto lo stabilimento sia da attribuire ad un guasto dell'impianto di aereazione. Il consiglio di fabbrica, nello scorso ottobre, aveva posto nella piattaforma per il rinnovo dell'accordo aziendale, la questione del potenziamento dell'impianto di aereazione, e un miglioramento generale dell'ambiente di lavoro. La fabbrica era stata chiusa per ordine del sindaco di Aprilia, ma la chiusura era stata successivamente revocata per ordine della Procura della Repubblica che aveva ottenuto un parere di «non pericolosità» da esperti di evidente fede confindustriale. Nessun intervento sull'ambiente di lavoro venne intrapreso dall'azienda, ed ora sono gli operai a pagarne le conseguenze. Lunedì prossimo ci sarà un nuovo sopralluogo per determinare i motivi della intossicazione. Questa volta all'indagine parteciperà anche u gruppo di tecnici di parte nominati dal consiglio di fabbrica e dallflm nazionale È indispensabile, a questo punto, una azione di lotta in grado di imporre la realizzazione delle dovute misure di bonifica dell'ambiente di lavoro e l'orientamento che stà emergendo tra i lavoratori della fabbrica è quello di impedire che, con una semplice ordinanza della procura, la fabbrica possa essere riaperta senza sostanziali modifiche. La presenza alla perizia dei tecnici di parte può scongiurare questa evenienza, ma comunque si pone la questione del salario che i lavoratori non percepiranno fino alla fine dell'inchiesta e alla riapertura dello stabilimento.

Ceruti: come si svende una lotta

L'accordo che si è raggiunto per la fabbrica Ceruti, metalmeccanica della zona Sempione a Milano, è veramente esemplare di come una dura lotta può essere svenduta da una gestione compromissoria.

La Ceruti è una fabbrica in cui i lavoratori da circa 2 anni stanno subendo pesanti attacchi all'occupazione, tali da ridurre l'organico da 500 unità a 300. La vertenza è stata gestita a colpi di conferenze sulla produzione, senza puntare su dure azioni di lotta cui i lavoratori erano ampiamente disponibili e del resto più che giustificate essendoci di mezzo il posto di lavoro.

L'accordo, firmato da Soave a nome della Flm provinciale e da Fedele a nome della Flm zona Sempione con i rappresentanti dei padroni della Ceruti significa in sintesi le seguenti cose:

a) mancata garanzia del reintegro dei lavoratori che per diverse cause se ne vanno dall'azienda, è prevedibile quindi che oltre alla già attuata diminuzione da 500 a 300 lavoratori da oggi in avanti gli organici continueranno a diminuire

b) cassa integrazione per 2 anni per 150 lavoratori

c) coloro che non saranno in cassa integrazione potranno essere obbligati ad effettuare doppi turni

d) riorganizzazione padronale della produzione attraverso mobilità, messa in discussione degli attuali ritmi produttivi e tutto questo per raggiungere condizioni ottimali di produttività e di economicità di gestione secondo l'ottica padronale

e) prepensionamento di lavoratori per raggiungere un necessario equilibrio fra personale diretto (cioè in produzione) e indiretto (non in produzione)

f) impegno dell'azienda ad investire nel giro di tre anni circa 2 miliardi e mezzo per ristrutturare l'azienda (questi soldi servono sì e no a comprare 2 o 3 macchine utensili all'anno).

Lama ha detto la sua sul pubblico impiego

L'accordo quadro fra Confederazioni e governo viene esaltato da Lama [vedi Unità *8 gennaio] come una prova dell'avanzare e dello svilupparsi di «quel processo unificante e perequativo, che dovrà portare al superamento della giungla retributiva e normativa».*

È una delle richieste pressanti dei lavoratori, che non a caso hanno insistito in due direzioni: aumenti salariali intesi ad elevare i livelli più bassi, con restringimento del ventaglio e qualifica funzionale oltre che sulla necessità di contrattare tutte le piattaforme con particolare riguardo a quegli elementi di normativa e organizzazione del lavoro che riguardano o prefigurano le riforme dei servizi secondo gli interessi dei lavoratori e un migliore utilizzo della spesa pubblica. Ma è proprio a proposito di questi temi che emerge la diversa concezione che i lavoratori e Lama hanno, sulla comunità o meno di interessi fra il pubblico impiego e gli altri lavoratori e che del resto è già apparsa chiara più volte nella rispostanegativa, ad esempio, dei vertici sindacali alle richieste del pubblico impiego di non essere isolato dalle iniziative generali o di lottare davvero per i contratti. La recente revoca dello sciopero dopo un'ipotesi d'accordo che in sè non dava alcuna garanzia di effettiva conclusione dei contratti, e che peraltro sanciva la scorporo della parte salariale, è significativa di quanto poca volontà vi sia di sviluppare la partecipazione dei lavoratori del P.I. alle loro vicende contrattuali. Senza lotte è davvero scarsa la garanzia di quanto Lama afferma, esaltando un accordo quadro su cui i lavoratori esprimono giustamente duri giudizi politici. Ma c'è di più. Gli «elementi di riforma» che Lama prospetta vanno nella direzione dell'efficienza» e della «economicità», e a spese di chi è chiaro.

I «provvedimenti» che il movimento sindacale definisce da «prendere immediatamente» sono infatti fra l'altro il «blocco delle assunzioni», la «riduzione degli organici», la «mobilità».

Su questi temi, afferma Lama, si potrà «misurare la volontà del governo a non confinare e spegnere le rivendicazioni del P.I. entro il corporativo e angusto recinto del semplice adeguamento retributivo».

Degli adeguamenti retributivi certo nonsi accontetano i lavoratori l'hanno dimostrato continueranno a dimostrarlo sostenendo i loro contratti; ma comunque la pensino Lama e il governo, che sulla produttività non avrà davvero nulla da ridire [intanto le sue clienete la Dc se le coltiva lo stesso, difendendo gli enti inutili], essi non rinunceranno a lottare per l'occupazione, per il controllo della organizzazione dellavoro, per la democrazia e i diritti sindacali.

È questa l'efficienza che i lavoratori sostengono, con un rifiutò di fatto delle manovre corporative dei sindacati autonomi, ma anche con una spinta di «autonomia», con cui lo stesso Lama deve fare i conti.

SINDACATO/ECONOMIA

La Fiat, vertenza pilota per la strategia dei grandi gruppi

Nel '77 la Fiat sgancia l'Iri ed investe nel Terzo Mondo

Il 1976 è stato l'anno dei grandi prestiti (quasi mille miliardi) - Mentre si accentua l'impegno verso l'estero della holding, viene sciota la partecipazione con le aziende Iri (Grandi Motori di Trieste, Acciaierie di Piombino, Aeritalia) - Una politica di abbandono dell'Italia che occorre contrastare con l'avvio immediato della vertenza

La Fiat punta decisamente all'estero le sue fortune: «rimpinzata» dai petrodollari libici, i suoi sguardi si svolgono all'Algeria, al Brasile, ovunque gli investimenti siano più redditizi che nel nostro paese. Dei mille miliardi di investimenti previsti in quest'anno, ben pochi si prevede andranno sul territorio nazionale. Cifre forse più precise si sapranno il 18 del mese, quando si riunirà l'assemblea degli azionisti che oltre che ratificare l'accordo con la Libia e l'aumento del capitale sociale, dovrà anche approvare il bilancio e le grandi linee del programma. Non dovrebbero esserci sorprese di rilievo, anche perchè la famiglia Agnelli conserva in mano le redini del colosso.

Ma intanto in Italia cosa succede? Il disimpegno rispetto agli investimenti diventa divorzio aperto neiconfronti delle partecipazioni che la Holding aveva con le aziende di stato dell'Iri.

Il '76 è stato l'anno della Fiat: quasi mille miliardi di prestiti, l'avvio del grande stabilimento brasiliano, l'anno dei colpi «prestigiosi» come appunto l'ultimo e quello dell'aumento consistente del fatturato, a tutto questo va aggiunto lo sganciamento dai settori meno produttivi e più «dispendiosi».

In breve. In luglio divorzio dall'Aeritalia, di cui possedeva il 50% del capitale. L'azienda torinese chiede all'Imi l'arbitrato per la divisione degi oneri tra lei e l'azienda di stato Finemccanica-Iri. Pagati 10 miliardi di debiti la Fiat è sparita lasciando l'azienda in acque tutt'altro che calme. A metà ottobre è la volta delle acciaierie di Piombino: 7 mila dipendenti, 10 miliardi di capitale sociale, metà Fiat e metà dell'Italsider. La Fiat vuole lasciare la produzione degli acciai comuni, per dedicarsi alla produzione di acciai speciali, in questo senso ha ristrutturato il suo settore siderurgico e quindi le acciaierie non sono rientrate più nei suoi interessi. È venuta la smentita, ma le prospettive dell'azienda fanno pensare per certo, che ormai è solo questione di tempo. Infine l'ultimo caso che risale ai primi di dicembre: la Fiat lascia la Grandi Motori di Trieste. Tremila dipendenti, produzione di motori marini, 16 miliardi di capitale diviso a metà tra l'azienda di corso Marconi e la Fincantieri. L'esercizio del '75 si è chiuso in perdita con un passivo di 5 miliardi: anche qui la fuga è solo questione di tempo. In compenso la Fiat ha rilevato dall'Alfa la maggioranza relativa della *Fabbrica National de Motores* in Brasile, ai primi di settembre, dove si producono autocarri Fiat ed automobili Alfa Romeo. Insomma la Fiata da questi sganciamenti ricaverà circa 150 miliardi di rientro capitali, mentre l'Iri dovrà risolversi da sola i deficit che gli rimangono. L'Iri ha chieso circa 600 miliardi allo stato per sopravvivere. Dopo 5 anni di «partecipazione», insomma, la Fiat se ne va. Il «matrimonio» con l'industria di stato è durato quanto bastava per il decollo a livello internazionale come è già finita la politica verso il mezzogiorno, dove la Fiat in cinque anni ha costruito una decina di stabilimenti con consistenti aiuti statali. L'unico impegno preciso è Grottaminarda dove la Fiat invece dei tremila posti di lavoro vorrebbe realizzarne solo 700. Contro queste decisioni ci sono state manifestazioni che hanno visto scendere in piazza i numerosi disoccupati della zona.

La vertenza Fiat dovrà riuscire anche a costituire un ostacolo a questa politica Fiat, lanciatissima a lasciare indietro la sua partecipazione alle aziende di stato, che a sua volta ha svolto pienamente un ruolo di sostegno dell'iniziativa privata. **G.B.**

Fiat in cifre: miliardi all'estero mentre cala l'occupazione in Italia

L'affare con la Libia è solo l'ultimo degli «investimenti» che la Fiat ha attuato nel mercato finanziario mondiale negli ultimi anni e sicuramente è quello che ha caratterizzato l'anno '76; che sicuramente potrà passare alla storia come l'anno dei grandi prestiti e operazioni finanziarie del colosso di Torino. Alla fine di gennaio dell'anno scorso la Fiat ha contratto un prestito dall'Imi grazie ad una ipoteca di 190 miliardi e 550 milioni di lire. L'operazione con l'Istituto Mobiliare Italiano doveva permettere di saldare da parte della Fiat i debiti a breve termine passati in breve ad essere pesanti, dalla posizione attiva nel '71 a quella pesantemente passiva del '74 (quasi 500 miliardi). A febbraio del '76 nuovo prestito, questa volta internazionale di ben 300 milioni di dollari (oltre 250 miliardi di lire) per poter completare la costruzione dello stabilimento in Brasile, e cioè della fabbrica per la costruzione di automobili e della fonderia di M. G. In totale quindi fra febbraio e gennaio '76 440 miliardi entravano nelle casse della Fiat e la situazione pare ben consolidata anche se i conti dell'Ifi (la finanziaria che detiene il controllo di tutto l'apparato Fiat) mantiene una serie di pendenze finanziarie.

Ridotti i debiti a breve termine (passati da 40 '75, sono aumentati quelli a medio-lungo termine (dai 9,5 nel '73 ai 32 del '75). L'affare Gheddafi consolida la posizione finanziaria della Fiat, ma anche il controllo della famiglia Agnelli va tutta la Holding e sulle finanziarie che la controllano; restano in salde mani il 31% delle azioni più il 7,8% di proprietà dei Nasi, imparentati con Agnelli. A questo punto appare comunque sempre più chiaro che la finanziaria degli Agnelli è l'Ifil che chiude la gestione '76 in attivo, con una scadenza attiva di 335 milioni, un aumento di capitale di 8 miliardi e una massa di investimenti di 4,5 miliardi, contro la chiusura in perdita dell'Ifi di ben 121 milioni. Con questa situazione finanziaria la Fiat si avvia allo sviluppo degli investimenti per lo più rivolti fuori Italia. Con un fatturato di 3.750 miliardi nel '75 (650 in più del '74), con un fatturato dei primi 6 mesi del '76 salito a 2.1810 miliardi rispetto ai 1.711 dell'anno precedente (con un incremento del 56%) gli Agnelli, forti dei continui aumenti di prezzo delle auto (15 volte dal '69, di cui 4 volte nel '75 e 4 nel '76), continuano il proprio programma di espansione.

Il disimpegno dall'Italia viene ovviamente negato nelle parole ma avanza nei fatti; la produzione estera di automobili Fiat è ormai vicina ai livelli italiani (1 milione e 200 mila nel '75), mentre gli investimenti in Italia sono ormai fermi al '73 quando si concluse il programma del «Sud» durata 3 anni con 200 miliardi di investimenti, stabilimenti per 17 mila posti di lavoro, attuata con le sovvenzioni statali; da allora in Italia la Fiat investe solo per operare ristrutturazioni.

Avanzano invece gli investimenti esteri: in Nigeria viene impiantato uno stabilimento con accordo Impresit (consociata Fiat) per la produzione di 3.000 trattori e 6 mila autocarri all'anno che inizierà a funzionare a pieno ritmo nel '78. In Libia si sta costruendo uno stabilimento per montaggio di camion (4 mila unità all'anno che funzionerà nel '79 e che occuperà 800 persone, localizzata a Tripoli). Inoltre mentre continua la produzione in Russia e in Spagna (sul Volga è in via di allestimento uno stabilimento per la costruzione di pale meccaniche e la Seat spagnola venderà quest'anno 10 mila auto in Italia), prosegue la serie di investimenti in Sud America dove la Concord (Fiat argentina) copre ormai il 55% del mercato nazionale. Infine in Algeria verrà costruito uno stabilimento a ciclo completo per la produzione di 100 mila vetture all'anno. Di fronte a questi dati c'è il calo dell'occupazione che passa dai 200 mila dipendenti del '73 agli attuali 130 mila: erano (Fiat più principali società del gruppo) 272.949 nel '71, 285.609 nel '72, 311.044 nel '73, 307.560 nel '74, 299,706 nel '75.

Occupazione è la parola d'ordine

Le vertenze dei grandi Gruppi, e quindi anche quella Fiat, hanno un senso se mettono al centro la difesa dell'occupazione - Sarebbe grave mettere dei «tetti» alle rivendicazioni salariali

L'assemblea nazionale dei quadri ha sottolineato che le grandi vertenze si faranno. La relazione di Benvenuto ha citato espressamente il coordinamento nazionale Fiat, in programma il 17/18/19 come uno dei momemti centrali per definire la strategia dei rinnovi azienali dei grandi gruppi industriali,la Fiat appunto,in primo luogo.

«Si tratta di una decisine importante che dovrebbe porre fine ad ogni resistenza all'avvio di questa vertenza» sottolinea d'Alessandri della segreteria Flm di Torino «quello che va ancora precisato è il senso che avranno le grandi vertenze: e cioè se segneranno il passaggio da una prospettiva difensiva ad una offensiva del movimento dei lavoratori». Con l'introduzione e l'assunzione delle date decise dalle categorie per la definizione delle piattaforme, le confederazioni dovrebbero porre termine ai rallentamenti che sono intercorsi in questi ultimi mesi. Della vertenza Fiat infatti si parla ormai da dopo le ferie estive. «Il problema ora- prosegue D'Alessandri - è come in queste vertenze, in particolare alla Fiat, poniamo come centrale il problema della difesa dell'occupazione e questa è anche la carenza che mi pare venga fuori dall'assemblea di Roma». La lega di Mirafiori ha già deciso un «calendario» delle scadenze: lunedì si riunisce l'esecutivo del consiglio di fabbrica del maggiore stabilimento Fiat, l'obbiettivo è decidere se e come andare a una «tornata» di assemblee di fabbrica nel periodo tra l'esecutivo nazionale del gruppo (in programma martedì a Torino) ed il coordinamento nazionale che inizierà, sempre a Torino, il lunedì della settimana successiva. «Inodo da sciogliere», come si dice, sono essenzialmente due: la quantità del salario e il problema dell'organizzazione del lavoro. Sul primo in particolare la «dialettica» è stata vivacissima, rinfocolata da quando a un attivo di militanti del Pci, il segretario provinciale Flm disse: « non illudetevi che si chieda di salario più di quindicimila lire». «Questi,indubbiamente, sono i due nodi centrali - conferma Milano, operatore sindacale delle carrozzerie di Mirafiori - senza dimanticare i problemi relativi alla prima parte del contratto metalmeccanici, che dovrebbero trovare una definizione più precisa. Per Grottaminarda, abbiamo fatto le manifestazioni e va bene, ma ora dobbiamo vedere come ci muoviamo per avere tremila posti di lavoro e non 6/700». Ma i problemi sui «nodo non sciolti» sono piuttosto grossi: come risolverli?

«In primo luogo — prosegue Milano — parlando chiaro e tondo: se, ad esempio, andiamo a fondo della questione della nocività e dell'ambiente del lavoro ci muoviamo in direzione dell'aumento del costo del lavoro e non di una sua riduzione e questo vuol dire andare controcorrente; Sul problema del salario ci sarà ancora una dura battaglia per la definizione della quantità ma comunque quello che è ormai chiaro è che si incide sui rinnovi dei primi». Una vertenza che non si avvia da alcuni mesi può essere sbloccata dalla sua assunzione da parte delle confederazioni? Anche se non ci sono mai state opposizioni ufficiali da parte dei vertici sindacali è probabile di sì.

Restano da superare i ritardi.

«Le difficoltà che ci sono state finora — sottolinea Fedele del Cdf della Fiat Rivalta, il secondo stabilimento Fiat a Torino — non derivano tanto da problemi del movimento, anche se ci sono. Una disponibilità, anzi una richiesta di muoversi è venuta fuori in queste settimane e in questi ultimi mesi; il freno veniva dai sindacati». Il senso non è un'opposizione netta ma una politica di attendismo.

«Esatto — prosegue Fedele — una politica attendista che si fondava e si fonda ancora, sull'andamento degli incontri tra governo e sindacati. Forse le confederazioni si sono accorte che questi confronti non producono certezze da parte del governo. Ma quali obiettivi si dovranno portare avanti per assicurare una reale mobilitazione? «C'è in corso ancora un dibattito — continua Fedele — vanno posti limiti alle rivendicazioni salariali. A Rivalta quando si sono sentite certe dichiarazioni ci sono stati profondi dissensi. Mettere dei «tetti» significa ridare in mano al padrone la forza di discriminare tra i lavoratori con aumenti al merito, buste nere ecc..

Inoltre a questo punto i rischi corporativi si fanno concreti: gruppi operai od impiegatizi tenderanno a chiudersi nel difendere i loro interessi partendo dalla loro specifica forza contrattuale».

La prossima settimana ed i primi giorni di quella successiva con il coordinamento nazionale Fiat saranno quindi decisivi per l'avvio di quella che era stata definita la «vertenza portante» della strategia dei grandi gruppi.

G.B.

L'Ipra sulla democrazia sindacale

In questa fase di scontro politico dove il governo ed il padronato attaccano le condizioni di vita delle masse popolari, senza un'opposizione chiara dei partiti di «sinistra» e del movimento sindacale si è aperto un grosso dibattito nelle strutture sindacali e in tutto il movimento, che ha portato alla convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati per poter verificare lo stato del movimento e per poter definire con questo una strategia più chiara sviluppando un rapporto più corretto con le strutture di base (Cdf ecc.) Quelle stesse che in quest'ultima fase, proprio per un metodo che all'interno del movimento sindacale si è andato sviluppando, hanno sofferto di uno scollamento con le strutture intermedie e dirigenti. Proprio per questo, come Cdf dopo il dibattit che abbiamo avuto crediamo nella democrazia all'interno del movimento sindacale (verificandone i grossi limiti), non ci identifichiamo col metodo con cui la settima lega sindacale (Pianezza-Collegno-Rivoli) ha scelto i delegati per l'assemblea nazionale. Senza, cioè, coinvolgere prima le strutture di base, per instaurare prima un confronto chiaro, per poi poter stabilire, rispetto alle differenti realtà di fabbrica, le valutazioni politiche su cui mandare la delegazione a Roma. Crediamo opportuno che ci debba essere e su come sviluppare con i fatti la democrazia e l'autonomia del sindacato.

I consigli di fabbrica dell'Ipra di Torino e di Pianezza Votata all'unanimità

Con il governo Andreotti l'uscita dalla crisi economica è impossibile

ECONOMIA ECON
ECONOMIA
ECONOMIA
ECONOMIA

Conclusdiamo con questo articolo l'analisi degli obiettivi di politica economica del governo Andreotti. Da mercoledì cominceremo la pubblicazione di una serie di interventi sulla politica economica del Pci.

Già da questo quadro emergono cose non di poco peso, per i lavoratori. L'Italia sta diventando uno sei paesi più fiscalizzati del mondo, ma ciò corrisponde ad un calo della quantità e della qualità dei servizi collettivi - case, scuole, ospedali, trasporti pubblici, ecc. Si ribadisce l'obiettivo del blocco salariale del pubblico impiego, alla vigilia del rinnovo dei contratti nel settore. La politica di blocco degli investimenti produttivi (e nel campo dei servizi di utilità sociale) avrà conseguenze gravi sull'occupazione e, indirettamente, ancora sui salari. Donat-Cattin «prevede» che a febbario occorreranno 600 mila lavoratori nell'industria, in meno. Ma non è tutto qui; il quadro di cui sopra è del tutto edulcorato, benigno, di comodo!

Non è tutto qui, perchè è pura e semplice presa in giro generale assegnare alla legge per la ristrutturazione industriale, e in generale ai provvedimenti di politica economica del governo Andreotti, il compito di risanare i bilanci delle imprese: in primo luogo perchè, anch qualora si trattasse delle migliori tra le leggi, esse verrebbero solo a compensare parzialmente le conseguenze delle forti restrizioni creditizie volute dai governi dc in questi anni e perduranti; in secondo luogo perchè, per le loro caratteristiche (si veda il commento pubblicato dal Quotidiano del 29 dicembre alla legge 211) esse verranno a «finanziare» i portafogli dei boss dc a capo dei vari carrozzoni, aziende ed enti più o meno di stato nonchè dei vari assistiti «privati» del regime, senza controllo reale alcuni da parte statale e al di fuori di qualsiasi criterio tendente ad uno sviluppo della base produttiva e della produzione di benisalario e di servizi collettivi. Quindi dà questa legge, e dalle altre di analoga competenza, il sistema economico trarrà una spinta all'inflazione, mentre in pari tempo sta piombando in una nuova recessione. I dubbiosi circa l'effettiva destinazione dei fondi stabili per l'industria possono rifarsi all'ultimo atto di attuazione della legge 183 riguardante la reimpostazione di attività e strutture della Cassa per il Mezzogiorno: a capo di essa è stato posto un eccellente amico del ministro De Mita, uomo questi, è noto, estraneo a clientele ed intrallazzi. I dubbiosi pensino all'Egam, all'Efim, al «comma Montedisoan» della legge 211; i dubbiosi pensino alle lotte che si sono scatenate fra clientele e boss dc nel quadro dell'Iri per gli appalti di costruzione delle centrali nucleari (uan torta enorme di 10 mila miliardi).

Non è tutto qui, perchè il tasso di inflazione previsto per il '77 del 20%, significa che buona parte del credito industriale e degli investimenti più in generale verrà «bevuto» in attività speculative varie, a partire dalla ricostruzione di scorte e ciò rappresenterà non soltanto un forte spreco di risorse finanziarie e materiali, ma comporterà anche una tendenza dell'inflazione a perpetuarsi e ad accelerare. Le conseguenze sui salari e sull'occupazione sono ovvie. Inoltre i dubbiosi sull'uso effettivo dei fondi destinati dalle leggi dello stato a investimenti produttivi pensino a ciò che sta avvenendo in materia di applicazione della legge 646: dichiarazione testuale di Donat-Cattin a Repubblica il 32 dicembre: «Abbiamo approvato almeno 150 richieste di intervento per azienda in difficoltà. Ma non ci sono i fondi. Se non si riesce a mettere in movimento il meccanismo delle 464, altre decine di migliaia di lavoratori rischiano di perdere il posto». Il fatto che i criteri di scelta delle suddette 150 aziende siano stati clientelari, non inplica l'affermazione sui pericoli per l'occupazione dei loro addetti.

Non è tutto qui, perchè le previsioni Ocse di giugno sull'andamento positivo delle esportazioni, sono in parte saltate; oggi l'Ocse è assai più moderato nel prevedere quella dilatazione, inoltre la concorrenza internazionale sarà molto aspra, sicchè le nostre esportazioni andranno assai meno bene. Quindi la contrazione positiva sarà maggiore, e maggiori saranno le conseguenze negative di essa all'occupazione. Oppure occorrerà colpire ancor più duro i salari, aumentare ancor più lo sfruttamento (e la disoccupazione, allora) deprezzare di più la lira...

Non è tutto qui, perchè il gettito fiscale raggiunga il livello di cui sopra è, a guardare dentro alla questione appena un poco, una speranza e niente più del ministro Pandolfi; per cui il governo si riserva - come ci ha urbanamente spiegato Andreotti nella sua intervista del 28 dicembre - «ritocchi fiscali» piuttosto selvaggi, onde effettivamente garantire il necessario afflusso di denaro nelle casse dello stato. Ora, tenendo seriamente conto delle caratteristiche del nostro sistema fiscale, puramente reazionarie, nonchè della sua perfezionata e collaudatissima «incapacità» di colpire in alto, è facile comprendere che a pagare quei «ritocchi» direttamente ed indirettamente, saranno i lavoratori. Non c'è tempo «tecnico» ce lo hanno spiegato tante volte no? per impostare una riforma che faccia pagare i ricchi e alleggerisca il carico fiscale diretto ed indiretto dei poveri, nel frattempo andrebbe in malora lo stato che ha urgente bisogno di denaro. E oltre ai ritocchi fiscali, giungeranno quelli delle tariffe. Mettiamo in conto diciamo per metà '77, allora, il tentativo di una ennesima «stangata».

Non è tutto qui, perchè il debito complessivamente accumulato dagli enti locali sta veleggiando come è noto, sui 30 mila miliardi, e questo anche tenendo ferma all'attuale livello l'erogazione di servizi e bloccando senza pietà i salari dei dipendenti. Un tale sfascio ha prodotto un meccanismo di esazione fiscale che privilegia assieme lo stato centrale e le banche (leggi, in ambedue i casi, la Dc) un meccanismo che vede i denari dei comuni essere raccolti non da essi ma dalle banche e a un congruo pagamento, e poichè le banche li trattengono per mesi (quindi lucrando grazie ad un'accresciua capacità di credito) vede i comuni indebitarsi presso le banche ad elevati saggi di interesse (le banche, in altri termini, prestano ai comuni i denari dei comuni, al tasso del 18 o 20 o più %). Il passivo previsto del bilancio statale non tiene conto dell'effettivo andamento «esponenziale» del passivo dei bilanci degli enti locali, a meno che «preveda» l'arresto dell'erogazione di servizi collettivi indispensabili e riduzioni molto drastiche di occupazione: ma per ralizzare questo occorrerebbe al governo una forza politica che non ha, dovendo ricorrere a forme di aperta violenza antipopolare.

Non è tutto qui, poi, se si presta attenzione a quella che sarà con ogni probabilità la situazione, nel '77, della nostra moneta. Dimezzando la tassa sull'acquisto di valuta straniera e puntando alla sua rapida soppressione, il governo Andreotti ha subito le condizioni tedesche per il credito Cee e Usa per quello Fmi ed ha in pari tempo ridato una spinta al processo di deprezzamento della lira, in direzione della quota 1000 lire per dollaro, cioè ha attuato una misura utile al piazzamento delle nostre merci sui mercati esteri e al contenimento delle importazioni, senza distaccarsi dal Mec. Ma, in una situazione di recessione, ridurre le importazioni e aumentare le esportazioni significa una cosa molto semplice: ridurre fortemente i salari, ridurre fortemente l'occupazione, ridurre fortemente i consumi, ridurre fortemente i servizi. E siccome sarà più difficile del previsto esportare occorrerà accelerare il deprezzamento della lira e ridurre ancora di più quanto.....

Non è tutto qui, se si pensa alla forte probabilità di nuovi aumenti del prezzo internazionale di varie materie prime da cui la nostra economia dipende, e principalmente del petrolio.

Non è tutto qui, infine, se si pensa alle conseguenze della recessione in arrivo sull'occupazione nel commercio e al prossimo rientro di decine di migliaia di emigrati.

Il «rilancio» dell'agricoltura, una delle prossime iniziative legislative del governo Andreotti, sarà allora una burla; perchè questo governo punta al rafforzamento delle clientele di regime, e una delle più importanti greppie è tradizionalmente l'agricoltura, rapinata in tutte le forme e dissanguata dalla Dc; perchè vi sarà contrazione della domanda alimentare, per conseguenza della politica economica globale del governo; perchè l'agricoltura rimarrà comunque in piedi in qualche modo, per il ritorno ad essa di masse ingenti di lavoratori, di donne soprattutto, espulsi dall'industria, ad ingegnarsi in attività marginali ma divenute vitali per le loro famiglie e nel «lavoro nero». Il «razionamento» della carne e della benzina: un'altra burla per mascherare una contrazione forzata della domanda; un'operazione forse superflua, inoltre che il governo dopo averla minacciata potrà evitare facendo «bella figura», perchè la contrazione della domanda sarà «automatica» e nella misura giusta se la botta ai salari e all'occupazione andrà a fondo, a meno di nuovi cospicui aumenti Opec, la cui eventualità già abbiamo indicato. Il «piano per l'occupazione giovanile»: una terza burla, quando è Donat-Cattin, non noi, a «prevedere» un fortissimo aumento della disoccupazione per il prossimo febbraio. Da dove verranno principalmente questi nuovi disoccupati, se non dai giovani e dalle donne? Ma fermiamoci, ora. Gli esempi e i dati riportati sono stati più che sufficienti, ci pare, è il momento di «stringere».

La conclusione è presto detta, e ci vede d'accordo (parzialmente) con il giudizio espresso dal Pci e dalle altre forze riformiste all'indomani dell'intervista del 28 dicembre ad Andreotti: le «previsioni» del governo sul '77 sono «ottimistiche». Più precisamente, esse celano completamente la verità sulla tendenza di fondo, e cioè celano che nel '77 la situazione economica non migliorerà affatto in vista di un '78 di ripresa produttiva e di inizio di uscita dal «tunnel» della crisi economica, ma si manterrà sotto vari aspetti brutta com'è attualmente e sotto altri aspetti peggiorerà, celano che l'uscita dal «tunnel» non è affatto in vista, nè nel '78, nè fin dove può spingersi una previsione minimamente fondata. Quindi i nuovi pesantissimi «sacrifici» che il governo sta imponendo ai lavoratori saranno seguiti da ulteriori ondate di «sacrifici», da ulteriori misure di «austerità», senza che si veda una prospettiva concreta di superamento di una situazione tremenda e ormai intollerabile.

Perchè? Perchè, fuori dall'«ottimismo» del governo, mera indoratura delle pillole amare che ci sta facendo trangugiare in questi giorni, le previsioni di miglioramento del bilancio dello stato sono destinate a saltare: per la situazione reale di indebitamento presso le banche da parte degli enti locali e per quella dell'Egam, della Montedison, dell'Iri, dell'Efim (che si è appena unito a Bisaglia, pardon all'Egam, nel chiedere denaro di stato, ora per il settore alluminio dissestato dalle rapine dc), dell'industria «privata» assistita dal regime, che assorbiranno più denaro del previsto a sanatoria delle ruberie e degli sprechi degli anni passati, e semplicemente per sopravvivere; e questa situazione, al livello di deterioramento cui sono giunti enti locali, partecipazioni statali, migliaia di aziende varie, si riproporrà ancora più gravemente nel '78, ecc., cioè è una situazione destinata a «bersi» ogni risorsa addizionale che l'ingegno di Andreotti e di Pandolfi sappia reperire con gli inasprimenti fiscali e gli aumenti tariffari. Perchè è ormai avviato un meccanismo - e le sue radici sono profonde, stanno in ultima analisi nel bassissimo livello degli investimenti produttivi che caratterizza l'economia italiana addirittura e senza soluzione di continuità dal '64 - che vede accrescere la *dipendenza* del nostro paese dalle economie dei paesi imperialisti più forti, e segnatamente dalla Germania, nella forma tipica del paese relativamente arretrato sul piano tecnologico, della composizione del capitale e degli investimenti dell'industria di base, del livello raggiunto dai settori «strategici» della ricerca, dell'elettronica, ecc., che cioè *nell'interscambio subisce un continuo e crescente drenaggio di valore-lavoro*, quindi accresce il suo indebitamento, ha proporzionalmente sempre meno risorse per investimenti adeguati a reggere la concorrenza straniera *nel suo complesso*, vede decadere e cadere in pezzi settori vasti e crescenti della sua economia a partire da quella che produce beni di investimento (siderurgia, prodotti di base). Già sita piuttosto in basso ormai su questa china è buona parte della nostra agricoltura; ma tra un po' si troverà in compagnia di settori industriali e poi, quando questi chiuderanno, tornerà sola. Più ci indebitiamo, più andiamo in crisi, più siamo costretti a nuovo e maggiore indebitamento; e più andiamo in crisi e ci indebitiamo più i rapporti di scambio sul mercato internazionale ci vedono svantaggiati, cioè a parità nominale le nostre esportazioni contengono più lavoro e anche più capitale data la situazione della lira, che le importazioni. È chiaro che alla Germania, alla Francia, al Giappone, agli Usa questo conviene e parecchio.

È questa la logica imperialista della più bell'acqua, dei prestiti tedesco e americano - pardon, Cee e Fmi - previsto in arrivo: altro che salvataggio generoso della nostra economia, e altro che ripresa nel '78! L'Italia dai rapporti di «mercato aperto» nell'area del Mec e in quella occidentale più in generale, ha solo da guadagnare, ormai, il peggioramento della sua crisi nella forma della rapina da parte di economie assai più forti e quindi di una carenza crescente delle «risorse» necessarie ad una ripresa economia ad un livello non da paese semi-sviluppato, cioè di una ripresa che non passi per una prolungata regressione economica, civile e politica basata sulla distruzione di grossi settori della nostra economia e di grandi capacità e mezzi produttivi che, per quanto intaccati dal regime e dalla crisi, hanno conservato nell'insieme la loro efficienza e possono essere utilizzati con beneficio sociale indiscutibile.

Di conseguenza la nostra moneta continuerà, infine, a deprezzarsi: per l'indebolimento relativo della nostra economia e per agevolare le esportazioni; e questo deprezzamento a sua volta alimenterà le condizioni da cui è partito, di dipendenza-sottomissione dell'Italia rispetto ai paesi imperialisti più forti. Un giudizio eccessivo, questo della dipendenza-sottomissione? I dubbiosi pensino al siluramento dei canadesi e al privilegiamento degli americani nella fornitura di impianti per le centrali nucleari, non costruibili in Italia.

Chi ci guadagna? È evidente da tutto che ci guadagna la borghesia burocratica dc, e ci guadagna il capitale, monopolistico e non, che opera maggiormente sul terreno dell'esportazione, per il quale il «mercato aperto» del Mec e occidentale in generale da un lato, e dall'altro il deprezzamento della nostra moneta e la caduta dei salari reali sono condizioni di elevati profitti e di espansione: vari settori manifatturieri, vari settori di utensileria, buona parte dell'industria dei beni di consumo durevoli, l'industria dell'automobile che comanda tutto... Ci guadagnano infine i nostri alleati-padroni imperialisti.

L'unico obiettivo veramente realistico, tra le «previsioni» governative per il '77, ci pare quello di un miglioramento (anche se è eccessivo pensare a un saldo attivo) della bilancia dei pagamenti (salvo, ripetiamo ancora, sorpresa da parte dei paesi produttori di petrolio). Essa riflette già «positivamente» la politica deflattiva dei governi dc di questi anni. Rientrano ancor più capitali «esportati», inoltre attirati dal rialzo del saggio del profitto, dagli elevati interessi offerti dalle banche e dalle attività speculative stimolate dal credito statale per «ristrutturazioni» e «investimenti» vari; Libia, Persia e Arabia Saudita sono state invitate dagli Usa ad investire da noi un po' dei loro petrodollari. Ma è anche questo, del miglioramento della bilancia dei pagamenti con l'estero un obiettivo particolarmente caro al capitale esportatore, in quanto condizione per tenere l'Italia in rapporti di «mercato aperto» con l'Occidente.

Questa analisi che abbiamo concluso è stata, indubbiamente, affrettata e parziale; ma nostro scopo non era l'esposizione di un quadro preciso e dettagliato delle prospettive economiche per il '77 quanto chiarire nei loro aspetti reali di fondo contenuti ed obiettivi della politica economica del governo Andreotti.

Problemi di storia del Partito Comunista in Italia

Quando Terracini fu messo al bando dal partito

Nuova importante raccolta di documenti e carteggi inediti Dal dissenso sulla «svolta» del '30 a quello sulla strategia antifascista - Le contraddizioni insite nella linea del 7° congresso del Komintern

Proseguendo nella pubblicazione di documenti e carteggi inediti sugli anni trenta e quaranta, Umberto Terracini rievoca adesso la fase della sua espulsione dal Partito Comunista e della sua tormentosa riammissione. Se col precedente libro «Sulla svolta» degli anni trenta Terracini aveva documentato il suo dissenso sulle scelte che avevano portato, con l'espulsione di Tresso, Leonetti e Ravazzoli, alla decisione di accentuare l'attività del partito in Italia in vista di una acutizzazione dello scontro di classe, adesso egli prosegue la documentazione della sua polemica.

La divergenza politica si svolge *«fra due gruppetti di compagni [dall'una parte uno dei tre creatori dell'Ordine Nuovo ed una originaria e schietta aderente di questa corrente; dall'altra l'allievo prediletto di Serrati, più un già luogotenente di Tasca, più due membri ed eredi del Comitato di Intesa, ed un quinto di cui il grigiore del passato non consente una caratterizzazione politica speciale»* . Da una parte insomma lo stesso Terracini con Camilla Ravera, dall'altra Girolamo Li Causi, Giovanni Roveda, Pietro Secchia, Luigi Longo e Mauro Scoccimarro.

In questa sua rivendicazione di formazione gramsciana Terracini individua insieme un punto d'onore e un elemento di contrasto con gli altri compagni, sottolineando una continuità metodologica e culturale nel costituirsi stesso della polemica e una implicita superiorità di levatura e di qualificazione politica. «*Esiste certamente un nesso* scrive infatti nel 1943- *se anche di non diretta conseguenzialità, fra gli attuali dissensi e i più antichi; e non si può non avvertire che le mie opinioni di oggi e di ieri e rispettivamente quelle dei miei contraddittori sono germinate su distinti terreni concettuali. Così si spiega perfettamente, ad esempio, che coloro che a suo tempo assunsero, definirono e teorizzarono la crisi economica del 1929 come «crisi mortale» del capitalismo, trascurando la successiva del 1937, a quella sola si riferissero ricercando le origini specifiche della guerra in corso; e che coloro che nel 1930 scrivevano di una vigilia insurrezionale in Italia, abbiano riattualizzata nel 1939 la alternativa esclusiva imperialismo-socialismo; e che coloro che dimostrarono nel 1936 la inapplicabilità in Italia della tattica del Fronte Popolare abbiano sostenuto dopo il 1939 che la democrazia restava un'esigenza reale solo per il proletariato; o che, avendo nel '32 deciso che non vi erano in Germania possibilità per il consolidamento del regime nazista, abbiano fino alla sera del 21 giugno creduto che comunque una politica hitleriana di aggressione antisovietica sarebbe fallita per le resistenze interne popolari. Allo stesso modo che era naturale che io , essendomi sempre rifiutato di accogliere la crisi del '29 sotto specie di «crisi mortale» , non l'abbia poi creduta più particolarmente connessa alle origini della guerra di quella del '37; e che, avendo nel '30 giudicato la situazione italiana come caratterizzata da una diffusa aspirazione popolare verso le libertà elementari, veda anche ora il nostro obiettivo immediato semplicemente in un governo che quelle reinstauri ed assicuri; e che, avendo a suo tempo individuate le fondamenta di massa costitutitesi dal nazismo in Germania, non mi illudessi ora sulle resistenze che esso avrebbe incontrato muovendo guerra all'Urss»* .

Terracini accusa i suoi critici di schematismo ideologico, settarismo, rifiuto di intendere e applicare l'indicazione del VII Congresso dell'Internazionale Comunista. Il direttivo comunista di Ventotene (la polemica si svolge in carcere e in esilio, a Ponza, tra i comunisti arrestati dal regime) lo accusa a sua volta di opportunismo e su questa base finirà con l'espellerlo. C'è senza dubbio, e tutta la documentazione fornita dal libro di Terracini lo conferma in modo esemplare, una rigidità ideologica e dottrinaria nelle posizioni di Scoccimarro e degli «stalinisti» che si traduce in grigiore intellettuale ai limiti del fanatismo nonchè in tendenza passiva ad accettare «la linea» . C'è insomma un guasto tragico di impostazione in questo sinistrismo, un modo tutto formalistico di discutere, che limita in partenza l'analisi politica nel ghetto del dogmatismo. Su tutto ciò Terracini ha buon gioco, le sue pagine colgono e denunziano in modo appassionato e sferzante la chiusura intellettuale, il burocratismo, il meccanicismo teorico e la concezione catastrofico-economicista del rapporto crisi-guerra-rivoluzione.

« Crisi generale del capitalismo vuol dire sì decadimento organico del sistema scriveva infatti Terracini - *quindi approfondimento dei contrasti di classe, quindi lotte politiche esacerbate, rottura di vecchi equilibri, nascita di nuovi poteri; ma non necessariamente ed in ogni momento predisposizione e possibilità di lotta per il proletariato ed indebolimento dell'autorità e dei poteri dello Stato borghese. Anzi, se il fascismo si instaura, è vero proprio il contrario. E perciò crisi generale e stasi del movimento proletario non sono nè dati concettualmente inconciliabili, nè realtà storiche antitetiche»* .

Accade così che Terracini può dichiararsi convinto che la svolta attuata dal VII Congresso dell'Internazionale, con la politica dei fronti popolari e l'obiettivo di rovesciare il fascismo per costruire una democrazia progressiva, dia ragione alle sue critiche precedenti, mentre il direttivo comunista di Ventotene lo accusi di fornire una versione opportunista di destra delle indicazioni del VII congresso. Al tempo stesso il direttivo comunista ribadisce la giustezza delle posizioni precedenti che Terracini critica, fissando una continuità in modo invero parzialmente arbitrario nella misura in cui finisce col legittimare ogni oscillazione nella politica dell'Urss staliniana. Terracini ne sottolinea impietosamente le giravolte e i giustificazionismi descrivendo le posizioni facenti capo a Scoccimarro come quelle di coloro che

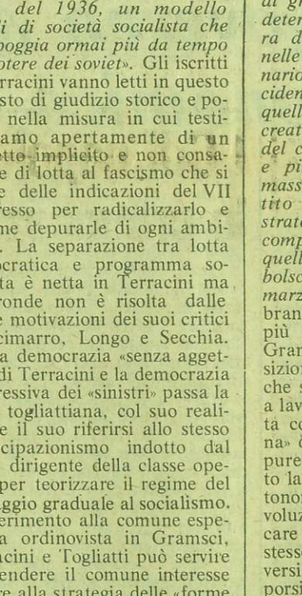
« dopo il '39 hanno annunciato la eliminazione di ogni residuo [sic: residuo!] democratico in Inghilterra e per converso tacciata di opportunismo l'affermazione che la Germania restava pur sempre la nemica principale dell'Urss ; e che sostengono che la lotta contro la guerra non si identifica più in alcun paese con la lotta contro il fascismo; e che comunque le libertà democratiche rimanevano una rivendicazione reale solo [sic: solo] per il proletariato; e che non vi sono soluzioni intermedie fra socialismo ed imperialismo» .

Ma è proprio su quest'ultimo punto che Terracini finisce con l'unire una giusta previsione storico-politica con una concezione della lotta e della unità del fronte antifascista puramente democratica. Dal fascismo si uscirà attraverso un lotta di massa su obiettivi democratici, prevede infatti giustamente Terracini, ma da ciò fa conseguire una separazione tra obiettivo di fase e strategia rivoluzionaria, un realismo politico al limite del democratismo puro e semplice. C'è un punto nella sua polemica che merita di essere ripreso e considerato attentamente proprio per il continuo mescolarsi di affermazioni giuste e di conclusioni discutibili. E' quando Terracini si difende, in parte a ragione e sicuramente in modo brillante, dalla accusa di voler semplicemente restaurare la democrazia borghese.

« Nessun obiettivo immediato ha carattere di inderogabilità, come non se ne può escludere nessuno a priori. E, se la situazione si muove in senso progressivo, la serie dei successivi obiettivi immediati si presenterà con un carattere di radicalità crescente, il che non autorizza tuttavia a riassumerli fin dal principio in quello più avanzato sotto lo specioso motivo che a lui, in definitiva, si dovrà pur giungere.

Innanzi tutto perchè una cosa è la successione razionale del processo storico, altra la sua successione reale nella quale alcuni momenti della prima possono mancare o permutarsi; e poi perchè l'efficacia politica delle rivendicazioni, la loro capacità cioè di mobilitazione delle masse, è strettamente condizionata alla loro adesione alla situazione. Orbene, quando i miei contraddittori sostengono che il Partito fin dal giugno '41 mirava direttamente all'avvento di un regime di democrazia popolare «che spezzi la spina dorsale al grande capitale ed assicuri lo sviluppo ulteriore del processo rivoluzionario» riconoscono tutte queste norme primordiali di una giusta politica rivoluzionaria, sostituendovi la affermazione dogmatica di schietto sapore estremista che, per principio, il Pci non può combattere per una democrazia borghese... È certo che una democrazia popolare arrecherebbe alle masse lavoratrici vantaggi ben maggiori e possibilità ben più larghe che non una semplice democrazia borghese. Ma qui non si tratta di stabilire confronti fra questi due tipi astratti di governo, chè se mai, storicamente il confronto si porrebbe tra il fascismo e quel qualunque regime nuovo da sotituirgli con la lotta. E tuttavia il nodo del problema è ancora un altro: come è più possibile abbattere il fascismo, e cioè come si possono oggi raccogliere e mobilitare all'azione tutte le forze il cui concorso è necessario all'impresa? Mirando ad una democrazia popolare o ad una democrazia senza aggettivi e cioè borghese? E se il calcolo politico ci rispondesse nel senso del secondo termine della alternativa, risponderemo dunque: no, piuttosto restiamo al fascismo?».

Sono pagine di grande vigore e lucidità intellettuale in cui Terracini arriva a mettere il dito sulla piaga sui limiti metodologici del comunismo di stampo staliniano, sul volontarismo dell'analisi, sull'oscillazione delle formule politiche. Di tutto ciò Terracini è testimone scrupoloso e coerente e le sue stesse argomentazioni polemiche mostrano come una larga parte delle accuse mosse nei suoi confronti fossero dettate anche da una certa sclerosi teorica, dalla difficoltà di intendere, le ragioni di un militante che mostra non solo di accettare passivamente ogni «svolta» ma di voler discutere le ragioni contingenti e generali fino a dissentire.



Amadeo Bordiga. nella foto in alto da sinistra, Palmiro Togliatti, la moglie di Amadio Terracini (fratello di Umberto), Alfonso Leonetti, Camilla Ravera e la prima moglie di Terracini, Alma Lex, sul Lago Maggiore nel 1923.

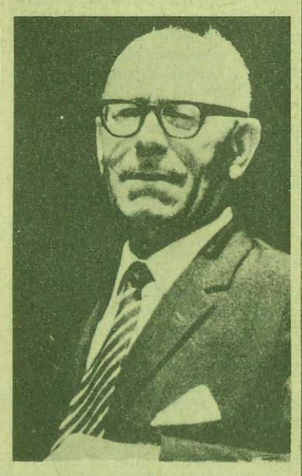
Si tratta di un merito storico-politico non secondario e che va riconosciuto senza false reticenze. Ma al tempo stesso non va taciuto che nel procedimento intellettuale di Terracini, nella sua definizione dell'obiettivo intermedio realmente adeguato e capace di rappresentare un passo in avanti nei rapporti di forza, c'è il nuovo limite di separare analisi politica e analisi sociale degli stessi rapporti di forza, c'è insomma l'assenza del potere della classe, del controllo operaio. Se è facile polemizzare con l'astrattezza di chi si preoccupa di stabilire in anticipo l'obiettivo «più avanzato», è assai meno convincente procedere verso il nuovo gradualismo di una identificazione dell'obiettivo politico-istituzionale come «forma di avvicinamento» a un socialismo che finisce col diventare una continua transizione da una fase a un'altra.

C'è un'oscillazione reale, al limite dell'ambiguità, nelle formulazioni del VII Congresso dell'Internazionale sulla «democrazia progressiva»: essa, come è oggi abbastanza noto, presenta la coesistenza di testi ufficiali (rapporto Dimitrov) miranti a definire le caratteristiche di una strategia di transizione verso il socialismo in cui è posto con forza l'accento nell'impegno di evitare i due opportunismi di destra e di sinistra, con elaborazioni neogradualistiche (Togliatti) miranti alla stabilizzazione della democrazia borghese e a una prefigurazione di un graduale avvicinamento legale al socialismo. Essa presenta anche un'interpretazione (Curiel) mirante a legittimare la democrazia progressiva come nuovo modello di lotta rivoluzionaria fondata su un nuovo tipo di partecipazione di massa. Ma non si tratta tanto di richiamarsi all'una interpretazione contro l'altra, si tratta di constatare storicamente il limite emerso e di giudicare la linea ufficialmente adottata dai partiti comunisti occidentali, pur tra sfumature e differenze di articolazione tattica non secondarie, come una linea perdente.

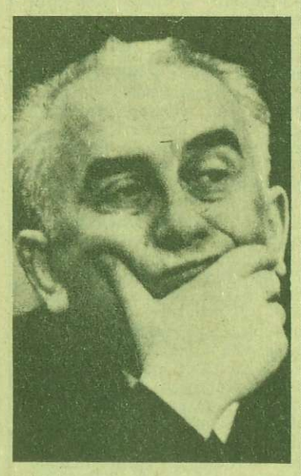
Ha scritto giustamente Marcello Flores («Fronte popolare e democrazia progressiva», Savelli, 1973) che *«l'aver separato la lotta per la riconquista delle libertà democratiche da un più generale programma socialista che pure quell'obiettivo doveva avere prioritario, condusse di fatto a ridurre la guerra di liberazione a una lotta per la restaurazione della democrazia parlamentare e a spostare continuamente nel tempo ogni proposta di modificazione strutturale nella società e nelle istituzioni. L'aver messo al primo posto nel programma la parola d'ordine della Costituente portò cioè, finchè quella non fu conquistata a ignorare o a sottovalutare ogni altro problema, dando così modo all'avversario di riorganizzarsi e a non usare, al momento opportuno, tutte le potenzialità che la classe operaia e le masse popolari avevano espresso nella Resistenza. Non si trattò comunque di una disattenzione tattica o di una valutazione sbagliata delle forze in campo, ma anche di un'azione politica coerente alla revisione di alcuni principi del marxismo che silenziosamente era stata accettata da tutto il partito. La sostanza di questa revisione riguardò soprattutto il problema dello Stato ed ebbe come conseguenza quella separazione tra lotta democratica e lotta socialista cui già si è accennato... Ma questa «revisione dei principi», d'altra parte mai teorizzata come invece avvenne per la socialdemocrazia, non può essere spiegata in termini di tradimento e di opportunismo. Il suo retroterra è infatti il consolidamento dello Stato sovietico, la costituzione staliniana «di tutto il popolo» del 1936, un modello quindi di società socialista che non poggia ormai più da tempo sul potere dei soviet»*. Gli iscritti di Terracini vanno letti in questo contesto di giudizio storico e politico nella misura in cui testimoniamo apertamente di un progetto implicito e non consapevole di lotta al fascismo che si avvale delle indicazioni del VII congresso per radicalizzarlo e insieme depurarle di ogni ambiguità. La separazione tra lotta democratica e programma socialista è netta in Terracini ma d'altronde non è risolta dalle stesse motivazioni dei suoi critici Scoccimarro, Longo e Secchia. Fra la democrazia «senza aggettivi» di Terracini e la democrazia progressiva dei «sinistri» passa la linea togliattiana, col suo realismo e il suo riferirsi allo stesso partecipazionismo indotto dal ruolo dirigente della classe operaia per teorizzare il regime del passaggio graduale al socialismo. Il riferimento alla comune esperienza ordinovista in Gramsci, Terracini e Togliatti può servire a intendere il comune interesse dei tre alla strategia delle «forme di avvicinamento», ma di essa ognuno ha finito col dare interpretazioni che non vanno viste come un fatto omogeneo. Sembra certo, dalla documentazione esistente, che lo stesso Gramsci abbia avuto forti e decisive riserve sulla politica del VI Congresso della Internazionale ma in che misura ciò autorizzi a identificare nel Gramsci degli anni del carcere l'espressione di una critica rivoluzionarià allo stalinismo oppure (sulla scia di Togliatti) il più coerente anticipatore della via italiana e pacifica al socialismo, è un problema in parte ancora da districare senza voler precostituire a tutti i costi una continuità.

Per motivi analoghi sarebbe sbagliato attribuire a Terracini e alle sue posizioni degli anni quaranta una coerenza rivoluzionaria o, al contrario, una sorta di organico destrismo. Riconoscere a quelle posizioni i meriti indubbi di corrosione intellettuale e contestazione aperta della cultura politica della fase staliniana è doveroso ma rafforza contemporaneamente la convinzione di un loro limite interno di un nuovo tipo che va inquadrato storicamente ma su cui non va sciolto il dissenso.

(1) *Umberto Terracini, Al Bando del partito, Edizioni La Pietra, Lire 3.000.*



Umberto Terracini.



Luigi Longo.

Teoria e pratica nella personalità di Bordiga

Uno stimolante libro di Franco Livorsi sul dirigente comunista napoletano - Il complesso e contraddittorio fenomeno del «bordighismo»

«Amadeo..pensa che la tattica dell'internazionale risenta i riflessi della situazione russa, sia cioè nata sul terreno di una civiltà capitalistica arretrata e primitiva. Per lui questa tattica è estremamente volontaristica e teatrale, perchè solo con un estremo sforzo di volontà si poteva ottenere dalle masse russe un'attività rivoluzionaria che non era determinata dalla situazione storica. Egli pensa che per i paesi più sviluppati dell'Europa centrale ed occidentale questa tattica sia arretrata o addirittura inutile. In questi paesi il meccanismo storico funziona secondo tutti i crismi marxisti: c'è la determinazione che mancava in Russia e perciò il compito assorbente deve essere quello di organizzare il partito in sè per sè. Io credo che la situazione sia molto diversa. In primo luogo perchè la concezione politica dei comunisti russi si è formata su un terreno internazionale e non su quello nazionale; in secondo luogo perchè nell'Europa centrale ed occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari ma anche e perciò creato lo strato superiore, l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici. La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale e occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, tende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo ed il novembre 1917». Il brano citato rappresenta uno dei più lucidi giudizi formulati da Gramsci nei confronti delle posizioni di Bordiga, un giudizio che spingerà in seguito Gramsci a lavorare verso quella che è nota come una «traduzione italiana» del leninismo e Bordiga, che pure per primo aveva rivendicato la necessità di una tattica autonoma rispetto al modello di rivoluzione bolscevica, a rivendicare l'ortodossia leninista. E' lo stesso Gramsci a spiegare la diversità dei punti di vista, del porsi cioè dal punto di vista «di una minoranza internazionale» (Bordiga) o da quello di una «maggioranza nazionale». Mentre Gramsci accetta e sviluppa la linea della «bolscevizzazione» del partito (bolscevizzazione che negli anni trenta produrrà guasti e tragedie in tutti i partiti comunisti europei) Bordiga ne combatte le implicazioni fino a ritenerle apertamente opportuniste. Ma mentre Bordiga finisce col bloccarsi in schemi rigidi fino a produrre un singolare intreccio di dogmatismo dottrinario e assenza di articolazione tattica, Gramsci compie uno sforzo creativo di analisi della questione italiana e delle sue specificità strutturali e sovrastrutturali che consente un positivo salto in avanti nei livelli politici e organizzativi. L'alleanza che lo stesso Gramsci opera nei confronti della componente di destra del partito (Tasca) per combattere la direzione bordighiana rappresenterà tuttavia un parziale condizionamento di linea: nel dibattito sul problema del «governo operaio e contadino» come applicazione della tattica del fronte unico c'è un'ambiguità di interpretazioni che porta la destra a intenderlo come fase intermedia, l'ex bordighiano Togliatti a darne una caratterizzazione puramente agitatoria e propagandistica. Gramsci a invece *«vuole perseguire. Nascono pertanto il partito di massa e la politica di massa così come sono abituate a concepirle le generazioni militari di questo dopoguerra. Va però notato come nella delineazione del rapporto tra il partito, la classe e i compiti politici che ne scaturiscono, l'accento viene posto ancora sul partito e sui legami che riesce a stabilire con il corpo sociale. E' il partito che dirige la classe attraverso le organizzazioni di massa. Queste non hanno capacità di espressione politica egemonica»*. La rottura che si consuma in quegli anni con Bordiga porterà quest'ultimo all'isolamento politico e poi al settarismo, mentre la prigionia di Gramsci accentuerà la subordinazione politica del Pcd'I allo stalinismo. A sei anni di distanza dalla morte e a cinquant'anni dal fatidico congresso di Lione che segna la vittoria della direzione gramsciana nel Partito Comunista d'Italia, la storiografia legata al Pci ha finalmente deciso di avviare un giudizio critico attentamente documentato nei confronti di Amadeo Bordiga.

Con la pubblicazione del libro dal titolo omonimo, Bordiga è analizzato e studiato come «esempio negativo» con l'intento pedagogico-politico di ammaestrare le giovani generazioni alla ripulsa dell'estremismo e alla comprensione della «giusta linea» rivoluzionaria di Gramsci e Togliatti, ma nonostante ciò per la prima volta emerge un giudizio che consente il riconoscimento storico di una serie di meriti del comunista napoletano.

Un giudizio dunque «obiettivo?»

Franco Livorsi, autore di questo studio sul pensiero politico di Bordiga, nelle ultime pagine del libro pone il problema in termini di metodo. *«Perchè non possiamo studiare Bordiga come ormai si studiano - che so? - Bucharin, Rosa Luxemburg, Kautsky ecc., fatte naturalmente, le debite proporzioni a vantaggio dei secondi?»* In questa domanda limpida ma in fondo imbarazzante è presente tutta la novità e la contraddittorietà della politica culturale dell'euro-comunismo: una liberalizzazione feconda e positiva ma insieme empirica e neo-borghese, il riconoscimento del pluralismo nei rapporti con la cultura borghese e al tempo stesso l'impossibilità di riconoscere un analogo pluralismo alla propria sinistra. Quanto pesa ancora per il Pci l'assunzione e l'auto-definizione di sè come «il partito» della classe operaia, l'esorcizzazione dell'«altro» e del «diverso», che quando viene riconosciuto è per principio presentato come espressione spuria nella classe, presenza di piccola borghesia? La nuova obiettività che anche negli studi storici i Pci ambisce a darsi, talvolta con risultati senza dubbio meritevoli, è ancora una volta viziata da una duplice contraddizione: si può ormai studiare Lukacs, Korsch, Pennekoek, Trotzky, Bordiga, Panzieri e tutti gli «scomodi» possibili, compreso il «marxismo degli anni sessanta» a condizione che di essi si denunzi la deviazione della linea, che si neghi l'esistenza di più linee nel movimento operaio e si riconduca la linea di volta in volta diversa a fatto meramente culturale.

Singolarmente tutto ciò si traduce in un processo di «cento fiori» nella ricerca e nella politica culturale estremamente composito, di cui è importante cogliere l'ambivalenza e la contraddittorietà per evitare di «vedere la foresta senza vedere più l'albero», come è capitato in occasione del dibattito e della polemica sul festival de «l'Unità».

Al libro di Livorsi su Bordiga va riconosciuto dunque il merito e la contraddizione; il merito di uno studio che finisce col riconoscere una serie di contributi teorici di Bordiga stesso, la contraddizione di dover difendere questo riconoscimento in mezzo a una trama di distinzioni e di precisazioni.

Ne esce un giudizio di fondo che tende a esaminare i pro e i contro di Bordiga, un giudizio che sicuramente lascia scontenti e insoddifatti sia i togliattiani puri che i bordighiani ma che permette di aprire una discussione critica non viziata da quelle pregiudiziali che portano a segnare con la matita blu tutta l'opera di un comunista insieme ortodosso ed eretico come Bordiga. Credo anche che una simile impostazione sia largamente accettabile per la stessa sinistra rivoluzionaria, che nel suo fare i conti con Bordiga dovrebbe orientarsi nella duplice prospettiva di uno studio critico attento della sua produzione teorica e di un distacco netto da quegli elementi politico-organizzativi (la distinzione tra partito storico e partito formale, il settarismo, l'economicismo, l'attesismo) che hanno caratterizzato le sette bordighiane e hanno contribuito alla definizione del «bordighismo» come di un singolare impasto tra setta, dottrina e inerzia pratico-politica. In questo senso sono condivisibili le conclusioni a cui perviene lo stesso Livorsi quando afferma che : *«Il settarismo è l'illusione del controveleno innanzi al veleno dell'opportunismo. E' l'elittarismo in alternativa alla massificazione «elettoralesca» della vita politica. In tutto ciò c'è tuttavia una lezione: il controveleno «estremistico», bordighiano, può essere un antidoto sicuramente inefficace, oltre che sempre perdente al di fuori di tempi di ferro e fuoco, ma esso apre una polemica positiva: si oppone all'oblio del fine socialista, del «modello» di Stato e di economia alternativa al sistema dominante; afferma, per contro, il primato della teoria nel processo rivoluzionario. Ignora sì la duttilità politica, porta sì all'assurdo e sempre assurda, ripulsa dell'imprescindibile dimensione di massa della politica di classe, cone le sue necessarie alleanze quanto meno tattiche, ma ci deve insegnare a ricordare che la linea di un partito operaio deve poggiare sulla teoria, deve sintetizzare obiettivi massimi e minimi prospettiva socialista e quotidianità, preparazione rivoluzionaria e pratica democratica, dottrina marxista e spontaneità delle masse»*.

Certo, nelle conclusioni di Livorsi c'è un appello ecumenico alla conciliazione di dottrina politica e spontaneità delle masse che rischia di confondere l'opportunismo con una serie di errori più o meno modificabili a prescindere dalla natura di classe che li ha determinati, c'è anche l'eco di una centralità contro i revisionismi di destra e sinistra che rischia di produrre, con l'equazione riformismo uguale sinistrismo come deviazioni simmetriche, una nuova sublimazione della teoria degli opposti estremismi. Ma c'è anche la profonda verità di non buttare via con l'acqua sporca del bordighismo il peso dei contributi analitici che da esso possono ancora venire, con uno studio attento dell'opera del rivoluzionario napoletano. In che cosa consiste l'acqua sporca del bordighismo è poi problema da non semplificare con troppo facili schematismi: la sinistra rivoluzionaria, e con maggior foga gli «ml», ha in passato spesso etichettato come bordighiste una serie di pratiche a tal punto da contribuire a diffondere l'idea che il bordighismo sia sinonimo di settarismo dottrinario, col risultato magari di etichettare come bordighista chi rifiutava la semplice teorizzazione della spontaneità degli stessi compiti politici. A queste schematizzazioni bisogna sapersi ancora oggi rifiutare, ed è l'unico modo per prendere seriamente le distanze dal bordighismo stesso che è fenomeno complesso e contraddittorio. In Bordiga infatti si mescolano diversi elementi: il suo estremismo è radicalmente diverso dall'estremismo dei «comunisti di sinistra» dal soggettivismo rivoluzionario di Gorter o di Pannekoek, è un rifiuto delle alleanze ma non un rifiuto del partito, è una sottovalutazione del controllo operaio e della tematica consiliare e non una sopravalutazione; la sua analisi dell'Urss e dello stalisnismo è assai differente da quella di Trotzky sul bonapartismo, la burocrazia e la contraddizione produzione-distribuzione, ed è forse una delle poche analisi in grado di offrire una spiegazione coerente del tipo di capitalismo sviluppatosi in Urss; il suo catastrofismo è politicamente sterile e perdente ma non deve far considerare le sue analisi sulla crisi economica come una sciocchezza il suo materialismo lo porta, sulla scia di Plekanov, a negare ogni ruolo della personalità della storia e a fondare un determinismo storico che si traduce in messianesimo e fatalismo politico ma ciò non deve impedirci di cogliere la ricchezza di una serie di analisi non solo strutturali ma anche inerenti alla sfera della cosiddetta sovrastruttura. Ha ragione Livorsi ad osservare che *«quanto Bordiga scrive nel '21 sulla questione agraria e nel '24 sulla teoria del plusvalore, è essenziale. Il saggio del '24 sul dannunzianesino è magistrale. I testi sull'Internazionale del '25-26 a livello di diagnosi su ciò che stava accadendo, sono notevoli. Gli scritti sulla crisi del capitalismo prevista per il '75 vent'anni prima, mettono bene a fuoco una caduta dell'economia legata alle materie prime, in cui inflazione e deflazione coesistono, e in cui c'è, dopo, una ripresa fittizia»*.

Ciò significa distinguere due livelli di bordighismo, uno pratico-politico largamente settario, sterile, perdente, e uno teorico, in buona misura ricco di spunti, metodologicamente serio e prezioso? Non sembri un mistero assai strano questa scissione teorico-pratica. *«La buona teoria non basta a fare la buona pratica se manca la capacità di usarla»* conclude Livorsi ed ha ragione. Egli attribuisce ciò al settarismo, ma credo che sia una spiegazione insufficiente. La scissione fra teoria e pratica nel marxismo rivoluzionario è un prodotto stesso della crisi del movimento comunista internazionale davanti agli sviluppo della crisi del 1929: la «crisi mortale» del capitalismo finiva infatti con avere esiti ben diversi dalle previsioni rivoluzionarie, sfociava al contrario in una tragica sconfitta del movimento operaio e nella sua stessa distruzione ad opera del fascismo in numerosi paesi, producendo infine una rinascita senza precedenti dello stesso capitalismo. È in questa direzione di crisi politica e di crisi teorica che è necessario indagare per comprendere sia il fenomeno dello stalinismo che quello delle sette bordighiane e trotzkiste.

E' da allora che la questione della stessa rivoluzione in occidente, mentre nuovi processi rivoluzionari si sviluppano in Asia, impegna i comunisti in una individuazione del rapporto tra «guerra di posizione» e «guerra di movimento» : il Pci ha prodotto la versione istituzionalista e gradualista che più si adattava a un processo di integrazione nello Stato imposto dall'accettazione delle «sfere d'influenza» , la sinistra rivoluzionaria ha ereditato anch'essa quella scissione fra teoria e pratica prodotta dal fallimento della politica della III Internazionale, ma essa non è attatto la conseguenza diretta del bordighismo o del comunismo di sinistra proprio per l'esigenza di fondo che ne è stata la caratteristica originaria col '68, la riscoperta cioè di una attualità e globalità del processo rivoluzionario che chiama in causa il riformismo e rifiuta di ridursi a semplice setta. Nei confronti di Bordiga la sinistra rivoluzionaria non può avere un semplice atteggiamento di rifiuto ma deve saper esercitare la critica storica e politica verso il bordighismo in funzione di una riappropriazione dell'unità fra teoria e pratica. In questo senso non resta che augurarsi di passare dalla fase in cui, se si riconosceva a Bordiga questo o quell'altro merito si finiva con l'esser accusati di bordighismo alla fase in cui , finite le esorcizzazioni e le scomuniche, andare oltre Bordiga non significhi accettare il revisionismo togliattiano.

[1] Franco Livorsi, Amadeo Bordiga, Editore Riuniti, L. 6.500

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate Ogni dispensa, a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, ecc.

Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate Con quest'iniziativa la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Cultura e libertà

Acculturazione e disacculturazione in Africa e nella America nera - Pagg. 200 - L. 2.500.

Introduzione alla storia della Cina

« Analisi critica della società cinese » - Pagine 262 - L. 3.000.

Quale consultorio

(per un counseling antiautoritario: teoria e pratica dei consultori familiari) - Pagine 200 L. 2.500.

In preparazione: Corso di psicologia sociale - Corso di formazione marxista - Corso di economia politica. Ognuno in 24 fascicoli. A gennaio saranno pubblicati i primi volumetti della nuova collana « Per una scuola nuova e diversa ».

Richieste anche a mezzo vaglia postale alle edizioni CEDEM, via Valpassiria 23, Roma

CRONACA

Ordine Pubblico, riconversione, aborto e Lockheed al centro della settimana parlamentare

Democrazia Proletaria ricondurrà il problema della violenza ai termini della strategia della tensione - Sull'aborto si concluderà il dibattito, mentre il voto è previsto tra quindici giorni - Ferma opposizione di Democrazia Proletaria alla legge di riconversione

Aborto, Ordine pubblico, decreti sulla riconversione produttiva, Inquirente: queste le scadenze di maggiore rilevanza nella settimana parlamentare che si apre lunedì e che segna la ripresa dopo la pausa natalizia. Si comincerà lunedì con la prosecuzione della discussione sull'aborto, che dovrebbe concludersi entro mercoledì (sono iscritti a oarlare ben 23 deputati): subito dopo tuttavia non si passerà alla votazione che dovrebbe invece slittare alla prossima settimana. Si preannuncia già al riguardo una richiesta di votazione preliminare su una pregiudiziale di incostituzionalità della legge che presenterà la Dc che ha anche intenzione di chiedere il «non passaggio degli articoli» in pratica il rinvio - sine die - della discussione. Non dovrebbero comunque esservi problemi vista la maggioranza (329 a 301) dello schieramento abortista e si passerà successivamente alla battaglia sugli emendamenti, fra cui quelli di Dp, che i compagni deputati sono intenzionati a portare avanti con tutto l'impegno del gruppo ed avendo presenti le posizioni emerse all'interno del movimento delle donne.

L'argomento principale di questa settimana sarà comunque il dibattito sull'ordine pubblico. Questo dibattito deciso nel vertice tra i partiti costituzionali che si tenne dopo la serie di attentati del dicembre scorso non dovrebbe prevedere la presentazione di nuove proposte di legge: in questo senso si sono più volte espressi Andreotti e Cossiga, pure se da più parti, con insistenza da Valiani, dalle colonne del Corriere, è stata riproposta la questione del fermo di polizia. In ogni caso è indubbio che fornirà l'occasione (cui ci domandiamo se sapranno sottrarsi i parlamentari del Pci) per presentare un quadro a tinte fosche della situazione italiana, e per ribadire la necessità di un utilizzo delle leggi vigenti (legge Reale in testa) in chiave di rsafforzamento dell'esecutivo e di una stretta repressiva.

Da parte dei compagni parlamentari sono previsti più interventi in cui verranno esposte in modo organico le posizioni che più volte sono state assunte da Dp negli ultimi tempi. Il dibattito fornirà l'occasione per ripercorrere anche in Parlamento tutti gli avvenimenti che hanno colpito con stragi, attentati, tentativi di colpi di stato il nostro paese, e per indicare il filo nero che li collega e che ha guidato l'ormai nota, ma non conclusa, strategia della tensione. In stretta connessione all'intero svolgersi della strategia della tensione verrà posta da parte dei compagni deputati di Dp, la questione dei servizi segreti, della loro storia recente su cui occorre gettare piena luuce, senza invocare il vincolo dei segreti militari, se si vuole realmente risalire alla verità su tutti gli episodi di violenza che si sono susseguiti nel nostro paese da piazza Fontana in poi.

Da ultimo nel cprso del dibattito (su cui avremo modo di riferire nei prossimi giorni) verrà denunciata con forza - come ci ha detto il compagno Massimo Gorla, capogruppo di Dp, - la vicenda della cosiddetta «convenzione di Strasburgo» (che dovrà passare alla verifica del Parlamento): un accordo tra diverse nazioni europee per rendere uniforme la legislazione cosiddetta «antiterrorismo» ed il cui modello dovrebbe essere la legislazione della Rft, che è quanto di più repressivo ed antodemocratico esiste in Europa.

Per quanto riguarda il lavoro delle commissioni si prevede per la commissione Industria l'impegnativa discissione sui provvedimenti per la riconversione. Anche in questo caso l'opposizione di Dp sarà esercitata con tutta la forza necessaria, tenendo conto degli orientamenti che il movimento di classe ha manifestato sull'argomento

Infine sempre nella prossima settimana è prevista la riunione della Commissione inquirente (da cui come è noto è stata esclusa Dp) che avvierà - si spera - la fase conclusiva della esame istruttotrio dell'affare Lockheed come gli interventi degli avvocatodifensori degli imputati implicati nella vicenda degli Hercules C 130

Attacchi sempre più pesanti alla libertà di stampa

Proprio nel momento in cui i lavoratoridei quotidiani scendono in lotta per il rinnovo el contratto nazionale di lavoro, si intensificano gli attacchi contro le piccole testate locali, la cui sopravvivenza è sempre più difficile.

Il *Giornale di Sicialia* non è uscito neanche ieri per lo sciopero dei redattori, scesi in lotta per protestare contro il licenziamento del direttore. La decisione è stata presa dopo che l'editore si era rifiutato di discutere le richieste del comitato di redazione che prevedevano garanzie sul mantenimento della linea politica del giornale, l'adeguamento degli organici, per impedire che si stravolgesse la fisionomia politica del quotidiano.

Analoga situazione al *Mattino* dove il nuovo direttore Mazzoni ha formualto proposte assolutamente inaccettabili all'assemblea dei redattori. Nel nuovo organigramma redazionale proposto daldirettore (imposto dall'editore della testata) infatto si cerca apertamente di emarginare quei redattori che nel corso della vertenza si sono più impeganti - come si legge in una lotta del comitato di redazione - per trasformare il *Mattino* in un «organo di stampa culturalmente più avanzato e politicamente più adeguato alla realtà di Napoli».

A questi episodi si aggiunge il tentativo dell'editore Palazzi di liquidare il settimanale *Tempo* . *In un comunicato il consiglio di fabbrica si è detto «preoccupato delle conseguenze che la cessione del settimanale ad un nuovo editore avrebbe sui livelli occupazionali e denuncia che ancora una volta i lavoratori sono stati tenuti all'socuro di situazioni che li riguardano direttamente e che intendono contrattare».*

Questi episodi, che confermano la linea padronale di strangolamento delle piccol etstate, per favorire la concentrazione e lo sviluppo dei grandi quotidiani legati alla Confindustria e alla Dc, si inseriscono in una fase particolare dello scontro su questo terreno.

Non solo infatti, sono in corso le lotte per il rinnovo del contratto di lavoro, ma la situazione economica rende ancora più difficile alle piccole testate la sopravvivenza, facilitando enormemente le manovre delle grandi case editrici.

La Provincia è un ente locale che non ha poteri, gestito senza programmi

Abbiamo intervistato il compagno Leonida Calamida sulla sua esperienza nell'amministrazione provinciale di Milano: il quadro che compare è quello di un ex-carrozzone clientelare dc strangolato dal taglio dei fondi

Abbiamo intervistato per il QdL IL CONSIGLIERE PROVINCIALE DI Milano di Democrazia Proletaria sul senso politico che, rivestono le amministrazioni provinciali. Nella attuale condizione degli enti locali. Il compagno Leonida Calamida ci ha esposto il suo punto di vista su uno dei dibattiti che in questo periodo stanno investendo dalle pagine dei giornali l'opinione pubblica del nostro paese, cioè quello sulla inutilità delle amministrazioni provinciali e la richiesta della loro abolizione.

QdL: Secondo te le amministrazioni provinciali hanno ancora un senso positivo nel servizio che enti locali dovrebbero svolgere nei confronti dei lavoratori?

Calamida: Guarda, rispetto a questa domanda, anche il presidente della Giunta provinciale, Vitali, che all'inizio del suo mandato era uno dei più accaniti difensori della Provincia e continuava a chiedere che come amministrazione svolgessimo un maggior ruolo politico nella acquisizione di poteri e di autonomia finanziaria, qualche mese fa, in un articolo pubblicato dal Corriere della Sera si è messo a parlare della inutilità della Provincia, e a dire di essere pienamente disponibile a considerare questa legislatura come l'ultima dell'amministrazione.

La realtà, e man mano che ho partecipato ai lavori del Consiglio provinciale e delle commissioni me ne sono accorto sempre più, è che la Provincia è un carrozzone inutile. Lo si potrebbe benissimo definire un'ente sabaudo. Anche se non appare, per il minor ruolo che la provincia riveste nella nostra città, rispetto al Comune o alla Regione, noi come amministrazione viaggiamo in parallelo con la Prefettura. Non facciano cosa che il Prefetto non abbia accuratamente controllato. Capisci benissimo che l'autonomia della amministrazione provinciale se ne va bellamente a quel paese.

Un'altra questione è che, con le Regioni, le Provincia sono state ampiamente svuotate dei loro poteri.

QdL: Ma come mai questi organismi, sono rimasti in piedi?

Calamida: Da un anno e mezzo a Milano abbiamo una giunta Rossa (sarebbe meglio dire rosa) , ma prima c'era la Giunta di centro-sinistra dove le clientele si sprecavano. La Provincia era funzionale ad un gioco politico e ad interessi finanziari che avevano come loro centro il potere democristiano.

Oggi si vivacchia; gli stessi consiglieri hanno un livello di assenze altissimo dai lavori del consiglio provinciale. 10, che sono il consigliere più anziano e faccio parte del gruppo politico che da sempre ha affermato l'inutilità di questa amministrazione provinciale, ho il numero più alto di presenza. Ma questo è solo un sintomo.

La realtà la vediamo andando a sindacare nel bilancio che andrà in discussione lunedì prossimo. Sul consuntivo dell'operato del '76 come Dp ci dichiariamo insodisfatti; alle belle parole sul nuovo modo di governare del gruppo consiliare del Pci non sono seguiti i fatti, anzi ci si richiama sempre al principio della continuità con la amministrazione precedente. Poi il Pci ovviamente non riesce a seguire la pratica di clientele della Dc, per pratica di partito, ma anche perchè la torta da spartire è veramente piccola: il risultato è la trasformazione dell'amministrazione da apparato clientelare funzionale alla politica democristiana del consenso, in carrozzone burocratico, fermo e politicamente paralizzato.

Il bilancio del '77 è leggibile solo da parte di tecnici e per di più fumoso, non vi si vedono chiare linee programmatiche. Questo è il risultato di una pratica politica della Giunta che non ha mai voluto rompere il cerchio di un rapporto con le Casse di Risparmio (al 70% dc), che aumenta il deficit della finanza locale in modo vertiginoso.

QdL: Ma allora come si svolgono i lavori del Consiglio?

Calamida: delibere di miliardi vengono approvate in pochi minuti e poi c'è una gran perdita di tempo su temi che non riguardano minimamente il ruolo di amministratori che spetta ai consiglieri. In ogni seduta, per due ore si discute sulle fumisterie del cappello introduttivo fatto da Vitali, Sackarov, Pasolini, ecc. Si discute di tutto fuorchè delle questioni che competono l'amministrazione. Quando poi si dibatte di problemi politici centrali per la vita della provincia o della città, noi di Dp veniamo discriminati, come è accaduto per l'occupazione delle case o sull'ordine pubblico, dove dal Pci al Pli sono tutti d'accordo ad attaccare il movimento.

Problemi come quello del taglio dei finanziamenti statali non vengono neanche sfiorati, per trovarsi poi in bilancio il taglio drastico della spesa per l'edilizia scolastica delle medie superiori. Come Dp siamo riusciti ad imporre solo che gli stipendi dei lavoratori della provincia fossero regolarmente pagati, ma è un po' poco.

Ancora frane: un paese isolato

Continuano i fenomeni franosi - Un piccolo paese della Valle Imagna bloccato da una frana - A Bergamo tagliato il rifornimento d'acqua

Siamo giunti a 1200. Tanti sono ormai i comuni del paese interessati da fenomeni di smottamenti, frane, alluvioni. Se andiamo avanti di questo passo entro breve tempo tutta l'Italia smotterà fatalmente verso il mare che la circonda. Questi numeri così crudi non sono in realtà ce l'indice più macroscopico di un certo assettoidrogeologico del territorio e più a monte della non volontà politica di intervenire a questo livello, cause reali queste, coperte spesso da frasi come «fatalità», «scatenarsi della natura», o peggio ancora «volontà di Dio».

Non pensano certo alla volontà di Dio gli abitanti di Pripiano, una piccola località della valle Imagna, colpita un mese fa dalla frana che ha spazzato via un'intera frazione. Fuipiano si trova ancora praticamente isolata e ormai cominciano a mancare anche i rifornimenti. Soo la protesta della popolazione, sta facendo muovere le autorità, quanto meno per garantire oltre ai rifornimenti di cibi anche gasolio e nafta, per non passare al gelo il resto dell'inverno.

Sempre in provincia di Bergamo, nella zona di Petosino, si è staccata una frana, il terreno di natura argillosa, è franato fino ad investire una tubazione chericeve acqua dalle sorgenti di Algua per farla arrivare fino al serbatorio posto nella città alta.

La tubazione ha subito un forte spostamento per cui i tecnici hanno dovuto chiuderla per evitarla che la sua rottura provocasse qllagamenti nella zona. I danni più consistenti riguardano l'area intorno al Almè che sarebbe rimasta senza acqua, se non si fosse fatto ricorso ad un pozzo sussidiario. L'asptto più tragicamente ridicolo è che a questo punto, a disastri ormai avvenuti, si vari l'ennesima commissione d'inchiesta. Molto probabilmente la popolazione della zona colpita sarebbe la sola risalire alle gravi responsabilità.

Cps

segue da pag. 1

per il Pci. Ma sulla scheda do adesione parecchi hanno scritto - alla voce in cui si chiede il partito per cui militano o votano - semplicemente la parola :sinistra», oppure «comunista»: anche questo è indicativo di una aspirazione più unitaria.

La presenza piú significativa è però quella di membri di comunità cristiane di base; si può anzi dire che questi ultimi siano al convegno più degli stessi militanti di Cps. Infatti, e questa non vuole essere una critica ma una costatazione su cui riflettere, almeno il 50% dei presenti è solo simpatizzante dei Cps, o è la prima volta che viene a un suo convegno nazionale o regionale, oppure con i Cps ha fatto solo le campagne elettorali (74,75,76).

I molti giovani e giovanissimi, le molte ragazze, presenti al convegno indicano una forte disponibilità ad assumere di impegnarsi nella lotta di classe accanto alla generazione uscita dalle lotte del 68/69 ed a una leva (più rada qui dentro, ma pur presente) di compagno che vengono dalle file della Resistenza o da una sofferta maturazione che dal post-Concilio li ha trascinati fuori dalle tradizionali organizzazioni del consenso cattolico o democristiano.

Potremmo senz'altro definirlo un convegno che incarna le spinte in avanti e le contraddizioni della fase che attraversiamo. C'è poco ascolto per le relazioni, molta attesa di sentire voci dei volti più anonimi che parlino della propria esperienza di base in modo schietto; dei problemi reali e con linguaggio non stereotipato. C'è ripulsa per quanto fa il verticismo, del carisma da leader di sinistra.

Da questa sera si torna in assemblea nella parte conclusiva: si tratta di tirar fuori una linea di movimento; credo che non ci sarà per la prima volta un documento finale. Sarebbe un positivo colpo a un «vecchio rituale». Un altro fatto che sta emergendo è che nei Cps dovrebbe verificarsi un moltiplicarsi di energie locali fino al ridimensionamento del peso dello stesso organismo di coordinamento nazionale («il primato nazionale del fare sul dire».ha detto Lorenzo Piombo):altri hanno proposto inchieste di movimento che facciano passare i Cps dalla fase della proclamazione e del movimento di opinione a quella dell'operare capillarmente. Sono tutti sintomi di una inversione di tendenza che dovrebbe contribuire a superare la crisi di militanza, dovuta allo spazio eccessivo che hanno i partiti della sinistra, vecchia e nuova, i dirigenti sui militanti («la lotta di classe c'è anche dentro i partiti della sinistra», hanno detto in parecchi). C'è una volontà di passare a una fase superiore, ora che c'è un'area di cristiani che ha rotto la separazione con la classe, imposta per decenni dalla chiesa vaticana.

Sul no alla «revisione del Concordato secondo Andreotti» sono tutti d'accordo, anche se c'è chi, come Franzoni, fa appello al realismo di una revisione più avanzata,criticato da chi (come la Menapace) ricorda che sia il referendum che la lottá delle femministe per l'autodecisione riguardo all'aborto dimostrano che i movimento è sempre più avanti delle istituzioni e dei partiti e che deve essere la fiducia nel movimento la molla principale nei Cps. Resta comunque - questa è la sostanza di quasi tutti gli interventi di base - la necessità che i Cps superino la fase prendendo iniziative precise e capaci di incidere sia su obbietivi immediati, come il concordato, sia sul quadro politico

Più di tutti ha interpretato tensioni del convegno Giulio Girardi:«il sistema di potere capitalistico è in grosse difficoltà perchè in questi anni è parso possibile il maturare di una alternativa,ad esso. Ma è questa anche la fase in cui, con l'avvicinarsi dell'alternativa, sono in crisi i movimenti e gli uomini dell'alternativa. Perchè? Noi ci siamo fatti un'idea troppo mitica della rivoluzione; pensavamo a una costante avanzata senza arresti. Ma la lotta di classe non è mai stata solo costante e lineare avanzata. Oggi siamo ad un bivio, dove è anche possibile una fase di svolta autoritaria, di repressione, perchè la classe dominante ridimensionata gioca le carte dell'ultima spiaggia. È perciò più arduo costruire il socialismo e la classe si divide sul modo di affrontare la fase. Ma molteplici iniziative di base alimentano una speranza rivoluzionaria reale: si tratta soprattutto di non sottovalutare la capacità delle masse popolari, di schierarsi non solo a sinistra ma soprattutto dalla prte e dentro le lotte reali per il socialismo».

I Cdf napoletani respingono le provocazioni della polizia

Napoli, 8

Continua a Napoli la mobilitazione per la scarcerazione immediata dei compagni Raffaele Postiglione, operaio Italsider, e Raffaele Romano, disoccupato organizzato, Gigino Pezzella, Carlo Ruggiero, Bruno De Laurentis, arrestati in relazione all'assalto al circolo della Stampa, verificatosi domenica 21 novembre. Riportiamo, qui di seguito, i comunicati approvati dai Cdf dell'Italsider di Bagnoli e della Olivetti di Pozzuoli pervenutici in questi giorni:

«Centinaia di carabinieri presidiano in questi giorni il centro della città. Cecchini appostati sui tetti, perquisizioni a raffica contro i militanti della sinistra. Intorno al processo Nap (un processo speciale senza pubblico, senza difesa, senza imputati in aula, dove si calpestano i più elementari diritti democratici) si mette in stato d'assedio Napoli. Raffaele Postiglione, operaio Italsider e Raffaele Romano, disoccupato organizzato, vengono arrestati ed incriminati con accuse gravissime tutte da provare da parte della Magistratura.

Il Cdf dell'Olivetti, aderendo all'appello del Cdf Italsider, si impegna a sostenere la mobilitazione intorno ai due compagni e si pronuncia per la loro scarcerazione, in mancanza a tutt'oggi di sussistenti indizi validi.

Più cattivi di Argan e Ginzburg

Natalia Ginzburg, dunque sarebbe «fascista» . Lo ha affermato A.V. [Ambasciatore Vaticano?] sul «Popolo» che- oltre ad essere il quotidiano della D.C.- è anche l'unico giornale in Italia che sulla prima pagina scrive la data e il santo a cui in quel giorno bisogna rivolgersi per qualsiasi bisogno. E cosi A.V. -previa consultazione con S. Raimondo, il santo festeggiato il 7 gennaio-ha affibiato a Ginzburg l'epiteto di cui sopra . Perchè? Perche ha osato dire, commentando la visita di Argan a Paolo VI, le seguenti cose:

1] che «dei mali di Roma è ben responsabile la Chiesa» ;

2] che «se il Vaticano ad un tratto sparisse , sarebbe per la città una cosa splendida» ;

3] che il papa «non ha faccia, è un muro, una impalcatura di costruzioni che non si sa se siano dotate della facoltà di pensare» .

Sono queste le cose che hanno attirato sulla Ginzburg le ire dell'Osservatore Romano dell' «Avvenire» e del «Popolo» . Ciò è normale; non lo è invece che i suelencati fogli vogliono convincere i loro lettori che i pensieri della Ginzburg non hanno assolutamente niente a che fare con i pensieri della maggioranza del popolo italiano. Ma in Vaticano e nelle sedi dc, il 12 maggio non è segnato in calendario.

E per di più Argan e Ginzburg hanno detto solo una parte ridotta della verità: l'una e l'altro hanno fatto riferimento solo ai «mali di Roma» e alle responsabilità del Vaticano nel «sacco edilizio» della capitale. Noi invece pensiamo che le responsabilità vaticane travalichino di molto gli angusti confini dei sette colli. Noi- che siamo più cattivi di Argan e Ginzburg non abbiamo mica dimenticato i rapporti tra Sindon a e il Vaticano, cosi come non ci scordiamo che la Chiesa ha enormi interessi , non proprio spirituali, ma mobiliari ed immobiliari ovunque in Italia. Ma a proposito di terreni, palazzi , banche, partecipazioni azionarie, ecc. vuoi vedere che, siccome la questione è ormai esplosa, nei prossimi giorni spunta fuori un A.V. qualsiasi a dire che tutte questa cose al Vaticano servono «per aiutare i poveri e i derelitti?

E uscito il numero zero di «Forze Armate e Società» - rivista mensile a cura dei Movimenti Democratici delle f.a. Questo giornale, curato in particolare dal Coordinamento Democratico Sottufficiali A.M. e da un collettico di giornalisti democratici, vuole indirizzarsi non solo alle FF.AA. ma anche a tutti coloro che da anni si stanno battendo nei partiti, nel sindacato, nelle varie associazioni culturali e politiche per un esercito più democratico e più rispondente alle emergenti richieste della nostra società.

L'abbonamento annuo costa lire 4.000; per informazioni r(in quanto solo tra qualche giorno ci sarà a disposizione il conto corrente postale) rivolgersi a CDSAM - presso sede unitaria Cgil-Cisl-Uil Corso del Popolo 259 - Mestre (VE) - Tel. 922100) (chiedere di Luciana).

Domenica 9 gennaio alle ore 9 si terrà un'assemblea pubblica per il lancio della rivista presso la sede della federazione sindacale unitaria Cgil-Cisl-Uil Corso del Popolo 259 Mestre. (Ve).

L'aumento del canone della Tv nuova truffa della Dc ai danni degli utenti

10.000 lire in più per il bianco e nero, altre 25.000 (in totale quindi 35.000 lire d'aumento) per gli apparecchi a colore: queste le cifre emerse come probabili dalla Commissione vigilanza Rai in relazione alle nuove tariffe Tv.

Fuori discussione che un aumento ci sarà, la decisione definitiva circa la sua entità non è stata presa: la commissione ha rinviato i suoi lavori a giovedì prossimo.

Nel dibattito svolto nella seduta di ieri, il ministro aveva presentato alla Commissione due ipotesi: l'una che consente un introito aggiuntivo di 120 miliardi per la Rai, che in questo caso potrebbe far fronte ad una serie di adempimenti previsti dalla legge di riforma (decentramento, divisione delle testate, ecc.). L'altra che consente alla Rai di restare allo standard operativo attuale prevederebbe un introito del canone di mille lire, secondo l'esposizione del ministro, corrisponde ad un'entrata globale di circa 12 miliardi, nell'un caso il canone dovrebbe aumentare di 10.000 lire, nell'altro di 8.000. Giovedì prossimo la decisione definitiva fra le due ipotesi; si delinea un accordo dei partiti che sostengono il governo (tranne che del Pri, ostile alla introduzione della Tv a colori) favorevole all'aumento: il Pci che pure aveva sollevato obiezioni nel corso della seduta di Commissione, lo aveva fatto solo per chiedere un maggior approfondimento dei dati forniti dal ministro, ottenendo appunto il rinvio a giovedì della seduta definitiva. Ci pare utile a questo punto notare una inesattezza (Da 25 miliardi) nei conti forniti dal ministro: gli introiti provenienti dal canone-Tv-colore non sono calcolati nel determinare le cifre globali. Inoltre 1.000 lire di aumento vengono fatti corrispondere a 12 miliardi (globali si deduce che il calcolo del ministro prevede 12.000 abbonamenti contro stime di oltre 17 milioni di apparecchi tv nel nostro paese); vi sarebbero dunque oltre 5 milioni di apparecchi tra abusivi e «doppi»: dato che ci pare francamente poco credibile.

Fissando un milione il presumibile numero di apparecchi Tv-colore in Italia, si avrebbero coll'ulteriore aumento di 25.000, circa 25 miliardi di entrate

Sempre nell'ambito della vicenda televisiva è da segnalare una dichiarazione di B. Finocchiaro, presidente attuale della Rai per il Psi e già sostituito dal Psi stesso con Paolo Grassi. Finocchiaro, dopo una serata polemica con l'intervista del suo compagno di partito Tempestini, rilasciata a *Panorama* polemica pure se pubblica, tutta interna alle lotte di corrente del Psi ed, in quanto tale senza esclusione di colpi, affronta due importanti questioni quali la proposta di legge per le Tv estere di V. Colombo e quella di Carlo Caracciolo per l'editoria, ventilando l'ipotesi che la sua sostituzione possa essere connessa alla sceltadi rendere più agevole l'approvazione in Parlamento di entrambe le proposte di legge. La descrizione che Finocchiaro fa delle due proposte di legge rende ancora più pesanti le sue dichiarazioni:

«La prima proposta sottrae al servizio pubblico una larga quota delle frequenze, non contiene norme di salvaguardia contro le concentrazioni oligopolistiche nel settore radiotelevisivo, attribuisce al ministro delle poste un potere parossistico in materia di assegnazione delle frequenze copre e premia tutti gli atti di pirateria compiuti dai privati in questi anni, non contiene scale di priorità che privilegino le istituzioni politiche, il sindacato, le associazioni culturali, gli enti amministrativi.» L'altra proposta «sostiene un progetto corporativo, protezionismo, privatizzatore che garantisce finanziamenti a tasso agevolato, anche per acquisto di tipografie, per investimenti fino a sei miliardi di lire per singola impresa; inoltre chiede contributi a fondo perduto in conto interessi per 600 miliardi fino al 1989; pretende agevolazioni sulla carta, postali, di natura fisclae; predispone la creazione di sale stampa e di centri regionali per la stampa; esige norme protezionistiche sulla pubblicità.»

MILANO COMITATO DIRETTIVO DELLA PROVINCIA.

È convocato per mercoledì 12, ore 18,30 in via Vetere. Odg: 1) Ripresa delle iniziative contro il governo Andreotti; 2) Bilancio dell'assemblea di Roma; 3) Prosecuzione della disfunzione sui collettivi di Dp.

RT Radio e televisione

RETE UNO
11 Santa Messa e rubrica religiosa.
12,15 Enciclopedia della natura.
13 «Tg l'Una», quasi un rotocalco per la domenica a cura di Alfredo Ferruzza.
14-19,50 «Domenica in...», condotta da Corrado.
16,40 «90° minuto», notizie del campionato di calcio.
17,05 «Toma» film televisivo.
19 Un tempo di una partita di calcio di Serie A.
20,40 Sceneggiato. «Don Giovanni in Sicilia», riduzione di Giuseppe Cassieri dal romanzo di Vitaliano Brancati, Con Domenico Modugno, Rosanna Schiaffino, Leopoldo Trieste, Regia di Morandi 2ª puntata.
21,50 La domenica sportiva: cronache filmate e commenti.

RETE DUE
12,30 Cartoni animati.
13,30-18 «L'altra domenica», sport e spettacolo.
18,15 Un tempo di una partita di calcio Serie B.
19 Telefilm della serie «Spazio 1999».
20 Domenica sprint: Fatti e personaggi della giornata.
20,45Contro Tv. «Onda libera», con Mario Messeri e Livia Cerini. 4ª e ultima puntata.
23,10«Protestantesimo», a cura delle Chiese Evangeliche

AO Avanguardia Operaia

Lunedì 10 è convocata la riunione del collettivo operaio di Dp alle ore 17.30 presso la sede del Pdup di Sampierdarena in via Eridania 2.Odg. valutazione dell'assemblea dei delegati genovese e nazionale: programma di lavoro.

Milano
Mercoledì alle ore 21 in via Vetere assemblea dei lavoratori del commercio. Odg. 1) ruolo del sindacato nella attuale crisi 2) la ristrutturazione, con particolare riferimento ai livelli occupazionali. Parteciperanno i compagni dei coordinamenti della grande distribuzione.

Lunedì alle ore 19 in via Rimembranze di Lambrate (sede dello Pdup), attivo della sezione Lambrate di Ao aperta ai simpatizzanti. Odg. dibattito congressuale.

Lunedì alle ore 21 in via Vetere 3, attivo della sezione Città Studi su «preparazione del dibattito congressuale».

Lucca
Ao organizza per sabato 15 al teatro del Giglio con inizio alle ore 15 una assemblea operaia con Lettieri. Sono invitati i compagni della provincia.

ROMA
Venerdì alle ore 1 nella sala di Malta dell'ospedale San Giacomo di via Canova, è convocato il coordinamento per la salute della donna di Medicina Democratica. La riunione di martedì è disdetta.

MILANO
Martedì alle ore 18 presso il pensionato Bocconi, coordinamento cittadino del Pubblico Impiego.
Mercoledì alle ore 18 in via Vetere 3 Attivo dei lavoratori del Pubblico Impiego Ao-Pdup, aperto ai simpatizzanti e a chi interessa.

TORINO
Mercoledì 12 alle ore 15 in via Santorre di Santarosa 12, commissione regionale scuola. Telefonare per le conferme al 876873 entro martedì sera.

Roma
Martedì 11 alle ore 18,30 in via Buonarroti 51, è convocata la commissione operaia di Ao allargata a tutti i responsabili di cellula.

Mercoledì 12 alle ore 18,30, in via Buonarroti 51, è convocato il comitato esecutivo di federazione.

Giovedì alle ore 19 (continuerà anche venerdì) in via Buonarroti 51 direttivo di federazione. Odg. 1) lotta per la casa e Unione Inquilini 2) discussione sul rapporto tra personale e politico nell'organizzazione.

L'attivo delle compagne è fissato per il 10 e l'11 gennaio in via Buonarroti 51.

Martedì alle ore 17 nella sede romana del Pdup, in via Cavour 185, si terrà l'attivo congiunto dei compagni di Ao e del Pdup che si occupano del lavoro culturale.

A Annunci

Radio Napoli Prima, F M 101,800 MH, da mercoledì 12 gennaio alle ore 18.15 (tutti i mercoledì) farà una trasmissione «Potere a chi lavora»: le iniziative di Democrazia Proletaria nel movimento (trasmissione a cura di Francesco Ruotolo).
Genova

La federazione milanese di Ao cerca un compagno-a per centro stampa, possibilmente con un minimo di esperienza di eliocopie, oxset. Si richiede la militanza di almeno sei mesi. informazioni telefonare in via Vetere 3 al 8378109 e chiedere di Susanna o Roberto.

I compagni della cellula Centocelle (Roma) fanno gli auguri al compagno Claudio che si sposa con la compagna Patrizia.

Le compagne e i compagni di Torino fanno i migliori auguri a Simona, e ai genitori Luisa e Gianpaolo.

DALL'ESTERO

Non è chiaro chi pagherà le difficoltà economiche degli Stati Uniti

Il neo eletto ha esposto ieri i punti essenziali della sua politica economica Vuole combattere al tempo stesso inflazione e disoccupazione - Sono preoccupanti le intenzioni della nuova amministrazione in politica estera

Washington, 8

Il nuovo presidente americano Carter, preannunciando una serie di interventi di politica economica che la sua amministrazione intende varare dopo l'insediamento ufficiale del 20 gennaio, ha parzialmente smentito alcune previsioni formulate dagli esperti. Il neo eletto ha condotto la sua campagna elettorale insistendo su due temi fondamentali: lo sgravio delle imposte e la drastica diminuzione della disoccupazione, che si aggira attualmente sull'otto per cento. Un programma di tipo «riformista», quindi, soprattutto in confronto con quello di Ford, assertore di linee più classiche miranti al contenimento dell'inflazione che colpisce tuttora il dollaro nella misura del 5,5%.

Sono state queste le carte vincenti di Carter che non a caso ha goduto dell'appoggio delle organizzazioni sindacali e mietuto voti tra le minoranze economicamente più oppresse e colpite dalla disoccupazione (valutazioni realistiche calcolano che il 94% degli elettori afro-americani abbiamo votato per Carter).

Ma ora, passata l'euforia elettorale l'uomo delle noccioline, sta scoprendo tutte le carte del suo gioco. Nei giorni scorsi Brezinski Cyrus Vance hanno enunciato i princippsche intendono seguire nel campo della politica estera e che confermano un irrigidimento su una serie di questioni. Ieri lo stesso Carter ha esposto il suo programma economico e ha confermato che la evasività imputatagli nei comizi del periodo elettorale nascondeva in realtà intenzoni meno radicali di quanto affermava. Egli parla ora di uno *stimolo* per l'economia di 15 miliardi di dollari (pari a 13.000 miliardi di lire) che consiste in una diminuzione delle imposte dirette pari a quattro miliardi di facilitazioni fiscali per le industrie pari a due miliardi e in un programma di investimenti pubblici per nove miliardi. La sorpresa di cui parlavamo consiste nel fatto che molti si attendevano una riduzione degli sgravi fiscali pari a

USA. Manifestazione contro la disoccupazione.

10-15 miliardi di dollari.

Sempre secondo Carter, il programma di interventi presentanto avrà il risultato di ridurre la disoccupazione dell'1% entro un anno e d'altra parte il deficit del bilancio federale dovrebbe aumentare in modo consistente: un modo come un altro per dire «non possiamo fare di più». In sostanza quello che la nuova amministrazione vuole raggiungere sul medio periodo è un alleviamento del tasso di inflazione attraverso una politica dei redditi varata con la necessaria quanto probabile adesione dei sindacati.

che già durante la fase finale della campagna elettorale avevano concluso lo sciopero alla Ford dando più o meno direttamente un appoggio alle posizioni del candidato democratico.

Ma non si gioca solo sul piano interno la soluzione dei problemi che affligge l'economia del principale colosso del mondo imperialista. Innanzitutta si deve tener conto dell'appoggio che Carter ha ricevuto dal complesso militare industriale statunitense e che vede in prima fila i colossi dell'industria pesante americana; tradotto in altri termini ciò significa che Carter è un assertore del riarmo convenzionale oltre che nucleare, e ciò lo si trova scritto sotto varie forme su tutti i giornali americani in questo periodo. Sotto la campagna ampiamente orchestrata dai persuasori occulti della Cia e simili, tendente ad affermare una pretese infriorità militare della Nato, sul piano convenzionale, si scorgono le nuove linee di una politica estera americana, ridiventata più aggressiva dopo la breve parentesi seguita alla sconfitta militare in Indocina. Significa che si sta andando verso una ristrutturazione della egemonia statunitense sull'imperialismo occidentale in termini funzionali alla risoluzione delle difficoltà economiche del suo capofila. Su altri paini ciò potrà significare una accentuazione del protezionismo commerciale e se questo può fare a pugni con una tendenza al rilancio delle esportazioni Usa, rimangono ancora ottime carte da giocare nel campo della politica monetaria, rirorsa sempre efficace per ristabilire punti di vantaggio nei confronti dei paesi imperialisti minori.

L'avanzata del piano Usa impone scelte difficili al movimento palestinese

Il piano di normalizzazione, risultato di un rilancio della egemonia statunitense, pone l'Olp in una situazione di estrema difficoltà - Si profila la realizzazione di una «piccola Palestina» legata alla Giordania

New York, 8

Sadat, in un'intervista diffusa ieri ha dichiarato che è pronto ad accettare qualsiasi garanzia che Israele possa ricevere da qualsiasi organismo purchè ha aggiunto *«la stessa garanzia mi venga fornita per il raggiungimento di un accordo di pce permanente nel Medio Oriente»*.

L'intervista di Sadat è stata diffusa in paallelo ad un'altra del primo ministro israeliano Rabin. Mentre Sadat ha sottolineato che i palestinesi costituiscono *«il punto cruciale»* Rabin ha detto rhe la cattiva volontà dimostrata dai leaders arabi nell'adattarsi all'esistenza di Israele, *«costituisce il principale ostacolo alla pace nella regione»*.

«i palestinesi - ha detto da parte sua Sadat - *non debbono essere esclusi dalla conferenzadi Ginevra sul Medio Oriente»*. Ma aggiiunto che sono in corso consultazioni tra i leaders arabi sul problema dell'inclusione dei palestinesi in una delegazione egiziana o in una araba gloable». Una volta che il problema palestinese sia risolto tuti gli altri *«saranno risolti a loro volta automaticamente»*. Rispetto alla questione della creazione di uno stato palestinese autonomo, cioè non formalmente collegato alla Giordania, Rabin ha affermato che questo *«non potrebbe in ogni caso risolvere il problema palestinese»*.

Interrogato circa il territorio che Israele è disposto a restituire ha risposto: *«Il grosso del Sinai, a condizione che Israele mantenga il porto di Sharm El-Sheik che controlla lo stretto di Tiran. In nessun modo però Israele pensa di ritirarsi dalle alture del Golan, anche se c'è una possibilità di negoziati in merito.*

Il recente accordo tra Egitto e Siria segna di fatto una nuova e grave tappa nella direzione dell'imposizione di una «pax americana» in Medio Oriente.

Al di là della prospettiva precaria di una federazione tra i due stati arabi [che non sembra molto più realizzabile di quanto lo siano stati analoghi esperimenti tentati in passato con la Rau e con l'accordo Libia-Egitto] pesano soprattutto le conseguenze più immediate di questo accordo, che sancisce l'allineamento completo della Siria alle posizioni filo-americane di Sadat e l'accettazione da parte dell'Egitto delle tesi siriane sul Libano.

*Il fronte dei sostenitori di una stabilizzazione imperialistica in Medio Oriente è oggi più compatto e si estende ormai dall'Arabia Saudita ad Israele, o almeno ad una parte consistente dell'*establishment *di que. paese.*

Non a caso in Israele assistiamo a strane manovre. Rabin licenziando tre ministri del suo governo ha improvvisamente messo sul tappeto la prospettiva di elezioni anticipate. E non si tratta di autolesionismo ma di calcolo politico. La legislazione israeliana prevede che un governo dimissionario rimanga in carica conservando tutte *le sue prerogative, ma senza dover rispondere al Parlamento e quindi fare i conti con l'opposizione. Il senso dell'operazione appare allora quello di creare le condizioni per poter disporre per un certo periodo di più ampi margini di manovra di quelli concessi in condizioni normali da un'opposizione come quella che il governo sionista si trova di fronte, prevalentemente confessionale e che da sempre fa dell'obbiettivo della «grande Israele», cioè della più brutale politica espansionistica, il cardine del suo programma.*

Ma la libertà di movimento per fare che? Qualcosa bolle in pentola, e infatti significativamente queste distinte iniziative nel campo arabo e in quello sionista vengono a coincidere con la nuova «offensiva di pace» lanciata da Sadat e con le voci che danno per possibile l'apertura di una nuova sessione della Conferenza di Ginevra sulla Palestina.

Già sono iniziate le consuete schermaglie procedurali sulla partecipazione o meno dell'Olp a questa Conferenza e sulle forme che potrà assumere. È probabile che, dopo i successi a suo tempo conseguiti all'Onu, la Resistenza palestinese veda riconosciuto questo suo diritto, qualora la Conferenza sia effettivamente convocata. Ma i veri problemi sono altri, e stanno nelle scelte che sarà comunque chiamata a compiere in condizioni estremamente difficili.

Il movimento palestinese è reduce da una serie di sconfitte in Libano che ne hanno logorato la forza ed accentuato nuovamente l'isolamento. Già questo pone il problema di un ripensamento critico e di una reimpostazione della lotta nelle nuove condizioni. Si impone la necessità di maturare nuove scelte capaci di far corrispondere alla volontà soggettiva di autonomia della Resistenza condizioni tali da permetterle di svincolarsi in misura più decisa dai condizionamenti, dalle oscillazioni e anche dai tradimenti dei vari regimi arabi, rivelatisi nel corso di questi mesi, e per precise ragioni di classe, e veri affossatori della causa palestinese.

Ma i tempi stringono e non è certo un caso che si riparli di Ginevra proprio nel momento di maggior debolezza attraversato dalla Resistenza palestinese negli ultimi anni. Era questa infatti la condizione principale che l'imperialismo Usa, i suoi alleati e i suoi servi nel mondo arabo avevano bisogno di veder realizzata per poter avviare a realizzazione i loro piani di stabilizzazione della regione medio-orientale.

In questa situazione, al di là dei riconoscimenti più o meno formali, l'Olp rischia di trovarsi semplicemente di fronte a degli aut-aut. Potrà accettarli o rifiutarli, ma in ogni caso si tratterrà di decisioni destinate ad influenzare in modo decisivo gli sviluppi futuri della lotta di liberazione del popolo palestinese e più in generale la lotta dei popoli arabi.

Il problema principale non è, come certi commentatori ancora impegnati a perpetuare l'immagine del fedayn dedito solo al terrorismo sostengono, quello dell'alternativa tra l'accettazione di una prospettiva di soluzione politica del problema palestinese e una posizione «estremista» che respinge ogni mediazione puntando tutto sull'obiettivo finale della distruzione dello stato sionista.

Una posizione intransigente che rifiuta tappe intermedie come è noto è effettivamente presente all'interno del movimento palestinese, nel «Fronte del rifiuto», capeggiato da George Habbash del Fplp. Il «rifiuto» cui ci si riferisce è appunto quello dell'obiettivo della «piccola Palestina», anche se governata dall'Olp, considerato comunque come una rinuncia.f

Non è nemmeno improbabile che questa posizione, sostenuta da militanti il cui spirito di sacrificio e la cui volontà di lotta sono fuori discussione, possa trovarsi rafforzata in un momento come l'attuale.

Il fatto è che questa intransigenza, se non si traduce in una strategia e in una tattica, si riduce a semplice testimonianza e non porta a nessuna soluzione reale dei problemi di fondo.

Proprio per questo la maggioranza del movimento palestinese, e in particolare le due maggiori organizzazioni presenti nell'Esecutivo dell'Olp, Al Fatah e il Fdlp di Hawatmeh, hanno maturato ormai da tempo una scelta diversa dotandosi di una trattativa articolata.

Questa tattica, appunto, prevede tappe successive della lotta di liberazione, la prima delle quali avrebbe dovuto realizzare la riconquista di una parte almeno del territorio della Palestina, su cui poter instaurare un effettivo potere nazionale.

Era una scelta fondamentalmente giusta, oltre che realistica, cioè fondata su rapporti di forza concretamente determinabili in un arco prevedibile di tempo. Non significava abbandonare l'obiettivo strategico della liberazione totale della Palestina e della creazione di un nuovo stato non confessionale in cui palestinesi ed ebrei potessero convivere su basi democratiche, ma era un tentativo di individuare i passi concreti da percorrere per raggiungere questo obiettivo strategico superando il massimalismo della «distruzione totale» di Israele.

La possibilità di riscattare con la lotta alcuni significativi territori era implicita nella situazione e nelle contraddizioni che le stesse guerre di aggressione scatenate da Israele avevano aperto, delle quali la lotta delle popolazioni arabe dei territori occupati della Cisgiordania e della Galilea è l'espressione più significativa.

Si sarebbe potuto e dovuto passare attraverso trattative, e avrebbe potuto trattarsi in parte di «concessioni» dell'avversario in cambio di contropartite. Si sarebbe entrati nel merito di ciò a tempo opportuno, ma il fattore decisivo su cui far leva sarebbe stata la capacità di iniziative dei palestinesi a tutti i livelli, militare.

A questa scelta dell'Olp hanno fatto seguito il successo delle offensive diplomatiche all'Onu, la rottura del precedente isolamento e quindi la creazione di condizioni politiche più favorevoli alla lotta armata, quelle che hanno permesso rilevanti vittorie militari proprio in Libano prima dell'intervento massiccio dell'esercito siriano.

Il problema vero e drammatico della Resistenza palestinese oggi non è perciò quello della «soluzione politica», ma di quale *soluzione politica viene posta concretamente sul tappeto.*

Nell'ambito del piano propugnato dagli Usa e dai loro alleati vecchi e nuovi si parla della creazione di uno staterello palestinese, ma la realtà che esso rappresenterebbe, come vedremo, sarebbe ben diversa dall'auspicata creazione di un effettivo «potere nazionale» palestinese, espressione di una reale indipendenza.

(1 - continua)

Umbero Tartari

La Mauritania è il punto debole dell'occidente arabo

Le azioni del Fronte Polisario stanno mettendo in crisi i fragili equilibri di questo paese - Le intenzioni annessionistiche del Marocco

La crisi del Sahara Occidentale sembra destinata ad inserirsi come un elemento permanente di destabilizzazione nel quadro politico dei paesi dell'Occidente arabo [Magres].

L'avventura coloniale ha sicuramente rafforzato sul piano interno sia il traballante trono di Hassan II che doveva far fronte ai continui tentativi di colpo di stato, sia il regime autoritario del presidente mauritano Ould Daddah, creando una unanimità tra tutti gli strati sociali grazie allo sciovinismo di tutte le formazioni politiche e ad una propaganda ben orchestrata. Gli elementi di instabilità generati dal costo finanziario, umano e politico creeranno contraddizioni sempre più acute con le condizioni di vita delle masse popolari.

In Algeria d'altronde la destra economica [legata a settori dell'apparato statale e a settori come l'agricoltura] e religiosa ha preso spunto dalla dichiarazione del 6 luglio di Hocine Ait Ahmed, leader in esilio del Fronte delle Forze socialiste e più ancora dall'appello lanciato il 9 marzo '76 per imporre una sterzata a destra, in coincidenza con il dibattito sulla carta nazionale. L'appello lanciato il 9 marzo da Ferhat Abbas e Yussef Ben Khedda, primi due presidenti del governo provvisorio della Repubblica algerina, dall'ex membro del consiglio della rivoluzione Mohammed Kheireddin e dal vecchio segretario del partito popolare Hocine Lahuel, attaccava il carattere del regime algerino e in special modo la sua opzione ideologica per il socialismo: «... ideologia contraria ai valori morali e spirituali dell'Islam». *Lo spunto per questo attacco era individuato nella posizione espressa dall'Algeria di completo appoggio al Fronte Polisario e alla lotta del popolo saharaui per l'indipendenza e l'autodeterminazione nazionale.*

Tra Marocco e Mauritania è sicuramente quest'ultima che ha la struttura produttiva e politica più debole. L'incubo di attacchi del Fronte Polisario contro la capitale Nouackchott continua a pesare sul regime, che teme più di ogni altra cosa una saldatura tra la guerriglia del Polisario e l'opposizione operaia e studentesca mauritana. La debolezza di questo paese porta il regime di Ould Daddah a dover far sempre più affidamento al supporto delle truppe marocchine, nella parte del Sahara Occidentale assegnata dagli accordi tripartiti di Madrid alla Mauritania.

La debolezza dell'apparato produttivo e delle risorse non consentono a questo paese di far fronte ad una guerriglia. Le risorse del paese sono principalmente le miniere e la pesca. Le prime sono rappresentate principalmente dai giacimenti di ferro di Zouerate e F'Derick, che producono quasi 10 milioni di tonnellate di minerale di ferro all'anno, con un contenuto di ferro tra il 60'65 per cento e il giacimento di Akjoujt le cui riserve ammontano a 27 milioni di tonnellate. I due minerali sono in via di esaurimento; si stima che in 10 anni il giacimento di Zouerate sarà completamente esaurito.

Il meccanismo di sviluppo mauritano è caratterizzato dallo sviluppo di una burocrazia mastodontica, dal degradamento ed esaurimento delle risorse nazionali, da una popolazione rurale che rappresenta l'80 per cento del totale e dal progressivo impoverimento dei settori tradizionali dell'agricoltura e della pesca, ancora condotti con tecniche arretrate e legate ad un'economia di sussistenza.

Il minerale di ferro principale voce delle esportazioni viene trasportato al porto di Nouadibou con una ferrovia che attraversa il deserto per 659 chilometri. La compagnia francese che sfruttava i giacimenti [con partecipazione dello stato mauritano e del capitale multinazionale], la Miferma è stata nazionalizzata nel novembre del '74. Per capire l'importanza di questa compagnia basta ricordare che all'inizio del '75 occupava il 50 per cento degli operai del settore moderno, distribuiva il 65 per cento del monte-salari, realizzava il 75 per cento degli investimenti totali realizzati in Mauritania. Dall'ottobre del '75 la società Snim che ha assorbito la Miferma è stata posta sotto il controllo diretto del capo dello stato. L'indebitamento della Mauritania derivato dall'indennizzo dei capitali nazionalizzati nella Miferma risulta appesantito maggiormente dall'impegno militare nel Sahara Occidentale e dalla crisi dell'industria siderurgica europea e giapponese, maggiori acquirenti del ferro mauritano.

Si comprende così che incidenza abbiano le azioni condotte dal Polisario in territorio mauritano e che hanno portato in più occasioni all'interruzione della ferrovia che trasporta il minerale al mare. In queste condizioni ogni ulteriore sostegno militare marocchino al regime di Ould Daddah, ne aumenta la dipendenza, la tutela e crea le condizioni per un'annessione della stessa al Marocco. Annessione a cui le forze politiche marocchine e la monarchia non hanno mai rinunciato, irconoscendosi nel programma del Grande Marocco che rivendica come territorio nazionale la Mauritania fino al fiume Senegal e comprende il Sahara algerino.

Maurizio Centili
Luigino Scricciolo

COLOMBO
Leggi antisciopero del governo

Colombo, 8

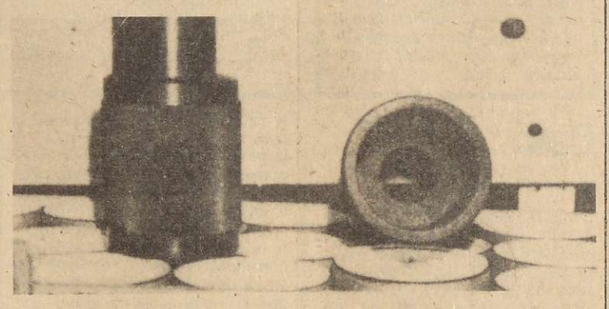
Parlamentari appartenenti al partito dellalibertà del primo ministro dello Sri Lanka, signora Sirimavo Bandaranaike, hanno dato, nel corso di una riunione svoltasi ieri sera, il loro appoggio totale alle misure antisciopero adottate dal primo ministro suddetto per arginare l'ondata attuale di lotte.

CEYLON
Riprendono le repressioni antioperaie

Secondo fonti informate, Sirimavo Bandaranaike, che presiedeva la riunione, ha dichiarato ai parlamentari che gli scioperi in corso sono di ispirazione politica e mirano ad allontanarla dalpotere. Ella ha affermato di essere decisa a resistere a tutte le pressioni, a mantenere la legge e l'ordine e ad assicurare regolari rifornimenti di cibo e di benzina alla popolazione. Ieri sera il governo si è riunito per mettere a punto misure d'urgenza, al fine di affrontare un'estensione degli scioperi che potrebbe sfociare in una crisi.

Ieri il governo ha vietato agli scioperanti di penetrare negli uffici e di tenere riunioni in questi locali. Il ministro della difesa ha rivolto raccomandazioni alla polizia per impedire ogni riunione presso i luoghi di lavoro, nonchè la formazione di picchetti di sorveglianza durante gli scioperi. Infine, il governo ha annullato tuti i permessi dei membri della polizia e del personale delle forse armate.

Mistero svelato!



I falsi cannocchiali venduti alla Libia da intermediari francesi. Le casse sequestrate all'aeroporto di Orly.

La notizia dei tremila tubi di acciaio venduti alla Libia da intermediari francesi come cannocchiali «Startron» a raggi infrarossi per il tiro notturno ha fatto il giro del mondo, e in Italia ha ricevuto particolare risalto per il fatto di seguire di poco il clamoroso accordo tra la Fiat e Gheddafi. L'immagine che emergeva dalle cronache stampa era tra il divertito e il rassicurante: *«Nessuna paura* — sembravano suggerire — *vedete con che imbecilli ha combinato l'affare quel furbo di Agnelli!»*.

Sono davvero così ingenui questi libici? Alcuni particolari emersi in coda allo scandalo forniscono la risposta, e nello stesso tempo permettono di dare un'occhiata interessante sul mondo misterioso dei «mercanti di cannoni». Perché di questo si tratta.

Il giorno stesso in cui scoppia lo scandalo e i finti cannocchiali vengono bloccati all'aereoporto di Orly (nella foto) un tale di nome Abatucci dà le dimissioni dal suo posto di lavoro. È il vice-direttore della fabbrica d'armi Thomson-Csf ed è stato chiamato in causa da *Le Monde* come uno degli intermediari dell'affare. Il mistero comincia così a svelarsi: di truffa si tratta, ma di una truffa che ha potuto valersi della copertura di un nome particolarmente «qualificato». La Thomson-Csf è infatti da anni fornitrice di armi alla Libia, alla quale ha venduto missili tipo Crotale e radar da inseguimento. Non solo. Quando all'inizio del '75, il Cile di Pinochet decide di acquistare una cinquantina di vecchi carri armati sovietici tramite la Bulgaria, l'intermediario della delicata operazione è il direttore della Thomson-Csf del Cile, e dell'affare si occupano altri due oscuri personaggi, tali Starkmann e Dumont... che sono gli stessi dipendenti della Thomso Csf attualmente implicati, con Abatucci, nella truffa a Gheddafi.

Il primo è un collaboratore dell'Intelligence Service e della Cia, ed è noto per i suoi traffici di armi in Africa sin dal 1964. Il secondo, già console francese in Bolivia, è stato a suo tempo ricercato per collaborazione con i fascisti dell'Oas.

Infine, quando in Portogallo qualche mese fa,, scoppia uno scandalo per delle bustarelle intascate da alcuni generali in relazione all'acquisto di elicotteri francesi, si scopre che vi è implicato un certo Reynet: il responsabile commerciale di una delle filiali della Thomson-Csf.

Nascosto dall'immagine razzista dei libici così «primitivi» da non capire la differenza tra un tubo di ferro e un cannocchiale a raggi infrarossi, vanto della Nato, allora c'è qualcosa di più importante. C'è il mondo losco dei mercanti di cannoni e dei loro sistemi banditeschi; in un ambiente come questo di illustri ladri, imbroglioni, spie, in fondo «è normale» che ci sia qualcuno che, rotto a tutti i traffici, prima o poi cerchi di trafficare in proprio.

Ecco un aspetto di cui si è parlato poco: per i nostri giornali non fa notizia.

Carrillo

segue da pag. 1

convergenza tra le posizioni del Pce, e quelle di Schmidt, volte a tranquillizzare e, contemporaneamente, ad intimorire i settori finanziari del grande capitale spagnolo che finora hanno mostrato molte simpatie per il Bunker ed hanno fatto qualche resistenza, poi rientrata, alla «gabbia democratica» proposta da Suarez.

In un'intervista alla televisione tedesca, infatti, Schmidt ha ripreso i suoi elogi sperticati per l'attuale politica del governo spagnolo, ma ha poi subito aggiunto che, il processo di democratizzazione è ancora in corso e che per un ingresso della Spagna nella Cee è necessario prima attendere che questo paese si sia dato sicure strutture democratiche.

Sempre nella sua intervista all'agenzia di stampa americana, volta evidentemente a tranquillizzare e convincere il ceto medio spagnolo e internazionale sulla profonda moderazione del Pce spagnolo, che in nessun caso vuole sconvolgere gli attuali equilibri, interni ed internazionali e che è sempre rispettoso del democratico responso delle urne elettorali, Carrillo ha fatto interessanti dichiarazioni rispetto all'appartenenza o meno della Spagna alla Nato e rispetto all'altro cruciale problema, che era uno degli elementi qualificanti dell'opposizione qualche anno fa, e cioè la battaglia politica per l'instaurazione della repubblica in Spagna. A questo proposito Carrillo ha affermato che «i comunisti sono per principio favorevoli ad una repubblica, ma che accettano il risultato del referendum sulla monarchia».

A proposito dell'altra scottante questione delle basi Nato in Spagna il segretario generale del Pce ha sostenuto che le basi militari statunitensi dovrebbero restare in Spagna poichè il loro smantellamento potrebbe rovesciare l'equilibrio internazionale: la Spagna, infatti, dovrebbe restare fuori dalla Nato, «ma se una maggioranza di spagnoli dovesse votare a favore di un nostro ingresso nella Nato, noi accetteremo tale decisione».

Rispetto all'altro problema cruciale della legalizzazione del Pce Carrillo ha confermato che, anche se il suo partito non sarà legalizzato, cosa improbabile, dati i consigli di Schmidt a Suarez e al gran capitale spagnolo, il suo partito presenterà una lista completa di candidati per le due camere del parlamento e che se il Pce sarà ancora illegale egli esorterà gli elettori a scrivere sulle schede i nomi dei candidati comunisti, sfidando in questo modo il governo a tener conto del voto di quei cittadini che hanno espresso un loro diritto democratico.

Mozione

segue da pag. 1

namento che deve essere sviluppato a livello nazionale e provinciale deve evitare ogni forma di accentramento burocratico e di esautoramento delle assemblee di base. L'assemblea impegna le confederazioni a indire *una nuova riunione nazionale dei delegati entro due mesi* per la verifica della gestione della linea politica; *tale asemblea deve essere costituita da delegati espressi dai consigli nella misura di almeno il* 50%

Verifica

segue da pag. 1

que? «Sarebbe molto importante - afferma Caldarola - ma temo che non passi a Roma questa decisione; da parte nostra, come lega, comunque estenderemo la vertenzialità alle piccole e medie fabbriche.» Preoccupazioni non risolte dunque alla «periferia» del sindacato dopo l'assemblea nazionale dei quadri; resta da vedere lo sviluppo del dibattito, ma su questo, date la «feroce» selezione dei quadri presenti e nonostante i pullman i delegati venuti appositamente da Milano per un controllo più di «base», nessuno nutre eccessive illusioni.

«Stallo»

segue da pag. 1

l'ambito strettamente sindacale, ma perchè lo stesso «stallo interno» al sindacato poteva essere rotto solo da un'asemblea ben altrimenti significativa della realtà di base., cioè da quell'assemblea dei delegati che resta un obiettivo attuale, e da realizzarsi in tempi brevi. Essa dovrebbe comunque aver messo un «punto fermo» sulla questione della scala mobile , che costituisce una prima, parziale base di partenza per una riscossa sindacale. Il secondo elemento deve venire subito *dall'apertura generalizzata delle vertenze aziendali e di gruppo [senza accettare i limiti rigidi che vorrebbero porvi le confederazioni] . Questa è infatti una condizione indispensabile sotto vari punti di vista. In primo luogo, solo la forza espressa da migliaia di fabbriche in lotta può permettere di tener duro realmente, e non solo a parole, sulla stessa scala mobile. In secondo luogo soloquest'ondata di lotte articolate può impendire che nella trattativa centralizzata sul costo del lavoro la crescente «disponibilità» dei vertici sindacali si traduca in un grave cedimento nei livelli di potere contrattuale [dall'organizzazione del lavoro alla dinamica salariale] , restituendo al padrone elementi di controllo e di potere che gli erano stati strappati in questi anni. Infine ,la generalizzazione delle lotte articolate è una premessa necessaria per cominciare a sviluppare elementi di ver e propria «controffensiva» oltre che di recupero di terreno*

Sul piano della lotta economica , questa controffensiva deve esprimersi anzitutto nella capacità di recuperare o di conquistare posti di lavoro [attraverso lo sblocco del turnover, la contrattazione degli investimenti, ecc.] . L'insieme di questi elementi [la difesa della scala mobile, la controffensiva sull'occupazione, ecc.] può allora incidere profondamente sulla politica economica del governo e, attraverso di questa , q sull'intero quadro politico. Incidere sul quadro politico-è bene sottolinearlo- significa anche saper mettere in crisi quella politica revisionista delle astensioni che già oggi è in difficoltà, stretta tra i due fuochi della resistenza operaia e sindacale e della pressione governativa e padronale.

Su questa via, l'assemblea dei quadri sindacali ha segnato solo un primo passo, e il fatto che gli altri passi seguano è tutt'altro che garantito: tocca all'iniziativa di lotta articolata fare il secondo, e tocca a una vera assemblea dei delegati di base tradurlo in una prospettiva più generale.

Assemblea

segue da pag. 1

convocata una nuova assemblea dei quadri e dei delegati *«per verificare l'andamento e i risultati delle iniziative sulle indicazioni che sono state espresse, da tenersi ad una data compresa nei prossimi tre mesi e comunque prima dei'congressi confederali»*.

La struttura di questa assemblea, convocata per quadri e non per delegati di fabbrica, è stato l'elemento che maggiormente ha pesato sulla sua stessa conclusione. Tutte le indicazioni che da importanti istanze del movimento sono venute in questi giorni per far sì che il sindacato riacquisti la sua fisionomia di classe, il sindacato dei consigli e della democrazia di base, per abbandonare l'impostazione che privilegia il confronto con le controparti senza lotte e sulla base dei sacrifici, sono state sostanzialmente eluse in questa assemblea romana che ha lasciato aperto molti problemi come le festività, i contenuti delle rivendicazioni aziendali, la quiescenza, la fiscalizzazione degli oneri sociali, l'indicazione dello sciopero generale come risposta all'attacco del governo e del padronato.

Sono problemi che pure sono stati sollevati in alcuni interventi, soprattutto in quelli che riportavano le decisioni e il pronunciamento degli attivi provinciali tenuti nella scorsa settimana in molte realtà.

Un compagno di Latina, una compagna di Trento, un delegato di Bolzano ed altri intervenuti hanno sottolineato la mancanza di disponibilità nelle fabbriche a concedere le festività senza un loro recupero, senza precise condizioni a salvaguardia dei livelli di occupazione che verrebbero seriamente compromessi. Critiche analoghe sono state espresse a proposito della quiescenza. Anche alcuni dirigenti sindacali come Crea, Didò, Macario hanno sottolineato l'esigenza di un recupero di autonomia del sindacato rispetto ai partiti e al quadro politico e la necessità di rilanciare in termini di lotta il movimento ricostruendo il rapporto con esso e preparando, come ha detto esplicitamente Macario, lo sciopero generale.

«Non accetteremo mai da un governo - ha affermato il segretario della Cisl che ha preso la parola per la prima volta in assemblea dopo l'avvenuto passaggio di Storti alla presidenza del Cnel - *un intervento legislativo sulle materie proprie del sindacato. Ci sono delle tentazioni e fuori di metafora mi riferisco al mio partito* (la Dc) *al quale rivolgo l'invito di non contravvenire al rispetto dell'autonomia del sindacato. I prossimi trenta giorni* - ha concluso Macario - *avranno per noi un valore decisivo per sapere se andremo avanti con la recessione o se sarà spezzata la logica dei due tempi. Per questo occorre fare le assemblee previste entro gennaio perchè il direttivo tragga poi tutte le indicazioni necessarie ivi compreso il ricorso allo sciopero generale. Infine convochiamo entro breve tempo una assemblea nazionale di quadri e delegati di base».*

I pericoli insiti nello scollamento avvenuto fra vertice e movimento sono dunque affiorati anche in alcuni dirigenti sindacali. Si tratta ora di partire da questo primo elemento per far avanzare nei fatti il sindacato delle lotte che sappia affermare, attraverso una propria strategia d'opposizione, l'alternativa per uscire dalla crisi. Gli stessi aspetti positivi che da questa assemblea sono emersi devono divenire il fulcro dell'iniziativa dei delegati nelle fabbriche per l'affermazione di un forte e generalizzato movimento di lotta che cresca rapidamente e ne ponga le premesse. Decisiva sarà a questo fine la capacità dei delegati, dei compagni della sinistra di fabbrica di condurre l'azione, di acquistare ruolo nella direzione di questo movimento, ben consapevoli che un'inversione di tendenza è ancora tutta da costruire.